



ali | associazione
laureate/i
in lingue
e letterature
straniere

Università degli Studi di Udine

La biblioteca di Lorenzo Renzi
Nel laboratorio di un umanista

a cura di
Renato Oniga

FORUM

Lingue antiche e moderne
Strumenti / 5

collana diretta da Renato Oniga
(Università degli Studi di Udine)

Comitato scientifico

Andrea Balbo (Università degli Studi di Torino)
Dagmar Bartoňková (Masaryk University Brno)
Bernard Bortolussi (Université de Paris Nanterre)
Maria Bortoluzzi (Università degli Studi di Udine)
Maria Luisa Delvigo (Università degli Studi di Udine)
Claudia Di Sciacca (Università degli Studi di Udine)
Marco Fernandelli (Università degli Studi di Trieste)
Jaume Mateu Fontanals (Universitat Autònoma de Barcelona)
Fabiana Fusco (Università degli Studi di Udine)
Chiara Gianollo (Università degli Studi di Bologna)
Adam Ledgeway (University of Cambridge)
Thomas Lindner (Universität Salzburg)
Renata Londero (Università degli Studi di Udine)
Dominique Longrée (Université de Liège)
Franc Marušič (University of Nova Gorica)
Anna Orlandini (Université de Toulouse 2)
Anna Maria Perissutti (Università degli Studi di Udine)
Paolo Poccetti (Università di Roma Tor Vergata)
Milena Romero Allué (Università degli Studi di Udine)
Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University Budapest)
William M. Short (University of Exeter)
Sara Vecchiato (Università degli Studi di Udine)

I volumi della collana sono sottoposti a *peer review* da parte del Comitato scientifico e/o di revisori esterni.

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie al contributo di



Stampa
Press Up srl, Ladispoli (Rm)

ALL
Associazione Laureate/i in Lingue
dell'Università degli Studi di Udine
<http://all.uniud.it>
all@uniud.it
Tel. 0432 556778

FORUM 2021
Editrice Universitaria Udinese srl
FARE srl con unico socio
Società soggetta a direzione e coordinamento
dell'Università degli Studi di Udine
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

ISBN

scheda catalografica da inserire

INDICE

Premessa.....p.	5
RENATO ONIGA	
Il problema dell'etimologia nel pensiero di Lorenzo Renzi»	7
ALVISE ANDREOSE	
Il 'cantiere poliano' di Lorenzo Renzi (con particolare attenzione agli studi sulla famiglia VA del <i>Devisement dou monde</i>)»	21
ALESSANDRO ZULIANI	
Lorenzo Renzi romenista»	51
ALVARO BARBIERI	
<i>Convorbiri cu Miorița</i> : il folklore romeno e la filologia dei testi popolari nell'opera di Lorenzo Renzi»	65
DAN OCTAVIAN CEPRAGA	
" <i>¡Vivas, gran señor!</i> ": Lorenzo Renzi e Leo Spitzer.....»	89
RODOLFO ZUCCO	
Lorenzo Renzi lettore di poesia del Novecento»	109

PREMESSA

Il volume intende festeggiare la donazione della biblioteca filologica e linguistica privata del prof. Lorenzo Renzi, già Ordinario di Filologia Romanza presso l'Università di Padova, al Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine, del cui comitato scientifico il donatore ha fatto parte dal 2011 al 2017.

Traendo spunto da questa benemerita iniziativa, un gruppo di amici e allievi padovani e udinesi ha pensato di offrire al festeggiato alcuni piccoli contributi di omaggio, sviluppando libere riflessioni sull'importanza dei libri che hanno formato la biblioteca di un grande umanista, lettore appassionato e raffinato di linguistica e filologia, letteratura in prosa e poesia.

Ciascun autore ha provato così a entrare idealmente nell'officina dello studioso e osservarlo di nascosto, con affetto e riconoscenza, mentre elabora gli importanti contributi che sono universalmente conosciuti e apprezzati in molteplici settori disciplinari, dalla linguistica latina e italiana alla filologia romanza, dalla romenistica alla letteratura popolare, contribuendo a rinnovare decisamente le metodologie e i contenuti della cultura italiana contemporanea.

Udine, 15 marzo 2021
Renato Oniga

IL PROBLEMA DELL'ETIMOLOGIA NEL PENSIERO DI LORENZO RENZI

RENATO ONIGA

1. LINGUISTICA LATINA E FILOLOGIA ROMANZA

Vorrei partire da un ricordo personale. Ho conosciuto Lorenzo Renzi nel 1993 a Gerusalemme, in occasione di un convegno di linguistica latina. Da quell'incontro è nato un rapporto sempre più profondo di stima e amicizia, che poi mi ha sempre accompagnato come un punto di riferimento per la mia crescita professionale, pur nella diversità delle nostre sedi e delle rispettive discipline.

Che un filologo romano sia informato su ciò che accade nel settore della linguistica latina, e viceversa che un latinista tenga presenti gli sviluppi della filologia romanza, dovrebbe essere qualcosa di assolutamente ovvio, dal momento che le lingue romanze hanno le loro origini nel latino, così come il latino ha i propri sviluppi nell'eredità romanza. Purtroppo invece la consuetudine accademica di tradizione ottocentesca ci ha abituati a tenere distinte le aree disciplinari, ciascuna attentamente concentrata su sé stessa, e anzi con una certa tendenza a divergere, perché una parte dei latinisti preferisce piuttosto guardare indietro verso le origini indoeuropee, anziché avanti verso le lingue romanze, e viceversa una parte dei filologi romanzi preferisce ignorare le origini latine e guardare avanti verso le lingue moderne e contemporanee.

La separazione tra filologi classici e romanzi è accentuata dalla collocazione delle rispettive discipline in differenti percorsi formativi universitari, una divergenza che si è acuita con la frammentazione delle vecchie Facoltà in nuovi Dipartimenti, dove non sempre antico e moderno si trovano compresenti. Per non parlare dalla più recente tendenza delle agenzie di valutazione della ricerca a misurare la produzione scientifica all'interno di quelle che giustamente sono state denunciate

come come troppo rigide «gabbie disciplinari»¹. Tutto ciò contribuisce a creare un conformismo accademico che tende sempre più ad allontanare il latino dalla filologia romanza.

La mia amicizia con Lorenzo Renzi nasce proprio dal fatto che entrambi non condividiamo questa impostazione, ma viceversa crediamo nella fecondità del libero scambio intellettuale tra esperienze diverse e nella trasversalità del sapere, con la più ampia apertura interdisciplinare. Questa nostra spontanea convergenza a superare i confini delle discipline nasce da una comune concezione dell'umanesimo universale, che ci ha portati a coltivare entrambi, nei nostri settori, sia gli studi di linguistica sia quelli di letteratura.

In particolare, poi, ci ha unito l'attenzione nei confronti delle più recenti teorie linguistiche generali, e in particolare la curiosità verso la grammatica generativa. Pur non essendo generativisti in senso stretto, abbiamo cercato entrambi di applicare nei nostri campi alcune novità prodotte da questo indirizzo di studi. E anche nel far ciò, istintivamente, ci siamo trovati ad evitare il conformismo che impone di considerare la grammatica generativa come una disciplina isolata, orgogliosamente chiusa nel culto del tecnicismo formale, e a condividere invece l'interesse verso il generativismo colto, ricco di suggestioni filosofiche sulla struttura del linguaggio e della stessa natura umana, in quella che è sempre stata l'autentica dimensione del pensiero di Chomsky².

Il rapporto tra Lorenzo Renzi e la linguistica latina è testimoniato dalla ricchezza della sua biblioteca, nella quale si trovano non a caso i volumi di alcuni studiosi che hanno incarnato perfettamente l'ideale di apertura reciproca tra filologia classica, linguistica e filologia romanza: Johannes Kramer e Alberto Zamboni³. Vorrei dunque proporre qui di seguito qualche riflessione su una tematica che ci è suggerita proprio dallo studio fondamentale di Zamboni: il problema dell'etimologia⁴.

¹ Guastella (2015).

² Ad es. Chomsky (1975; 2016; 2019).

³ Kramer – Kramer (1979); Kramer (2011); Zamboni (1976): cfr. Borgato – Vanelli (2011).

⁴ Sull'argomento ricordiamo i contributi di Renzi (1997; 2002); Oniga (1997).

2. IL FASCINO DELL'ETIMOLOGIA

Che si tratti di un tema affascinante, ce lo ha ricordato recentemente lo scrittore Nicola Gardini, rievocando la bellezza della lingua latina a partire dai propri ricordi di formazione, con lo stupore dello studente ginnasiale di fronte al disvelarsi delle prime etimologie latine sotto le più consuete parole italiane, ricordando che ciò «equivale alla scoperta di una porta segreta, fu come passare attraverso i muri»⁵. In effetti, si tratta di un effetto psicologico che noi tutti in qualche modo abbiamo sperimentato nel corso dei nostri studi: trovare la motivazione di un segno linguistico è vissuta dal parlante come qualcosa che stupisce e apre la mente.

Ciò è dovuto probabilmente al fatto che i meccanismi inconsci di acquisizione del lessico in età infantile non prevedono la consapevolezza etimologica: il bambino impara le parole con una rapidità sorprendente, sulla base di principi universali che gli permettono di indovinare quali sono le caratteristiche salienti degli oggetti a cui corrispondono le parole che sentono pronunciare dagli adulti, nonché di astrarre il significato grammaticale dal contesto sintattico. Ma in questa fase devono essere necessariamente escluse dall'apprendimento tutte le questioni legate alla sinonimia o alla derivazione storica di una parola dall'altra⁶.

Il problema dell'etimologia nasce quando inizia la riflessione consapevole sul linguaggio, che storicamente si è manifestata in Grecia dapprima nella poesia e poi nella filosofia e nella grammatica. Com'è noto, le più antiche etimologie si trovano già in Omero, mentre l'origine della riflessione grammaticale si trova in un dialogo di Platone, il *Cratilo*, il quale pone al centro della discussione proprio il problema dell'etimologia⁷.

⁵ Gardini (2016: 12).

⁶ Carey (1985); Piattelli Plamarini (2008: 367-369).

⁷ Per un'introduzione a quest'opera, straordinariamente complessa e problematica, cfr. Aronadio (2011).

Dopo le mille pagine dei due volumi dedicati nel 2002 da Walter Belardi alla storia dell'etimologia nella cultura occidentale siamo sollevati dal problema di reperire la ricchissima documentazione sul fenomeno⁸. Possiamo perciò procedere a proporre semplicemente qualche piccolo spunto di riflessione a partire dall'importante contributo che è stato dato alla materia da Lorenzo Renzi.

3. L'ETIMOLOGIA TRA RETORICA E LINGUISTICA

Il primo punto che vorrei valorizzare è l'osservazione che l'etimologia ha una duplice natura: da un lato è una disciplina linguistica, dall'altro è un procedimento retorico⁹. La dimensione retorica dell'etimologia nell'antichità non mi risulta sia stata così efficacemente sottolineata da altri, né si può dire che sia un luogo comune tra i filologi classici.

Che l'etimologia possa avere avuto origine come un procedimento retorico presso i Sofisti, e poi con Platone sia divenuto oggetto di riflessione filosofica, mi pare un'ipotesi assolutamente plausibile e degna di essere largamente conosciuta. La cosa del resto non ci stupisce, perché si tratta di un fenomeno che ha delle analogie con la storia di altri concetti, che da un'origine nella retorica sono passati in seguito a specializzarsi nella sfera linguistica. Ad esempio, l'idea dell'aggettivo, prima di diventare una parte del discorso autonoma nella grammatica medievale, nacque in età classica con termini come il greco *epitheton* e il latino *adiectivum*, entrambi di prevalente uso retorico¹⁰. Similmente, il termine greco e latino *phrasis* ebbe origine nell'antichità all'interno della retorica, e tale rimase nell'Umanesimo e poi nel Rinascimento, fino a quando in Comenio cominciò ad emergere una prima idea del concetto che oggi chiamiamo sintagma e che, grazie all'ingl. *phrase*, ha avuto grande fortuna nella teoria sintattica contemporanea¹¹.

⁸ Belardi (2002); una breve sintesi in Baglioni (2016).

⁹ Renzi (2002).

¹⁰ Iovino (2011).

¹¹ Oniga (2016).

4. ETIMOLOGIA SINCRONICA E DIACRONICA

Un secondo punto messo in evidenza da Lorenzo Renzi è la scoperta romana della dimensione diacronica dell'etimologia. Anche questo punto non è affatto ovvio, perché il senso che oggi diamo per scontato all'etimologia, cioè l'indagine di come una parola possa essere ricollegata ad altre più antiche da cui deriva, è qualcosa di sostanzialmente estraneo all'origine del concetto di etimologia nella cultura greca. Per Platone, il problema dell'etimologia è stabilire se le parole abbiano un significato 'vero', in rapporto all'essenza delle cose che designano. Nell'omonimo dialogo, il personaggio di Cratilo sostiene la tesi naturalista, cioè ritiene che esista "per natura" (*physei*) un rapporto tra le parole e gli oggetti, basato sull'onomatopea o la derivazione morfologica, mentre un altro personaggio, Ermogene, sostiene la tesi convenzionalista, cioè ritiene che "per convenzione" (*nomō*) i parlanti abbiano abbinato le parole alle cose, in maniera arbitraria¹².

Vorrei notare per inciso che anche questo è un problema tutt'altro che banale, destinato a tornare d'attualità nella linguistica contemporanea, perché se all'inizio del Novecento la teoria di Saussure ha divulgato la tesi convenzionalista, affermando il carattere arbitrario del segno linguistico, oggi possiamo capire meglio che forse aveva ragione Socrate, quando nel dialogo platonico si rifiutava di prendere una posizione decisa tra le due tesi. Anche se l'arbitrarietà saussuriana ha goduto di larga fortuna, la tesi naturalista è stata rivalutata a partire dagli anni Ottanta, quando la psicolinguistica ha posto l'attenzione sul fatto che l'acquisizione dei significati lessicali nei bambini sembra essere guidata da principi universali che sono in larga misura innati e dunque comuni a tutto il genere umano, al di là delle diversità linguistiche superficiali.

Ma per tornare al punto messo in evidenza da Renzi, cioè la scoperta della dimensione diacronica dell'etimologia, dobbiamo ricordare innanzitutto che nel *Cratilo* platonico, e poi nell'intera tradizione della grammatica antica, l'etimologia è concepita in larga misura come un

¹² Pezzini – Taylor (2019).

prodotto dell'onomatopea o della derivazione morfologica. Per citare le parole di Renzi: «lo scopo dell'etimologia greca era sincronico, non storico, e corrispondeva in gran parte all'attuale dominio della morfologia derivativa»¹³. Siamo dunque sostanzialmente lontani dell'etimologia come la intendiamo noi oggi.

Ma ci fu un'importante novità nel passaggio al mondo romano. Che l'etimologia varroniana sia in larga misura morfologia sincronica, è un fatto che era già stato messo in luce dagli studi di Taylor sul concetto varroniano di *declinatio*¹⁴. Ma che l'etimologia di Varrone sia nello stesso tempo un primo tentativo di linguistica storica, è un punto che è stato messo in evidenza da Renzi con una chiarezza esemplare. Precisamente, egli osserva che «Varrone, nel V libro del suo *De lingua Latina*, tentava una conciliazione tra gli autoctonisti e i cosiddetti 'ellenisti', che [...] derivavano il latino dal greco, cosicché praticava sia l'etimologia alla greca, sincronica, che quella storica»¹⁵.

Dunque, la prima concezione diacronica dell'etimologia, corrispondente a quella oggi in uso, è una scoperta che avviene a Roma, per noi nel *De lingua Latina* di Varrone, ma probabilmente già nei suoi precursori tra la fine del secondo e l'inizio del primo secolo a.C.¹⁶. Poco importa se la derivazione storica del latino dal greco sia in larga misura errata, l'importante è appunto la scoperta della possibilità di fare etimologia storica, un'intuizione nata non a caso a Roma, quando il contesto di plurilinguismo impone di necessità la comparazione tra le lingue, facendo compiere un importante passo avanti rispetto al monolinguisimo e al sostanziale disinteresse dei Greci nei confronti delle lingue straniere¹⁷. A quanto già messo in luce da Renzi aggiungerei che la sensibilità storica di Varrone riguarda non solo il greco, ma anche le lingue dell'Italia antica oltre il latino, e che alcune delle etimologie varroniane di parole latine da lingue italiche sono da riconoscere ancor oggi come

¹³ Renzi (2002: 49).

¹⁴ Taylor (1974); cfr. Cavazza (1981).

¹⁵ Renzi (2002: 49-50).

¹⁶ Sui precursori di Varrone, cfr. Duso – Oniga (2020).

¹⁷ Momigliano (1975).

corrette, anche se ovviamente non sostenute da un adeguato metodo storico.

5. IL METODO ETIMOLOGICO

Con ciò passiamo ad un altro punto indagato da Lorenzo Renzi in un articolo dal titolo volutamente sorprendente, cioè *Come gli Umanisti non scoprirono le leggi fonetiche*¹⁸. Naturalmente, non si tratta di riflettere sulla storia con i “se” e i “ma”, quanto piuttosto cercare di capire perché un metodo scientifico si sia formato o non formato in un dato contesto storico. In questo caso, il discorso si fa necessariamente più tecnico, perché coinvolge lo studio dei meccanismi attraverso i quali viene elaborata concretamente la ricerca etimologica.

Particolarmente interessante, dal mio punto di vista, è la riflessione su quelle che Renzi, riprendendo la terminologia del grammatico latino Consenzio, chiama le “quattro specie” dell’etimologia, cioè le quattro operazioni che, presenti già in Platone e Aristotele, sono state canonicizzate da Varrone con i termini *demptio* “cancellazione”, *additio* “aggiunta”, *traiectio* “inversione” e *commutatio* “trasformazione”¹⁹. Queste operazioni permettono di cambiare quelle che gli antichi chiamavano le “lettere” delle parole (noi oggi diremmo piuttosto i “fonemi”), passando da una parola all’altra, e motivando così l’etimologia.

La riflessione sulla struttura logica della teoria linguistica, portata avanti dalla grammatica generativa, ci permette di affermare con Renzi che «il sistema delle quattro specie era, come si dice oggi con Chomsky, troppo ‘potente’. In mancanza di opportune limitazioni (o ‘restrizioni’), poteva permettere qualsiasi risultato»²⁰. Il punto per me più importante è però un altro. Renzi ha messo in luce che questi limiti metodologici erano stati intuiti già nell’antichità.

¹⁸ Renzi (1997).

¹⁹ Varr. *ling.* 5, 6: *litterarum [...] fit demptione aut additione et propter earum traiectionem aut commutationem.*

²⁰ Renzi (1997: 71).

Particolarmente illuminante è stato per me rileggere in Renzi la critica di Quintiliano contro l'etimologia di Varrone, che denuncia precisamente i *foedissima* [...] *ludibria*, cioè le “vergognose prese in giro” che potevano nascere dall'abuso di questo metodo etimologico²¹. Il passo di Quintiliano è a mio parere fondamentale per capire due fenomeni storici di lunga durata.

Il primo è l'atteggiamento di irrisione nei confronti dell'etimologia antica, che troviamo tutt'oggi come un luogo comune, anche se l'accusa di mancanza di coscienza storica da parte degli antichi in realtà è doppiamente ingiusta, sia perché, come abbiamo detto, una dimensione storica non era estranea all'etimologia varroniana, sia perché non ha senso pretendere dall'antichità la stessa consapevolezza del metodo storico-comparativo che abbiamo noi oggi.

Il secondo è invece la premessa alla storia della linguistica del Rinascimento, magistralmente indagata da Renzi. Vorrei ricordare che proprio alla condanna di Quintiliano si deve l'espulsione di Varrone dal principale filone della grammatica latina, che deriva da Remmio Palemone, il maestro di Quintiliano²². La conoscenza di Varrone scomparve dunque dalla tradizione grammaticale della tarda antichità e sopravvisse fortunosamente nel Medioevo grazie ad un codice unico. La riscoperta di Varrone e dello stesso Quintiliano sono novità dell'Umanesimo e rappresentano i pilastri della successiva riflessione nell'età rinascimentale.

Dal Cinquecento al Settecento, gli etimologi si trovarono dunque di fronte ad un metodo, quello varroniano delle quattro specie, che appariva come un sistema perfetto e nello stesso tempo insostenibile. Giustamente Renzi, andando anche oltre quello che era stato già affermato da Kukenheim, osserva che le quattro specie sono le leggi fonetiche degli antichi, mettendo anche in evidenza la loro parziale sopravvivenza nella terminologia moderna, tuttora in uso: l'aggiunzione corrisponde a

²¹ Quint. *inst.* 1, 6, 32 *inde pravis ingeniis ad foedissima usque ludibria labuntur*; cfr. 1, 6, 37 *sed cui non post Varronem sit venia?*

²² Barwick (1922).

prostesi, epentesi e paragoge, la sottrazione ad aferesi, sincope e apocope, la trasposizione è la metatesi, o anche, con termine latino tuttora in uso nella filologia classica, la *traiectio*, e infine la trasformazione è la vera e propria legge fonetica²³.

Dunque, gli Umanisti si trovavano ad avere ereditato dall'antichità uno strumento di pensiero che apparentemente permetteva di spiegare tutto, e proprio per questo non spingeva a cercare metodi alternativi. La consapevolezza che un sistema in grado di spiegare tutto in realtà non spiega niente è una conquista che sarà raggiunta solo dall'epistemologia contemporanea, applicata alla linguistica soprattutto dalla grammatica generativa, e ancora non del tutto acquisita nella mentalità comune.

Ma la polemica di Quintiliano contro Varrone rimase come un'opportuna forma di coscienza critica, che metteva in dubbio la solidità dei risultati, e produceva quello scherzoso dileggio del metodo etimologico così ben sintetizzato in un famoso aforisma di Voltaire. Sarà solo la scoperta di altre lingue dalla famiglia indoeuropea, a partire dall'antico indiano, e la restrizione delle leggi fonetiche ad ogni singola lingua a dare il contributo decisivo alla nascita del metodo storico-comparativo.

6. DALLA RICERCA ALLA DIDATTICA

Vorrei concludere ricordando un ultimo aspetto: Lorenzo Renzi ed io abbiamo sempre prestato particolare attenzione a non separare la ricerca dalla dimensione didattica, nella convinzione che i risultati più solidi della linguistica più recente debbano alla fine approdare ad essere diffusi anche nelle scuole, come avviene del resto per tutte le discipline scientifiche, tranne che, curiosamente, proprio per la prima disciplina nel percorso di studi del mondo classico e medievale: la grammatica.

Purtroppo, la grammatica tende oggi ad essere sempre più ridotta e marginalizzata nella didattica delle lingue moderne, ma anche in quella delle lingue antiche, in favore di metodi basati più sulla parte esterna del linguaggio, cioè la sua dimensione comunicativa e storico-culturale,

²³ Renzi (1997: 70-71).

anziché su quella interna, cioè la dimensione propria del suo funzionamento come sistema²⁴.

All'interno di questa tendenza generale di progressiva liquidazione della grammatica, lo studio della l'etimologia è un settore ancor più dimenticato, a partire dalla stessa grammatica tradizionale, per la quale l'unica morfologia è quella flessiva. Invece, oggi sappiamo che la morfologia lessicale è un fenomeno più ampio, che comprende anche la derivazione e la composizione, per cui il lessico di una lingua non si deve considerare come una pura lista di parole da imparare a memoria, magari considerando elemento di valutazione il numero delle forme memorizzate, come se imparare una lingua significasse imparare a memoria un vocabolario. Personalmente, ritengo che non si debba seguire tale strada, perché va nella direzione opposta rispetto all'idea, giustamente sostenuta da Lorenzo Renzi, della rivalutazione di uno studio della grammatica, che sia però una grammatica «ragionevole»²⁵.

I docenti di latino sanno bene quanto sia affascinante studiare il significato di parole chiave per la civiltà romana, come *auspicium*, *imperium*, *res publica*, ecc., e da queste arrivare poi all'etimologia di parole dell'italiano contemporaneo. In conclusione, ritengo che lo studio dell'etimologia possa essere utilmente riproposto anche nella scuola, dove del resto già da tempo i docenti di latino e greco sanno bene che uno dei contributi fondamentali delle lingue classiche alla formazione linguistica di base è la capacità di arricchire la nostra conoscenza razionale dell'italiano e delle lingue straniere.

*Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Lingue e letterature,
comunicazione, formazione e società
renato.oniga@uniud.it*

²⁴ Oniga (2020: 18-22).

²⁵ Renzi (1977).

BIBLIOGRAFIA

Aronadio, F.

2011 *I fondamenti della riflessione di Platone sul linguaggio: il Cratilo*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura.

Baglioni, D.

2016 *L'etimologia*, Roma, Carocci.

Barwick, K.

1922 *Remmius Palaemon und die Römische Ars Grammatica*, Leipzig, Dieterich.

Belardi, W.

2002 *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, I-II, Roma, Il Calamo.

Borgato, G. – Vanelli, L.

2011 *In ricordo di Alberto Zamboni*, Padova, Unipress.

Carey, S.

1985 *Conceptual Change in Childhood*, Cambridge (MA), MIT Press.

Cavazza, F.

1981 *Studio su Varrone etimologo e grammatico. La lingua latina come modello di struttura linguistica*, Firenze, La Nuova Italia.

Chomsky, N.

1975 *Reflections on Language*, New York, Pantheon; trad. it. *Riflessioni sul linguaggio. Grammatica e filosofia*, Torino, Einaudi, 1981.

2016 *What Kind of Creatures Are We?*, New York, Columbia University Press; trad. it. *Tre lezioni sull'uomo. Linguaggio, conoscenza, bene comune*, Milano, Ponte alle Grazie, 2017.

2019 *The UCLA Lectures*, unpublished ms. (lingbuzz/005485).

Duso, A. – Oniga, R.

2020 *Linguistic Thought in Rome before Varro*, in Cotticelli, P. (ed.), *Word, Phrase and Sentence in Relation: Ancient Grammars and Contexts*, (Trends in Classics – Supplementary Volumes, 99), Berlin, De Gruyter, pp. 51-74.

Gardini, N.

2016 *Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile*, Milano, Garzanti.

Guastella, G.

2015 *Il latino e le gabbie disciplinari*, in Rocca, S. (a cura di), *Latina Didaxis XXX, Atti del convegno Gli stati generali del latino (Genova, 17-18 aprile 2015)*, Milano, Ledizioni, pp. 31-46.

Iovino, R.

2011 *La storia dell'aggettivo nella tradizione grammaticale, filosofica e retorica antica*, in «Lexis», 29, pp. 1-20.

Kramer, J.

2011 *Von der Papyrologie zur Romanistik*, Berlin, De Gruyter.

Kramer, J. – Kramer, B.

1979 *La filologia classica*, Bologna, Zanichelli.

Momigliano, A.

1975 *Alien Wisdom: the Limits of Hellenization*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Saggezza straniera. L'ellenismo e le altre culture*, Torino, Einaudi, 1980 (nuova ed. 2019).

Oniga, R.

1997 *Sulle etimologie latine per antifrasi*, in «Indogermanische Forschungen», 102, pp. 230-238.

2016 *The emergence of the syntactic concept of phrase in Comenius*, in «Historiographia Linguistica», 43/3, pp. 285-299.

2020 *Riscoprire la grammatica. Il metodo neo-comparativo per l'apprendimento del latino*, Udine, Forum.

Pezzini, G. – Taylor, B. (eds)

2019 *Language and Nature in the Classical Roman World*, Cambridge, Cambridge University Press.

Piattelli Palmarini, M.

2008 *Le scienze cognitive classiche: un panorama*, Torino, Einaudi.

Renzi, L.

1977 *Una grammatica ragionevole per l'insegnamento*, in Berruto, G. (a cura di), *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Torino, Stampatori Didattica, 1977, pp. 13-56; poi in Renzi (2008: 207-234), da cui si cita.

1997 *Come gli Umanisti non scoprirono le leggi fonetiche*, in *Hommages à Jacqueline Brunet*, II, Paris, Les Belles Lettres, pp. 571-584; poi in Renzi (2008: 65-80).

2002 *Etimologia scientifica e etimologia retorica*, in *L'accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, pp. 465-482; poi in Renzi (2008: 45-63).

2008 *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di A. Andreose, A. Barbieri, D.O. Cepraga, con la collaborazione di M. Doni, Bologna, Il Mulino.

Taylor, D.J.

1974 *Declinatio: A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, Amsterdam, Benjamins.

Zamboni, A.

1976 *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli.

**IL 'CANTIERE POLIANO' DI LORENZO RENZI
(CON PARTICOLARE ATTENZIONE AGLI STUDI
SULLA FAMIGLIA VA DEL *DEVISEMENT DOU MONDE*)**

ALVISE ANDREOSE

Nel Medioevo, la Cina era vicina
L. Renzi¹

Tra i molti e rilevanti apporti che Lorenzo Renzi, nel corso della sua proficua attività di studioso, come anche nella sua generosa opera di docente universitario e formatore di giovani generazioni di specialisti, ha dato al progresso delle discipline filologiche e linguistiche, gioca un ruolo non secondario, sebbene forse poco conosciuto, quel complesso di ricerche sulla tradizione del libro di Marco Polo da lui avviate e coordinate, a cui non trovo inopportuno riferirmi con l'espressione iperonima di 'cantiere poliano'². La formula, che a qualcuno potrebbe sembrare generica se non addirittura ambigua, ha invece il pregio di riassumere con efficacia la molteplicità e la varietà dei lavori da lui realizzati o intrapresi sotto la sua direzione nell'indagine della tradizione manoscritta del *Devisement dou monde* (o *Milione*), ma anche di estrinsecare il carattere al tempo stesso programmatico ed esplorativo di una linea

¹ Renzi (1999: 9).

² L'espressione trae spunto da un'immagine di Barbieri (2020: 21, n. 36), che parla di «magnifica bottega» e di «fucina» di Lorenzo Renzi per indicare quell'insieme di studi realizzati presso l'Università di Padova «negli anni '80 e '90 del secolo scorso» che si inquadrano in «un progetto di ricerca sulla tradizione manoscritta del libro di Marco, con particolare riguardo alla redazione emiliano-veneta VA, ma non senza sfondamenti verso altri settori della trasmissione e persino con aperture (allora molto innovative) verso la tipologia delle narrazioni brevi incastonate nel *Devisement*».

di ricerca che è andata sviluppandosi e precisandosi in un lasso di tempo tutt'altro che breve.

L'interesse per la relazione del celebre viaggiatore veneziano si palesa abbastanza precocemente all'interno della produzione scientifica di Renzi. Se nel capitolo dedicato alle scritture francesi nel Veneto medievale (1976)³, la sua attenzione si concentrava prevalentemente sugli aspetti grafico-linguistici del testo, in particolare sulle peculiarità che lo isolano – insieme alle *Estoires de Venise* di Martin da Canal – dal resto della letteratura in lingua d'oïl composta nell'Italia settentrionale nei secoli XIII e XIV, più ampio appare lo spazio riservato al resoconto marcopoliano nella *Nuova introduzione alla filologia romanza* (1985), il cui capitolo tredicesimo, consacrato all'«Edizione dei testi antichi»⁴, offre nel secondo paragrafo una lucida panoramica della tradizione del *Milione* toscano sulla base delle indagini compiute da Valeria Bertolucci Pizzorusso⁵, e ne ricava una serie di esempi concreti atti a illustrare gli aspetti fondamentali dell'ecdotica dei testi medievali: il censimento, la collazione e la classificazione dei testimoni; le diverse tipologie di errori; la scelta del testimone base; i problemi connessi alla trascrizione di un documento antico; l'apparato critico⁶. Ma è soprattutto nel corso dei due decenni successivi che lo scritto di Marco Polo acquisisce un particolare rilievo nella ricerca filologica e nell'azione didattica del Nostro. Questa predilezione si è concretizzata non solo in un compatto gruppo di saggi volti a esaminare aspetti linguistici, testuali ed ecdotici del libro⁷, ma anche in una serie di tesi di laurea condotte sotto la sua guida, che hanno investigato diversi punti della complessa

³ Renzi (1976a: 570, 575).

⁴ Renzi – Salvi (1985: 283-304). Nella prima versione del manuale, che non include tale sezione, l'autore dichiara di volere tralasciare «di trattare [...] i principi dell'edizione critica e del metodo "lachmanniano"» (Renzi 1976b: 74).

⁵ Bertolucci Pizzorusso (1975). Non è privo di interesse che la studiosa figuri tra i «consiglieri» a cui Renzi esprime i suoi ringraziamenti nella premessa (Renzi – Salvi 1985: 5).

⁶ Renzi – Salvi (1985: 285-298).

⁷ Renzi (1987-1990; 1999; 2004-2005); Renzi – Barbieri (2002).

storia del *Devisement dou monde*, soffermandosi in particolare sulle redazioni dell'opera riconducibili all'area nord-orientale della Penisola: la famiglia – cosiddetta «veneta» – «VA»⁸, la versione veneziana «VB»⁹, la traduzione latina «Z»¹⁰. Tale iniziativa, come cercherò di mostrare nel prosieguo del saggio, ha costituito una tappa fondamentale nella ripresa degli studi su questi settori della tradizione dell'opera poliana.

Il progetto, che aveva preso il via con la tesi di Ysabel Olmo sul ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova discussa nell'anno accademico 1986-1987, riceve una sistemazione teorica in una memoria presentata il 4 giugno 1988 all'Accademia Olimpica di Vicenza¹¹. Come è esplicitato fin dal titolo – *Le versioni venete del Milione di Marco Polo* –, l'obiettivo dell'intervento era quello di fare il punto sulle diverse redazioni del *Devisement* prodotte nel Veneto, riesaminando il problema del ruolo svolto da Venezia e dagli altri centri della regione nella sua trasmissione. Il contributo prende le mosse dalla classificazione genealogica tracciata nella nota al testo (*Introduzione. La tradizione manoscritta*)¹² che Luigi Foscolo Benedetto aveva posto a fondamento dell'edizione critica del resoconto pubblicata nel 1928¹³. Tra i molti meriti della *recensio* benedettiana va senz'altro annoverato quello di aver delineato con precisione la fisionomia testuale della redazione nord-italiana VA e di averne mostrato la grande prolificità, sottoponendo a un'analisi serrata non soltanto le sue filiazioni dirette – i manoscritti siglati «VA¹», «VA²», «VA³», «VA⁴» e «VA⁵», di cui si farà cenno più

⁸ Olmo (1986-1987), Dinale (1989-1990), Mauro (1990-1991), Bernardi (1993-1994), Ruzzon (1994-1995), Martino (1999-2000).

⁹ Granieri (1989-1990).

¹⁰ Barbieri (1992-1993).

¹¹ Renzi (1987-1990).

¹² Benedetto (1928: IX-CCXXI).

¹³ Benedetto (1928).

avanti¹⁴ –, ma anche i suoi rami secondari e le sue diramazioni periferiche: la versione toscanizzata «TB», da cui provengono una traduzione tedesca quattrocentesca e la traduzione latina di ambito umanistico «LA», che è, a sua volta, fonte di un'altra traduzione tedesca e di una ritraduzione toscana; il gruppo di esemplari veneti che comprende, tra le sue varie propagginazioni, la *princeps* italiana di Giambattista Sessa (Venezia, 1496)¹⁵, più volte ristampata tra XV e XVII secolo, e la traduzione castigliana di Rodrigo Fernández de Santaella, edita per la prima volta a Siviglia nel 1503¹⁶. Benedetto ha dimostrato in modo convincente che, tra i più antichi discendenti di VA, vanno incluse due traduzioni latine trecentesche: «LB», realizzata forse prima del 1333-1334 e giuntaci in due copie¹⁷; e la fortunatissima versione del domenicano Francesco Pipino da Bologna («P»), compiuta entro il primo quarto del Trecento¹⁸, che è trasmessa da oltre sessanta esemplari¹⁹ ed è all'origine di numerose traduzioni quattro- e cinquecentesche in varie lingue europee – tra cui occorre senz'altro ricordare il testo portoghese stampato a Lisbona nel 1502 dal tipografo boemo-tedesco Valentim Fernandes²⁰.

¹⁴ Ai cinque manoscritti citati andrà aggiunto «VA³ bis» (Milano, Biblioteca Ambrosiana, Y 161 sup.), copia fedele di VA³ fatta realizzare nel 1793 dall'abate Giuseppe Toaldo, professore di geografia e astronomia presso l'Università di Padova (Benedetto 1928: CII).

¹⁵ HCR 13243, IGI 7974, BMC V 480.IA 24553, ISTC ip00903000, GW M34800. Cfr. anche Valentinetti Mendi (1992: 74-85).

¹⁶ Benedetto (1928: C-CXXXII). Si veda inoltre la sintesi di Gadrat-Ouerfelli (2015: 37-61). Sulla traduzione del Santaella si rimanda, da ultimo, a Valentinetti Mendi (2008a) e Cátedra (2006).

¹⁷ Benedetto (1928: CV, CXXXIII-CLVII).

¹⁸ Per maggiori dettagli sulla datazione di P si veda Andreose (2020a: 66 e n. 37).

¹⁹ Cfr. Dutschke 1993, con le integrazioni e le correzioni di Gadrat-Ouerfelli (2015: 384-385) e, soprattutto, di Burgio – Simion (2018: 174-175 n. 8). Si veda anche Andreose (2020a: 67 n. 44).

²⁰ Pereira (1922), Marnoto (2008), Andreose (2020b: 184-187).

Sebbene la proposta di classificazione formulata nelle pagine introduttive all'edizione del 1928 abbia rappresentato un decisivo passo avanti nella ricostruzione della vicenda manoscritta del *Devisement* e possa considerarsi ancor oggi un imprescindibile punto di riferimento nello studio della sua trasmissione, essa lasciava aperte diverse questioni relative a importanti snodi della storia del testo. Per quanto pertiene a VA²¹, rimaneva sostanzialmente irrisolta la questione dei rapporti tra i testimoni ubicati nei piani alti della famiglia, in particolare il problema della collocazione stemmatica di P e LB, e persistevano forti incertezze sull'articolazione di alcuni rami seriori, come la sottofamiglia che include la stampa veneta del 1496 e l'edizione del Santaella. Un altro aspetto critico si coglie nella definizione dell'originaria patina linguistica di VA, che Benedetto – recependo un'idea vulgata impostasi con gli studi precedenti di Mario Pelaez e Dante Olivieri²² – identificava sbrigativamente come «veneta»²³.

I maggiori punti deboli della sua ipotesi si annidano, però, nella ricostruzione delle fasi iniziali della diffusione dell'opera, in specie nella sezione in cui si ipotizza l'esistenza di uno stadio testuale più antico e più completo a monte della versione trasmessa dalle principali redazioni a noi pervenute²⁴. Lo studioso riteneva che il succitato VA, la famiglia toscana «TA», quella francese «FG», nonché la redazione trådita dal ms. «F» (Bibliothèque nationale de France, fr. 1116), ossia dall'unico testimone completo che tramandi il resoconto nella primitiva veste linguistica franco-italiana²⁵, dipendessero da una versione abbreviata della stesura elaborata da Marco Polo e da Rustichello da Pisa nelle prigioni genovesi nel 1298. I materiali originali caduti nel corso della trasmissione manoscritta si conserverebbero in misura variabile in alcuni

²¹ Andreose (2002: 117-122).

²² Olivieri (1904-1905, 1908, 1927); Pelaez (1906).

²³ Andreose (2002: 117-120).

²⁴ Benedetto (1928: CLVIII-CC).

²⁵ Una seconda testimonianza frammentaria della versione franco-italiana è stata identificata una quindicina di anni fa da Chiara Concina (Concina 2007; Andreose – Concina 2016).

settori marginali della tradizione: la traduzione latina conservata dal ms. 49.20 dell'Archivo y Biblioteca Capitulares di Toledo (sec. XV m.), già proprietà del cardinale Francisco Xavier de Zelada (cosiddetta «redazione Z»); la quattrocentesca versione veneziana «V» (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 424); la traduzione italiana pubblicata da Giovanni Battista Ramusio nel 1559 all'interno del *Secondo volume* delle *Navigazioni et viaggi* (indicata con «R»)²⁶.

I nodi problematici insiti nella sistemazione benedettiana sono rimasti irrisolti per lungo tempo. Alcuni contributi apparsi di lì a poco – due lunghe recensioni dovute rispettivamente a Mario Casella e al filologo classico Aurelio Peretti²⁷ – hanno svolto l'importante funzione di rendere più coerente ed esplicita l'argomentazione contenuta nei *prolegomena* al testo critico del *Devisement*, pur recependo sostanzialmente l'ipotesi stemmatica su cui esso si fonda. Un ulteriore tentativo di razionalizzazione dei dati concernenti i piani alti della tradizione è stato avanzato da Benvenuto Terracini in un saggio apparso nel 1933²⁸. La 'traduzione critica'²⁹ in italiano edita sempre da Benedetto nel 1932 e quella inglese data alle stampe da Arthur Christopher Moule nel 1938 non offrono elementi innovativi rispetto a quelli illustrati nell'*Introduzione* del 1928³⁰. Se si eccettuano alcuni contributi successivi, in cui Benedetto evidenziava i limiti dell'edizione britannica e riaffermava la bontà delle proprie scelte filologiche³¹, gli scritti su Marco Polo prodotti tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Settanta hanno quasi

²⁶ *De I viaggi di Marco Polo, gentil'huomo venetiano*, in *Secondo volume Delle navigazioni et viaggi*, in Venetia, nella stamperia de' Giunti, 1559, ff. 2r-60r.

²⁷ Casella (1929), Peretti (1930).

²⁸ Terracini (1933).

²⁹ Sul valore specifico dell'espressione si rimanda a Barbieri (2016: 35-37) e Andreose (2020a: 75).

³⁰ Benedetto (1932); Moule – Pelliot (1938) – l'edizione è opera di Moule, ma è uscita anche a nome del grande orientalista Paul Pelliot, che avrebbe dovuto approntarne il commento (poi uscito postumo, come volume indipendente, cfr. Pelliot 1959-1973).

³¹ Benedetto (1939a, 1939b, 1959-1960).

del tutto evitato di occuparsi della tradizione del suo resoconto. Un importante ritorno di fiamma per la questione testuale del *Milione* si è registrato grazie a Valeria Bertolucci Pizzorusso, che a partire dal 1975 ha pubblicato numerosi e finissimi studi sulla genesi e sulla trasmissione del testo. Accanto ai suoi lavori più noti – l'edizione critica della versione toscana TA e i diversi saggi sulla stesura bi-autoriale dell'opera³² – mi preme qui di ricordare un intervento del 1983 dedicato alla redazione VA³³, in cui la studiosa richiama l'attenzione, tra l'altro, su una nuova testimonianza della famiglia, il ms. 488 (ex E.I.10) della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova³⁴, e ne analizza il rapporto con un codice veronese-veneziano quattrocentesco, il n° 1296 (già Lucchesini 26) della Biblioteca Statale di Lucca, e con altri esemplari tardi e poco autorevoli, ma molto prolifici: la stampa 'tosco-veneta' del Sessa e la traduzione castigliana del Santaella.

Pur nella sua brevità, questo articolo ha contribuito in modo determinante a riaccendere l'interesse della comunità scientifica verso il ramo VA. Di lì a qualche anno, presso l'Università Complutense di Madrid, veniva discussa la tesi di dottorato di Angélica Valentineti Mendi, che, tenendo conto dei nuovi reperimenti, mirava a fornire uno studio complessivo della sottofamiglia «véneta» che sta a capo della stampa spagnola del 1503³⁵, di cui a Siviglia era stata rintracciata da tempo la fonte³⁶: un manoscritto della fine del Quattrocento (1493), «caratteriz-

³² Bertolucci Pizzorusso (1975, 1977, 1994, 2001, 2002, 2011).

³³ Bertolucci Pizzorusso (1983).

³⁴ Sebbene il codice fosse già stato segnalato precedentemente, la Bertolucci Pizzorusso dichiara di aver appreso della presenza del *Milione* al suo interno da un saggio di Lucio Monaco (1978-1979: 187-188).

³⁵ Valentineti Mendi (1992).

³⁶ Noto già a Hazañas y La Rúa (1909: 52-53), non era stato incluso nella *recensio* di Benedetto. Benché risulti registrato nel successivo censimento di Moule - Pelliot (1938: I 517), non sembra aver richiamato l'attenzione degli studiosi fino alla segnalazione di Gil (1987: XXV). Il codice – indicato in genere con «SE» o «Se» negli studi poliani degli ultimi decenni – è appartenuto per secoli alla Biblioteca del Colegio Mayor de santa María de Jesús (di cui Santaella fu il fondatore), è passato

zato da un alto dosaggio di sicilianismi» innestantisi su un fondo veneto³⁷. Quasi contemporaneamente giungeva a compimento l'ampissimo lavoro dottorale di Consuelo Wager Dutschke, condotto presso l'Università della California e volto a fornire una ricognizione preliminare della tradizione manoscritta della traduzione latina di Francesco Pipino³⁸. Come si è già anticipato, nella seconda metà degli anni Ottanta era stato inaugurato il 'cantiere poliano' diretto da Lorenzo Renzi. Visto il legame esplicito che la sezione sul *Milione* toscano contenuta nella *Nuova introduzione alla filologia romanza* intrattiene con l'edizione critica curata da Valeria Bertolucci Pizzorusso, è lecito ritenere che anche il saggio del 1983 abbia in qualche modo giocato un ruolo nell'ispirare al Nostro l'idea di approfondire la conoscenza di quella versione dell'opera poliana che aveva avuto nel Veneto la sua area di diffusione privilegiata.

La ripresa degli studi su VA ha ricevuto impulso anche da un altro versante. La tesi formulata all'inizio degli anni Sessanta da Franco Borlandi³⁹, secondo cui sarebbe esistita una stesura primitiva del resoconto di Marco Polo, redatta in «volgare italiano» e strutturata come una pratica della mercatura⁴⁰, che poi Rustichello da Pisa avrebbe tradotto in francese e rimaneggiato, è stata ripresa una trentina di anni dopo da Barbara Wehr (1993), che ha ipotizzato, sulla base di indizi assai discutibili, che tale *Ur-Milione* fosse scritto in veneziano. Secondo una prima formulazione di questa ipotesi, la traduzione di Pipino dipenderebbe non da un esemplare di VA, come sostenuto da Benedetto e dalla quasi

successivamente alla Biblioteca del Seminario di Siviglia, e dal 1997 è conservato presso la Biblioteca Capitular y Colombina (Sala Cristóbal Colón, n° 11). La Valentinetti Mendi (1992: 65-67) – sulla scorta di descrizioni precedenti (probabilmente quella di Monaco 1978-1979: 194) – ha aggiunto al gruppo anche il codice Venezia, BNM, it. VI 208 (5881), molto vicino alla stampa del Sessa (cfr. avanti).

³⁷ Barbieri (1999: 40).

³⁸ Dutschke (1993).

³⁹ Borlandi (1962).

⁴⁰ Borlandi (1962: 108).

totalità dei filologi, ma direttamente da un «texte original en vénitien»⁴¹. In un secondo momento, la studiosa tedesca ha rivalutato l'importanza della famiglia, sviluppando l'idea secondo cui Rustichello avrebbe avuto come modello un testo prossimo – nella lingua e nella lezione – a quello trádito dal più antico testimone di VA, il frammento che si conserva presso la Biblioteca Casanatense di Roma (ms. n° 3999), e che – nella nomenclatura adottata da Benedetto – è indicato con «VA¹»⁴². In uno studio apparso nel 2004 la Wehr ha ulteriormente ritoccato la sua tesi e ha supposto che il testo di Pipino, pur nella sua indipendenza dalla redazione VA, formerebbe con essa un ramo a parte, autonomo dalla stesura franco-italiana trasmessa dal ms. BnF 1116⁴³. Questa serie di contributi, benché costruita su argomentazioni deboli e su evidenti forzature, ha avuto tuttavia l'effetto negativo di sollevare dubbi sulla ricostruzione della tradizione proposta da Benedetto, mettendone immotivatamente in discussione uno degli assunti fondamentali, ossia che la versione originale dell'opera sia stata composta da Marco e Rustichello in francese d'Italia. Le ricerche condotte dalla 'bella scola' di Renzi hanno permesso di correggere qualche inesattezza contenuta nell'*Introduzione* al testo critico del '28, pervenendo a risultati più attendibili e precisi in merito al colorito linguistico dei singoli testimoni del ramo VA e ai loro reciproci rapporti, ma hanno comunque confermato la solidità dell'ipotesi generale su cui essa poggia⁴⁴.

Le tesi di laurea sulla famiglia VA che il Nostro ha assegnato e diretto tra la metà degli anni Ottanta e la fine del decennio successivo si organizzano secondo schemi compositivi analoghi, in quanto condividono i medesimi obiettivi di ricerca e gli stessi metodi di analisi. Lo scopo primario di tali lavori era quello di fornire un'affidabile edizione interpretativa dei più importanti testimoni della 'redazione veneta' del

⁴¹ Wehr (1993: 319-320). Cfr. anche Wehr (1999: 129): «Diese venezianische Vorlage Pipinos kann der Urtext von der Hand Marco Polos gewesen sein».

⁴² Wehr (2001).

⁴³ Wehr (2004). Più sfumate appaiono le posizioni assunte della studiosa in quello che è, a quanto ne so, il suo più recente contributo marcopoliano: Wehr (2007).

⁴⁴ Renzi (1987-1990: 56-57).

Milione, di definirne l'esatta posizione stemmatica tramite un confronto sinottico con gli altri esponenti del gruppo, nonché di ricostruirne la genesi e la storia attraverso un'attenta disamina codicologica e un minuzioso spoglio dei loro tratti grafico-linguistici peculiari. Si intravede, dietro a ciascuno studio, un progetto complessivo e di ampio respiro, che ambiva a verificare e a completare i risultati dell'indagine di Benedetto, provvedendo all'allestimento di un testo critico di VA ispirato ai criteri ecdotici adottati da Valeria Bertolucci Pizzorusso nella pubblicazione della traduzione toscana TA:

Sarebbe molto importante conoscere la versione veneta che sta a capo di versioni così importanti, come quella di Pipino, o come quella tedesca e castigliana. Ma di questa versione veneta nessun filologo moderno ci ha dato un'edizione. Come mai? Per un paradosso difficilmente spiegabile, della versione veneta così richiesta non ci rimangono che pochi esemplari e, dal punto di vista filologico, di poco valore. La sfortuna si è accanita, in tempi antichi e anche recentemente, [...] sugli esemplari in veneto della famiglia veneta. [...]

Certamente per questa situazione paradossale, per cui la versione veneta, che pure ha originato tante versioni importanti, è essa stessa quasi scomparsa, si spiega come mai non abbiamo nessuna edizione critica moderna del *Milione* veneto – così come abbiamo invece numerose edizioni del *Milione* toscano, ultima e più autorevole quella di Valeria Bertolucci Pizzorusso⁴⁵.

Data l'endemica *mouvance* che caratterizza la tradizione poliana, non era sensato tentare di ricostruire, a norma di *stemma*, la fisionomia del perduto antenato trecentesco della famiglia:

⁴⁵ Renzi (1987-1990: 57-58).

Secondo i buoni criteri filologici, la raccolta e lo studio dei mss. ha per scopo la restituzione del testo originale. Ora i mss. veneti che abbiamo ricordato servono poco a ricostruire il volto originario della versione veneta⁴⁶.

L'unica via percorribile appariva quella di riprodurre – con gli opportuni emendamenti – il testo dell'esemplare che, al termine del confronto e della rigorosa valutazione delle testimonianze, risultasse maggiormente atto a rappresentare – se non proprio la primitiva veste formale – quanto meno l'originario assetto testuale di VA. Le analisi condotte da Maria Teresa Dinale e da Katia Bernardi rispettivamente sul ms. 1924 della Riccardiana (VA²) e sul ms. 557 della Burgerbibliothek di Berna (VA⁵)⁴⁷ hanno mostrato come tali codici non risultino idonei a essere assunti come testimoni base per l'edizione, sia per la loro lacunosità⁴⁸, sia per la loro marginalità geografica rispetto ai principali centri di irradiazione della redazione: la lingua del secondo, seppur poco caratterizzata, presenta innegabili tratti veronesi, quella del primo esibisce una serie di elementi che portano a escluderne un'origine veneta e ne suggeriscono la compilazione in area lombardo-orientale⁴⁹. Il lavoro di tesi di Ysabel Olmo⁵⁰ aveva del resto già dimostrato come, dopo lo smarrimento del codice appartenuto alla biblioteca del marchese Ippolito Venturi Ginori Lisci che Benedetto aveva potuto consultare⁵¹, il manoscritto della Civica di Padova fosse il solo testimone di VA a riportare integralmente i contenuti originari del capostipite del gruppo, seguendone in modo complessivamente fedele il dettato:

⁴⁶ Renzi (1987-1990: 58).

⁴⁷ Dinale (1989-1990), Bernardi (1993-1994).

⁴⁸ Si veda la *Tavola delle concordanze per capitoli* in Barbieri – Andreose (1999: 66-70).

⁴⁹ Andreose (2002: 121-122).

⁵⁰ Olmo (1986-1987). Cfr. anche Olmo (1994).

⁵¹ Bertolucci Pizzorusso (1983: 357-358).

In questa prospettiva, è possibile forse guardare con occhi nuovi a quei mss. i cui limiti erano apparsi chiari al Benedetto, nella sua prospettiva rigorosa ma unilaterale. In particolare si può pensare all'utilità di un'edizione del ms. CM 211 di Padova. La sua posizione stemmatica non è così bassa come quella di altri codici, e comunque molto più alta di quella della stampa del Sessa⁵².

Le risultanze dell'esame contrastivo dei diversi esemplari suggerivano, dunque, di fondare il testo critico del '*Milione veneto*' sulla lezione di tale codice. L'edizione, condotta a termine nel 1999 da Alvaro Barbieri e da chi scrive, con la collaborazione di Marina Mauro, riproduce il testo di VA³ opportunamente emendato degli errori più evidenti, e offre al contempo nell'apparato e nelle note un'ampia panoramica delle varianti attestate nei principali testimoni della famiglia (VA¹, VA², VA⁵).

Le ricerche coordinate da Lorenzo Renzi non hanno riguardato soltanto i piani alti dello stemma, ma hanno toccato anche settori più marginali di VA. Le esplorazioni condotte dalla Mauro sul codice della Statale di Lucca hanno avvalorato le conclusioni di Benedetto sulla generale deteriorità della versione trādita da questo testimone⁵³, mentre la tesi di Eleonora Ruzzon⁵⁴, mettendo a profitto le indicazioni contenute nel saggio della Bertolucci Pizzorusso del 1983⁵⁵, ha fornito di lì a poco un'analisi approfondita del manoscritto della Teresiana, che ne confermava la prossimità testuale al Lucchesini e alla *princeps* italiana del Sessa. Federica Martino, infine, ha portato a termine un esame comparato dell'edizione del Santaella e del suo modello veneto-siciliano, oggi alla Colombina⁵⁶. Accurati sondaggi su questo gruppo di testimoni – denominato a volte «VL»⁵⁷ – sono stati compiuti anche in altri atenei,

⁵² Renzi (1987-1990: 60).

⁵³ Mauro (1990-1991).

⁵⁴ Ruzzon (1994-1995).

⁵⁵ Bertolucci Pizzorusso (1983: 358-370).

⁵⁶ Martino (1999-2000).

⁵⁷ La sigla risale a Moule – Pelliot (1938: I 511-512), cfr. Gobbato (2010: V).

italiani e stranieri. Il codice sivigliano è stato studiato, oltre che all'interno del progetto renziano, nella tesi di laurea di Francesca Peretto, svolta sotto la guida di Luciano Formisano all'Università di Bologna (1998-1999)⁵⁸. I rapporti tra gli esemplari di Lucca, Siviglia e Mantova, l'incunabolo stampato dal Sessa e altri due testimoni emersi posteriormente all'edizione benedettiana – Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. VI 208 (5881)⁵⁹; Parma, Biblioteca Palatina, Palatino 318⁶⁰ – sono stati investigati in modo minuzioso da Veronica Gobbato, in una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Verona nel 2010⁶¹. Come si è detto, poi, l'articolazione della sottofamiglia VL è stata indagata nella citata tesi dottorale di Angélica Valentinetti Mendi, le cui ricerche, nei decenni successivi, sono proseguite fino ad approdare nel 2008 all'edizione sinottica della traduzione castigliana e della sua fonte⁶². Tale serie di contributi ha permesso di fare luce su una parte della tradizione poliana certamente poco significativa ai fini della restituzione del testo originario, ma estremamente rilevante per la ricostruzione della storia della tradizione dell'opera in età tardo-medievale e moderna.

Le indagini preparatorie all'edizione di VA³ hanno evidenziato la necessità di consacrare uno studio specifico al testimone più antico e autorevole della famiglia, il 3999 della Casanatense, di cui purtroppo ci è giunto soltanto un lacerto di dimensioni esigue. La nuova edizione curata da Alvaro Barbieri ha finalmente reso disponibile un testo critico

⁵⁸ Peretto (1998-1999). I risultati della ricerca sono sintetizzati in Peretto (1999-2000).

⁵⁹ Cfr. sopra la nota 36.

⁶⁰ Il codice era stato segnalato da Gasparrini Leporace (1954: 126 nota 4) e poi, più puntualmente, da Dutschke (1993: 434-435).

⁶¹ Gobbato (2010).

⁶² Nella tesi di dottorato, la Valentinetti Mendi aveva fornito invece l'edizione del codice lucchese, del mantovano e dell'edizione del 1496.

di VA¹ più affidabile di quello prodotto quasi un secolo prima da Mario Pelaez⁶³; al contempo, l'analisi linguistica ha permesso di localizzarne la trascrizione con maggiore precisione di quanto avessero fatto le disamine precedenti⁶⁴. Se gli spogli un po' frettolosi del Pelaez e dell'Olivieri⁶⁵ avevano caldeggiato la provenienza veneta del frammento, suggerendo l'idea – poi recepita pienamente dal Benedetto – di una iniziale propagazione di VA a partire dal Veneto (e forse dalla stessa città natale di Marco), la presenza nel testimone casanatense di indubbi tratti emiliani e più precisamente bolognesi induce piuttosto a collocarne la stesura a Bologna⁶⁶. D'altro canto, un'attenta considerazione della tradizione evidenzia la sostanziale assenza di testimoni veneti nei livelli superiori dello stemma e fa risaltare, invece, la centralità del capoluogo emiliano nella storia manoscritta di VA: tra i più antichi esemplari della redazione si annovera la traduzione latina del domenicano Francesco Pipino da Bologna (P), che è coeva o di poco anteriore al frammento VA¹ e, come questo, sembrerebbe discendere direttamente dal capostipite della famiglia – almeno allo stato delle nostre conoscenze attuali⁶⁷. Un altro ramo risalente all'antenato comune del gruppo, la traduzione latina LB, appare riconducibile a *milieus* lombardi⁶⁸. I primi testimoni di VA localizzabili con sicurezza nel Veneto emergono soltanto in una seconda fase del processo di propagazione del testo⁶⁹. L'assenza – tante volte lamentata – di un'edizione critica di P e, soprattutto, l'ancor più deprecabile mancanza di studi sistematici sulla sua tradizione mano-

⁶³ Barbieri (2001).

⁶⁴ Andreose (2002).

⁶⁵ Pelaez (1906), Olivieri (1927).

⁶⁶ Andreose (2002: 113-117).

⁶⁷ Ferme, in sostanza, alla sistemazione di Benedetto (1928: CXXXII).

⁶⁸ Benedetto (1928: CV); Gadrat-Ouerfelli (2015: 43-45, 178-79, 210, 386-392, 417-418).

⁶⁹ Andreose (2002: 120-122; 2016: 94).

scritta impediscono però di formulare ipotesi circostanziate circa l'origine di quella che, ancor oggi, si tende per inerzia a qualificare come la versione 'veneta' del libro di Marco Polo⁷⁰.

Il progetto messo in campo da Lorenzo Renzi ha esteso i suoi interessi anche ad altre importanti redazioni del *Devisement* prodotte nell'Italia nord-orientale. L'autorevolissima versione trådita dal manoscritto 49.20 dell'Archivo y Biblioteca Capitulares di Toledo – siglata «Z» – era stata resa nota agli studiosi nella trascrizione interpretativa pubblicata da Moule nel 1938⁷¹, ma attendeva ancora di essere fatta oggetto di un esame filologico sistematico. La tesi di laurea di Alvaro Barbieri⁷² ha costituito il palinsesto di una nuova e finalmente affidabile edizione dell'esemplare toledano⁷³, ma soprattutto ha inaugurato una proficua stagione di indagini sul cosiddetto «gruppo B» della tradizione⁷⁴, che, in anni recenti, ha portato a decisive acquisizioni grazie ai sondaggi di Giuseppe Mascherpa sulla lingua e sulla storia testuale di Z⁷⁵, e agli studi di Eugenio Burgio (Università di Venezia) e dei suoi collaboratori sulla traduzione rinascimentale di Giovanni Battista Ramusio (1559) e sulle sue fonti tre- e quattrocentesche⁷⁶. Tra queste figura anche la versione veneta, forse veneziana, denominata «VB»⁷⁷. A rimarcare la continuità in questa ideale *translatio studii* dall'ateneo patavino a quello cafoscarino, è utile notare che la ripresa dell'interesse

⁷⁰ Giova segnalare, tuttavia, che le prime e pionieristiche esplorazioni della Dutschke (1993: 241-261, 1334-1348) – riproposte dalla Gadrat-Ouerfelli (2015: 71-86) –, sono state recentemente approfondite da Palandri (2019), che ha esaminato i rapporti tra i manoscritti del «ramo inglese» di P al fine di identificare il settore della tradizione in cui si collocava l'esemplare della versione irlandese tardomedievale.

⁷¹ Moule – Pelliot (1938: II).

⁷² Barbieri (1992-1993).

⁷³ Barbieri (1998).

⁷⁴ Benedetto (1932: XXI-XXII).

⁷⁵ Mascherpa (2007-2008; 2008; 2017; 2018).

⁷⁶ Burgio (2011); Simion – Burgio (2015); Simion (2019). Cfr. anche Gennari (2008-2009).

⁷⁷ Su tale versione si veda, da ultimo, Andreose (2018-2019).

per VB, dopo gli iniziali spogli di Benedetto⁷⁸, è stata segnata ancora una volta da un lavoro condotto sotto la supervisione di Renzi: si tratta della tesi di Maria Gabriella Granieri sul manoscritto Donà delle Rose della Biblioteca del Museo Correr, discussa nel 1990⁷⁹.

Non è mia intenzione esaminare nel dettaglio le altre ricerche poliane e odeporiche realizzate o dirette dal Nostro. Tengo solamente a ricordare come due suoi saggi si siano concentrati anche sugli aspetti fonomorfolologici e lessicali della versione VA – così come trādita dal codice padovano⁸⁰ –, mentre il lavoro di tesi di Giancarlo Camporese svolto sotto la sua guida abbia realizzato un valido regesto delle forme di *narratio brevis* presenti nella versione ramusiana⁸¹. Spero che il rapido schizzo che ho tratteggiato in queste pagine sia comunque sufficiente a mettere in risalto l'importanza che il 'cantiere' ha avuto per il progresso delle nostre conoscenze circa la diffusione del *Milione* nell'Italia settentrionale. Grazie a questo complesso di iniziative, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso si è installata a Padova un'importante fucina di studi sul libro di Marco Polo. Nei decenni successivi, tale impulso si è propagato ad altre Università della regione (Venezia, Verona), dimostrandó il Veneto è venuto configurandosi in maniera sempre più netta come uno dei centri propulsori delle ricerche sul testo del *Devisement dou monde* e sulla sua tradizione. I lavori realizzati in seno all'atelier renziano muovono tutti dalla necessità di far interagire i dati ecdotici con quelli desumibili dallo studio codicologico dei testimoni e dallo spoglio sistematico della loro *scripta*. Tale prassi riflette senza dubbio la consuetudine – centrale nella Romanistica – di sottoporre i dati testuali al setaccio incrociato della disamina filologica e dell'indagine linguistica, ma risponde ancor prima al bisogno, caratteristico delle disci-

⁷⁸ Benedetto (1928: CLXXXII-CLXXXVII).

⁷⁹ Granieri (1989-1990).

⁸⁰ Renzi – Barbieri (2002); Renzi (2004-2005).

⁸¹ Camporese (1990-1991). Questo aspetto dell'opera è stato poi indagato con finezza e profondità da Barbieri (2006, 2008).

plines scientifiche e basilare nel metodo di Lorenzo Renzi, di saggiare la validità di ogni generalizzazione teorica mediante il vaglio delle sue risultanze empiriche⁸².

Università degli Studi eCampus
alvise.andreose@uniecampus.it

BIBLIOGRAFIA

Andreose, A.

2002 *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Studio linguistico*, in «Critica del Testo», V, pp. 655-668; poi in Andreose (2020c: 111-122), da cui si cita.

2016 *Tradizione e fortuna del Devisement dou monde. Note di lettura su Lire Marco Polo au Moyen Âge di Christine Gadrat-Ouerfelli*, in «Romania», 134, pp. 232-250; poi in Andreose (2020c: 89-109), da cui si cita.

2018-2019 *Marco Polo a Padova: su un manoscritto poco noto del Milione*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti», Parte III, Memorie della Classe di Scienze morali Lettere ed Arti, CXXXI, pp. 169-206; poi in Andreose (2020c: 123-153), da cui si cita.

2020a *La tradizione manoscritta del Devisement dou monde. Vecchi problemi e nuove prospettive*, in Andreose (2020c: 61-87).

⁸² Non mi sembra fuori luogo richiamare, a tal proposito, il ruolo svolto dalla filosofia della scienza, in particolare dalla riflessione sull'origine delle rivoluzioni scientifiche, nell'attività di studioso del Nostro.

2020b *Le traduzioni cinquecentesche del libro di Marco Polo: dal textus receptus alla traduzione critica*, in Andreose (2020c: 179-194); anche in Fournel, J.-L. – Paccagnella, I. (edd.), *Traduire à la Renaissance, (De lingua et linguis)*, Genève, Droz, in corso di stampa.

2020c *Raccontare il mondo. Storia e fortuna del Devisement dou monde di Marco Polo e Rustichello da Pisa, (L'immagine riflessa / Quaderni)*, Nuova serie, 2), Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Andreose, A. – Concina, C.

2016 *A monte di F e f. Il Devisement dou monde e la scripta dei manoscritti francesi di origine pisano-genovese*, in Pioletti, A. – Rapisarda, S. (edd.), *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia. Atti dell'XI Congresso della SIFR (Catania, 22-26 settembre 2015)*, indice degli autori e delle opere a cura di A. Calcagno, (Medioevo romanzo e orientale, Colloqui, 14), Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 15-37.

Barbieri, A.

1992-1993 *Il Milione nella redazione latina del ms. di Toledo*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

1999 *Introduzione*, in Barbieri – Andreose (1999: 23-65).

2001 *La prima attestazione della versione VA del Milione (ms. 3999 della Biblioteca Casanatense di Roma). Edizione del testo*, in «Critica del testo», IV, pp. 493-526; poi in Id., *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, (Medioevi, Studi, 6), Verona, Fiorini, 2004, pp. 93-127, da cui si cita.

2006 *Le “forme brevi” nel Devisement dou monde: morfologia, stile, fortuna*, in Genetti, S. (ed.), *Forme brevi, frammenti, intarsi. Primo quaderno del Dottorato in Letterature Straniere e Scienze della Letteratura*, (Mneme, Seminari, 1), Verona, Fiorini, pp. 1-27.

2008 *Il ‘narrativo’ nel Devisement dou monde: tipologia, fonti, funzioni*, in Conte (2008: 49-75).

2016 *Il Livre de messire Marco Polo: storia di un’impresa filologica e editoriale*, in Benedetto, L.F., *Livre de messire Marco Polo, citoyen de Venise, appelé Milion, où sont décrites les Merveilles du monde. 1. Traduzione critica secondo le carte inedite del lascito di Ernest Giddey*, a cura di S. Simion, (Filologie medievali e moderne, 12, Serie occidentale, 11), Venezia, Edizioni Ca’ Foscari pp. 25-44.

2020 *Presentazione*, in Andreose (2020d: VII-XXII).

Barbieri, A. (ed.)

1998 *Marco Polo, Milione. Redazione latina del manoscritto Z*, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Guanda.

Barbieri, A. – Andreose, A. (edd.)

1999 *Marco Polo, Il «Milione» veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova, con la collaborazione di M. Mauro, premessa di L. Renzi*, (Medioevo veneto), Venezia, Marsilio.

Benedetto, L.F.

1939a *Nota marcopoliana. A proposito del codice Ghisi*, in «Atti della R. Accademia d’Italia, Rendiconti della Classe di Scienze Morali e Storiche», s. VII, I, pp. 15-45.

1939b Recensione a Moule – Pelliot (1938), in «Journal of the Royal Asiatic Society», 4, pp. 628-644.

1959-1960 *Ancora qualche rilievo circa la scoperta di Z toledano*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 94, pp. 519-578; anche in estratto, Torino, Accademia delle Scienze, 1960.

Benedetto, L.F. (ed.)

1928 *Marco Polo, Il Milione. Prima edizione integrale*, (Comitato geografico nazionale italiano, 3), Firenze, Olschki.

1932 *Il libro di Messer Marco Polo Cittadino di Venezia detto Milione dove si raccontano Le Meraviglie del Mondo*, ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana da L.F. Benedetto, Milano – Roma, Treves – Treccani – Tumminelli.

Bernardi, K.

1993-1994 *Il Milione veneto del ms. 557 della Biblioteca Civica di Berna*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Bertolucci Pizzorusso, V.

1977 *Enunciazione e produzione del testo nel Milione*, in «Studi mediolatini e volgari», XXV, pp. 5-43; poi in Ead., *Morfologie del testo medievale*, (Studi linguistici e semiologici, 28), Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 209-241, e in Bertolucci Pizzorusso (2011: 27-67).

1983 *Recuperi (e smarrimenti) di manoscritti veneti del Milione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. 1, Pisa, Pacini, pp. 357-370.

1994 *Lingue e stili nel Milione*, in Zorzi, R. (ed.), *L'epopea delle scoperte*, Firenze, Olschki, pp. 61-73; poi in Bertolucci Pizzorusso (2011: 83-95).

2001 *Nuovi studi su Marco Polo e Rustichello da Pisa*, in Morini (2001: 95-110); poi in Bertolucci Pizzorusso (2011: 109-126).

2002 *Pour commencer à raconter le voyage. Le prologue du Devisement du Monde de Marco Polo*, in Baumgartner, E. – Harf-Lancner, L. (edd.), *Seuils de l'œuvre dans le texte médiéval*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 115-130; poi in Bertolucci Pizzorusso (2011: 69-82).

2011 *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori ed altre testimonianze letterarie e documentarie*, Roma, Aracne.

Bertolucci Pizzorusso, V. (ed.)

1975 *Marco Polo, Milione. Versione toscana del Trecento*, indice ragionato di G.R. Cardona, Adelphi, Milano.

Borlandi, F.

1962 *Alle origini del libro di Marco Polo*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. I: *Antichità e Alto Medioevo*, Milano, Giuffrè, pp. 105-147.

Burgio, E. (ed.)

2011 *Giovanni Battista Ramusio editor del Milione. Trattamento del testo e manipolazione dei modelli. Seminario di ricerca (Venezia, 9-10 settembre 2010)*, (Biblioteca veneta, Poliana, Documenti per l'edizione integrale del Libro di Marco Polo, 3), Roma – Padova, Antenore.

Burgio, E. – Simion, S.

2018 *La ricezione medievale del Devisement dou monde (secoli XIV-XV)*, in «Medioevo Romanzo», 42, pp. 173-194.

Camporese, G.

1990-1991 *Le 'novelle' nel Milione di Ramusio*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Casella, M.

1929 *Il libro di Marco Polo*, in «Archivio storico italiano», 87 (Serie VII, Vol. XI), pp. 193-230.

Cátedra, P.M. (ed.)

2006 *Libro del famoso Marco Polo veneciano. Edición en facsímile de la impresa en Logroño por Miguel de Eguía (1529), publicada [...] por el «Instituto Biblioteca Hispánica» del Centro Internacional de Investigación de la Lengua (Fundación San Millán de la Cogolla), en colaboración con el Instituto de Historia del Libro y de la Lectura, 2 voll., (Monumentos Tipográficos Riojanos, 1), San Millán de la Gogolla, Cilengua.*

Concina, C.

2007 *Prime indagini su un nuovo frammento franco-veneto del Milione di Marco Polo*, in «Romania», 125, pp. 342-369.

Conte, S. (ed.)

2008 *I viaggi del Milione. Itinerari testuali, vettori di trasmissione e metamorfosi del Devisement du monde di Marco Polo e Rustichello da Pisa nella pluralità delle attestazioni. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 6-8 ottobre 2005)*, («Marco Polo» 750 anni, 5), Roma, Tiellemedia.

Dinale, M.T.

1989-1990 *Il Milione veneto del ms. 1924 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Dutschke, C.W.

1993 *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's Travels*, Ph.D. Dissertation, Los Angeles, University of California.

Gadrat-Ouerfelli, C.

2015 *Lire Marco Polo au Moyen Âge. Traduction, diffusion et réception du Devisement du Monde*, (Terrarum Orbis, 12), Turnhout, Brepols.

Gasparrini Leporace, T.

1954 *La tradizione manoscritta del testo poliano*, in «L'Italia che scrive», 37 n. 10 (ottobre), pp. 123-127.

Gennari, P.

2008-2009 *Milione, redazione VB. Edizione critica commentata*, Tesi di dottorato, Venezia, Università Ca' Foscari.

Gil, J. (ed.)

1987 *El libro de Marco Polo anotado por Cristóbal Colón; El libro de Marco Polo, versión de Rodrigo de Santaella*, (Alianza universidad, 500), Madrid, Alianza editorial – Sociedad Quinto centenario.

Gobbato, V.

2009 *La Historia della Armenia di Marco Polo. Il ms. Palatino 318 della Biblioteca Palatina di Parma e la tradizione di un rimaneggiamento veneto del Milione*, in «Quaderni Veneti», 49-50, pp. 67-102.

2010 *Quattro testimoni della redazione VL del Milione di Marco Polo. Analisi ecdotica ed edizione*, Tesi di dottorato, Verona, Università degli Studi.

Granieri, M.G.

1989-1990 *Il Milione di Marco Polo. Redazione veneta del manoscritto Donà delle Rose*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Hazañas y La Rúa, J.

1909 *Maese Rodrigo: 1444-1509*, Sevilla, Librería é Imp. de Izquierdo y Comp.^a.

Marnoto, R.

2008 *Il Marco Paulo di Valentim Fernandes nella catena traslativa del Milione*, in Lupetti, M. (ed.), *Traduzioni, imitazioni, scambi tra Italia e Portogallo nei secoli. Atti del primo Colloquio internazionale (Pisa, 15-16 ottobre 2004)*, (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, s. I, Storia, Letteratura, Paleografia, 344), Firenze, L.S. Olschki, pp. 25-38.

Martino, F.

1999-2000 *Il Milione veneto di Siviglia e la traduzione di Santaella*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Mascherpa, G.

2007-2008 *Nuove indagini sulla tradizione latina Z del Milione di Marco Polo*, Tesi di dottorato, Siena, Università degli Studi.

2008 *San Tommaso in India. L'apporto della tradizione indiretta alla costituzione dello stemma del Milione*, in Cadioli, A. – Chiesa, P. (edd.), *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa (Milano, 7 giugno e 31 ottobre 2007)*, Milano, Cisalpino, pp. 171-184.

2017 *Sulla fonte Z del Milione di Ramusio. L'enigma di Quinsai*, in «Quaderni Veneti», n.s. 6/2, pp. 45-64, doi: <http://doi.org/10.30687/QV/1724-188X/2017/02/003>

2018 *Una Venezia d'Oriente. Gli splendori di Quinsai nella tradizione del Devisement dou monde*, in Mascherpa, G. – Strinna, G. (edd.), *Predicatori, mercanti, pellegrini. L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro tra l'Europa e il Levante. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sassari, 11-12 maggio 2016)*, Mantova, Universitas Studiorum, pp. 63-88.

Moule, A.C. – Pelliot, P. (edd.)

1938 Marco Polo, *The Description of the World*, 2 voll., London, George Routledge & Sons.

Mauro, M.

1990-1991 *Il Milione veneto del ms. Lucchesini 1296 della Biblioteca Statale di Lucca*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Monaco, L.

1978-1979 *I volgarizzamenti italiani della Relazione di Odo-rico da Pordenone*, in «Studi Mediolatini e Volgari», 26, pp. 179-220.

Morini, L. (ed.)

2001 *La cultura dell'Italia padana e la presenza francese nei secoli XIII-XV (Pavia 11-14 settembre 1994)*, (Letteratura, 9), Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Olivieri, D.

1904-1905 *Di una famiglia di codici italiani dei viaggi di Marco Polo*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 64, pp. 1639-1665.

1908 *Ancora sulle redazioni venete dei Viaggi di M. Polo*, in *Atti del sesto Congresso geografico italiano, adunato in Venezia dal 26 al 31 maggio 1907*, 2 voll., Venezia, Premiate officine grafiche di C. Ferrari, vol. II, pp. 288-295.

1927 *La lingua dei varî testi del Milione*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini*, Cividale, Tip. Frat. Stagni, pp. 501-522; rist. anast., Torino, Bottega d'Erasmus, s.d.

Olmo [García], Y.

1986-1987 *Il Milione veneto del ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova. Edizione interpretativa e studio linguistico*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

1994 *Il ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova e la versione veneta del Milione*, in *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas (Universidade de Santiago de Compostela, 1989)*, publicadas por R. Lorenzo, VII, Sección IX. Filoloxía medieval e renacentista, A Coruña, Fundación «Pedro Barrié de la Maza. Conde de Fenosa», pp. 137-142.

Palandri, A.

2019 *The Irish Adaptation of Marco Polo's Travels: Mapping the Route to Ireland*, in «Ériu», 69, pp. 127-154.

Pelaez, M.

1906 *Un nuovo testo veneto del Milione di Marco Polo*, in «Studj romanzi», 4, pp. 5-65.

Pelliot, P.

1959-1973 *Notes on Marco Polo, ouvrage posthume, publié sous les auspices de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres et avec le Concours du Centre national de la Recherche scientifique*, 3 voll., Paris, Imprimerie nationale – Librairie Adrien Maisonneuve.

Pereira, F.M. Esteves (ed.)

1922 *Marco Paulo. O livro de Marco Paulo. O livro de Nicolao Veneto. Carta de Jeronimo de Santo Estevam, conforme a impressão de Valentim Fernandes, feita em Lisboa em 1502, com tres fac-símiles*, (Publicações da Biblioteca Nacional, Reimpressões, II), Lisboa, Oficinas gráficas da Biblioteca nacional.

Peretti, A.

1930 *Per la Storia del Testo di Marco Polo*, in «Archivio storico italiano», 88 (s. VII, vol. XIII), pp. 217-247.

Peretto, F.

1998-1999 *Il Milione della Biblioteca del Seminario Pontificio di Siviglia. Studio e saggio di edizione*, tesi di laurea, relatore L. Formisano, Bologna, Università degli Studi.

1999-2000 *Il codice sivigliano del Milione*, in «Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna», 14, pp. 379-397.

Renzi, L.

1976a *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in Arnaldi, G. – Pastore Stocchi, M. (edd.), *Storia della cultura veneta, 1: Dalle Origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, pp. 563-589.

1976b *Introduzione alla filologia romanza*, (Studi linguistici e semiologici, 6), Bologna, Società Editrice Il Mulino.

1987-1990 *Le versioni venete del Milione di Marco Polo*, in «Odeo Olimpico», 20, pp. 55-64.

1999 *Premessa* a Barbieri – Andreose (1999: pp. 9-21).

2004-2005 *Il lessico veneto antico della montagna*, in «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», 118, parte III: Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 37-50.

Renzi, L. – Barbieri, A.

2002 *Commento al Cap. LV del Milione veneto (ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova)*, in Daniele, A. (ed.), *Antichi testi veneti*, Padova, Esedra, pp. 165-198.

Renzi, L. – Salvi, G.

1985 *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Il Mulino.

Ruzzon, E.

1994-1995 *Il Milione veneto del ms. 448 della Biblioteca Comunale di Mantova*, tesi di laurea, relatore L. Renzi, Padova, Università degli Studi.

Simion, S. (ed.)

2019 *Marco Polo, Il Devisement dou monde nella redazione veneziana V (cod. Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino)*, (Filologie medievali e moderne, 20, Serie occidentale, 16), Edizioni Ca' Foscari, Venezia, doi: <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-321-2>

Simion, S. – Burgio, E. (edd.)

2015 *Giovanni Battista Ramusio, Dei viaggi di Messer Marco Polo*, edizione critica digitale progettata e coordinata da E. Burgio, M. Buzzoni, A. Gherseti, (Filologie Medievali e Moderne, 5; Serie occidentale, 4), Venezia, Edizioni Ca' Foscari, URL <http://edizionicafoscari.unive.it/col/exp/36/61/FilologieMedievali/5>

Terracini, B.

1933 *Ricerche ed appunti sulla più antica redazione del Milione*, in «Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei», s. VI IX, pp. 369-428.

Valentinetti Mendi, A.

1992 *Una familia véneta del libro de Marco Polo*, (Colección Tesis Doctorales, 187/92), Madrid, Universidad Complutense.

1994 *La traducción de Santaella del Libro de las maravillas*, in «Philologia hispalensis», 9, pp. 223-230.

2008a *Libro del famoso Marco Polo. Libro de le cose mi-rabile*, (Colección Logroño, 42), Logroño, Instituto de estudios Riojanos.

2008b *Tradizione e innovazione: la prima traduzione spagnola del Libro delle Meraviglie*, in Conte (2008: 113-151).

Wehr, B.

1993 *À propos de la genèse du «Devisement dou monde» de Marco Polo*, in Selig, M. – Frank, B. – Hartmann, J. (edd.), *Le passage à l'écrit des langues romanes*, (ScriptOralia, 46), Tübingen, Narr, pp. 299-326.

1999 *Zum Reisebericht von Marco Polo in der lateinischen Fassung von Fra Pipino da Bologna*, in Petermann, H. – Kettemann, R. (edd.), *Latin vulgaire – latin tardif, V, Actes du V^e Colloque international (Heidelberg, 5-8 Septembre 1997)*, (Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaften. Neue Folge 2. Reihe 105), Heidelberg, Winter, pp. 117-132.

2001 *Zum altvenezianischen Fragment VA¹ des Reiseberichts von Marco Polo*, in Morini (2001: 111-142).

2004 *Eine Crux im Text von Marco Polo: rondes*, in Noll, V. – Thiele, S. (edd.), *Sprachkontakt in der Romania. Zum 75. Geburtstag von Gustav Ineichen*, Tübingen, Niemeyer, pp. 147-158.

2007 *Venetismi e toscanismi nel ms. B.N. fr.1116 del testo di Marco Polo*, in Oniga, R. – Vatteroni, S. (edd.), *Plurilinguismo letterario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 205-223.

LORENZO RENZI ROMENISTA

ALESSANDRO ZULIANI

1. GLI STUDI SUL FOLCLORE LETTERARIO ROMENO

Nelle prime pagine della sua *Nuova introduzione alla filologia romanza*, Lorenzo Renzi si sofferma sul significato attuale di “filologia” e ne dà le seguenti, possibili definizioni:

(I) la somma di due discipline, la linguistica (o glottologia) e la letteratura; oppure (II) la loro zona di sovrapposizione, e cioè: gli aspetti di rilevanza linguistica delle manifestazioni letterarie (intese queste come tutte le produzioni scritte, non solo quelle di rilevanza artistica). Un terzo significato, più specifico, ma anche molto restrittivo, di *filologia* è quello di studio dei testi e delle tecniche utilizzate per la loro edizione¹.

È proprio partendo da questa puntualizzazione attenta e rigorosa, che affiora la versatilità degli interessi di Renzi filologo: accanto a quelli più spiccatamente linguistici, ve ne sono anche per la letteratura e la critica. Interessi che egli ha saputo trasmettere ai suoi allievi spesso non nel semplice ruolo di guida, bensì in quello di ispiratore di idee, stimolatore di intuizioni e spunti. Non vi è dubbio che nel panorama della filologia romanza italiana, e non solo, Lorenzo Renzi appaia come una rara eccezione per l'entità degli studi sulla lingua, la letteratura e la cultura romena e non sarebbe pertanto facile ripercorrerne, nel breve spazio a disposizione, la lunga carriera di romenista. In questo schizzo sommario cercherò di farlo chiamando in causa anche un importante aspetto della sua vita, ovvero l'amicizia che lo ha legato al mio maestro, Alexandru Niculescu, sin dagli anni Sessanta del secolo scorso.

¹ Renzi (1994²: 16).

Non ho mai avuto la fortuna di seguire un corso universitario tenuto dal professor Renzi, ma sono quasi certo di non sbagliare affermando che egli possa essere considerato da tutti i romenisti italiani, me compreso, un maestro. Ho un vivido ricordo di quando, giovane matricola universitaria, cominciai a frequentare le prime lezioni tenute da Alexandru Niculescu, allora professore ordinario di Lingua e Letteratura Romena nell'Ateneo friulano: la 'parte generale' del corso contemplava lo studio della poesia narrativa popolare ed è stata proprio quella la circostanza in cui ho 'incontrato', se così posso dire, per la prima volta Lorenzo Renzi. La bibliografia obbligatoria prevedeva, infatti, la lettura di alcuni capitoli del volume *Canti narrativi tradizionali romeni*, che Renzi pubblicò nel lontano 1968. Si tratta di un'opera che colpisce non solo per la compiutezza (i canti tradizionali romeni sono infatti analizzati dal punto di vista metrico, stilistico e tematico), ma anche per l'erudizione con cui è scritta. I testi della tradizione popolare romena sono presentati e analizzati da Renzi con l'opportuna contestualizzazione storica e culturale che consente di definire le circostanze della creazione dei poemi narrativi. Nel rileggere in questi giorni il volume, la mia attenzione si è soffermata sul capitolo dedicato alle figure di parola, in cui il problema interpretativo dei canti abbraccia la questione della valutazione artistica:

La retorica implicita della poesia epica romena interessa meno per il suo partecipare, inevitabile, alla «retorica universale», che per le sue scelte e inclinazioni particolari, come per le sue reticenze e esclusioni. In esse si ritrovano ancora una volta riflesse le tendenze del gusto artistico che presiedono all'elaborazione del genere².

La letteratura epica orale romena resterà una costante degli interessi scientifici di Lorenzo Renzi. È del 2004 la pubblicazione di un altro importante volume, firmato a più mani con Dan Octavian Cepraga e Renata Sperandio, *Le nozze del Sole. Canti vecchi e colinde romene* (il

² Renzi (1968: 71).

vocabolo romeno *colindă*, il cui etimo è incerto, ma pare derivi dallo slavo più che dal latino, significa canto tradizionale natalizio intonato soprattutto dai bimbi, ma non solo, in occasione delle festività natalizie e di fine anno e spesso accompagnato da usanze tradizionali). Più recentemente, egli è ritornato sulla *Miorița*³ con uno studio per molti versi illuminante, non solo ravvisando somiglianze tra la ballata popolare romena e un episodio del romanzo di Ismail Kadaré *Aprile spezzato*, che riprende un racconto popolare i cui protagonisti sono tre pastori e un caprone, ma ipotizzando un'affascinante, nuova chiave di lettura della *Miorița* alla luce di ciò che alla *Miorița* stessa (per come la conosciamo) manca, e cioè la ragione per cui il pastorello nulla fa per evitare il proprio assassinio. L'ipotesi ventilata da Renzi, ovvero che la più celebre delle versioni della ballata, quella di Vasile Alecsandri, sia incompleta, riprende una tesi di Leo Spitzer secondo cui la *Miorița* a noi nota potrebbe essere «un frammento di un testo epico più ampio»⁴. Quanto alle analogie tra il più emblematico dei canti tradizionali romeni e la storia narrata da Kadaré, il discorso si fa più complesso, ma Renzi non teme di avventurarsi su un terreno che ben conosce:

Le somiglianze con la storia della *Miorița* sono evidenti. Le due storie sono chiaramente apparentate. Ma in che modo? Si potrebbe pensare che Kadaré si ispiri alla *Miorița* romena, inserendola abilmente nella storia della vendetta primitiva albanese. Ma sarebbe

³ Canto tradizionale romeno che conosce una serie infinita di varianti su tutto il territorio abitato dai romeni: tre pastori, che rappresentano le tre regioni storiche della Romania, scendono a valle col gregge (allusione al mito della transumanza); due pastori si accordano per uccidere il terzo (allusione al mito del sacrificio), ma *o oaie năzdrăvană*, ossia una pecora prodigiosa, informa il pastore circa le intenzioni omicide dei compagni. L'incomprensibile reazione del pastore, che si limita a dare disposizioni sulla propria sepoltura, accettando il suo destino di morte senza opporre resistenza alcuna, sta alla base di ciò che definiamo 'fatalismo mioritico' e che il filosofo Emil Cioran dispregiò senza mezzi termini individuandone l'origine nei più gravi difetti del popolo romeno: passività, rassegnazione, sottomissione e addirittura masochismo.

⁴ Renzi (2008: 487-488).

un'operazione troppo abile, incredibilmente abile, e in un certo senso artificiale. La mia ipotesi è diversa.

Diversamente che per altri temi folclorici romeni, per i quali la letteratura sull'argomento segnala corrispondenza in tutto il Sudest europeo e in altre aree ancora, la *Miorița* risulta piuttosto isolata.

La storia non è segnalata nel folclore di altri popoli, con la sola eccezione di alcune brevi composizioni epico-liriche tra gli Ungheresi, in aree a contatto con i Romeni. [...] La mia impressione è che Kadaré riecheggi qui proprio un'antica versione popolare albanese corrispondente alla *Miorița* romena. Nonostante il breve racconto sia amalgamato nello stile narrativo 'moderno' di Kadaré, un indizio potrebbe essere un'eco di stile epico nella ripresa lessicale [...]: «...Allora invocò il caprone *dal grosso campanaccio*: 'O caprone dal grosso campanaccio...'»⁵.

Precedentemente, Lorenzo Renzi aveva pubblicato sulla "Rivista Pascioliana" un interessante articolo in cui indagava le affinità tra la *Miorița* romena e *La cavalla storna* di Pascoli. Anche nella poesia di Pascoli il protagonista è un animale, nella fattispecie una cavalla che, come nel caso del caprone di Kadaré non parla, ma con un nitrito svela comunque il nome di colui che si è reso colpevole dell'uccisione del padre del poeta. È forse ipotizzabile che Pascoli possa aver trovato nella *Miorița* un qualche motivo di ispirazione, dopo averla letta e apprezzata nella versione italiana del capitano dei bersaglieri e poeta Pier Emilio Bosi? Dopo un'attenta analisi strutturale e un confronto dei due testi poetici, Renzi giunge alla conclusione che le somiglianze siano frutto

⁵ Renzi (2008: 489-490). Già in *Canti narrativi tradizionali romeni*, Renzi si sofferma sulle formule riscontrabili in canti differenti e, specificamente, sulle ripetizioni. In particolare, sul canto di *Meșterul Manole* scrive: «Il procedimento più rilevante è quello della ripetizione [...]. Non si tratta in nessun modo di ridondanze, ma – in molti casi – di parti costituenti veri e propri *Leitmotive*: motivi conduttori, dunque, non solo della memoria dell'esecutore, ma anche della realizzazione poetica» (1968: 77).

di una mera coincidenza: «non una coincidenza casuale, ma una coincidenza di sensibilità, dovuta a un'inattesa affinità di visione del mondo [...]»⁶. Il saggio è una brillante dissertazione che termina con le seguenti, razionali considerazioni:

La struttura stilistico-metrica pascoliana della *Cavalla storna* è colta, rigorosamente studiata, ma innervata di procedimenti popolari. Quella della *Miorița* è popolare, ma grazie ai felici interventi di Alecsandri, ha acquistato degli elementi di regolarità impossibili in un canto totalmente popolare. Così le due composizioni, partendo da posizioni opposte, si sono avvicinate andando a incontrarsi una con l'altra.

Leggendo la *Miorița* dopo aver composto la *Cavalla storna*, Pascoli si sarà meravigliato, crediamo, delle coincidenze sia di contenuto che di forma che abbiamo notato. Forse non le avrà formulate nella sua mente con le stesse parole con cui lo abbiamo fatto noi. Ma crediamo di poter dire che di tal genere, se non tali appunto, saranno stati i pensieri di Giovanni Pascoli leggendo la *Miorița* nella traduzione del capitano Bosi⁷.

Se gli studi fin qui citati mirano a delineare solo una parte dell'attività di romenista di Lorenzo Renzi, ciò non toglie che si tratti di eloquenti esempi che palesano le qualità di uno studioso accademico fuori dal comune, che rappresenta nel campo della romenistica la tenacia nell'investigare, il talento nel percepire e l'abilità nell'argomentare. Non parlerò in questa sede dei contributi di linguistica e degli altri saggi che Renzi ha dedicato alla lingua e alla letteratura romena, se non per fare cenno alla stupefacente varietà e vastità degli interessi che egli abbraccia: dalla morfologia alla sintassi, dalla filosofia alla poesia.

⁶ Renzi (2008: 512).

⁷ Renzi (2008: 520).

Da ultimo, non posso trascurare un cenno alla prosa diaristica sui viaggi nella Romania liberata dalla dittatura di Nicolae Ceaușescu. Pagine di spontaneità e autenticità in cui Renzi descrive una società traumatizzata e a tratti indecifrabile, soffermandosi su dettagli e persone; frammenti in apparenza senza una missione letteraria, ma dai quali traspare lo stile proprio dell'autore:

Ma nella Romania di Ceaușescu sono chiari i segni della ruralizzazione delle città. Concerto di galli a Bucarest. A Sinaia, stazione climatica sui Carpazi meridionali, i polli traboccano dai cortili delle ville sulle strade, percorse da poche automobili ansimanti. Non è raro vedere galli e galline persino sul *boulevard*, la strada principale che serve da passeggio, tra le aiuole e i fiori. Andando su per la montagna, si può segnare una isoipsa dei polli. A una certa quota – piuttosto alta – scompaiono i polli, compaiono le pecore e gli armenti di vacche⁸.

2. VIENNA, PADOVA, BUCAREST E UDINE: STORIA DI UN'AMICIZIA

Nel mese di gennaio del 2019, Lorenzo Renzi è stato omaggiato dai suoi allievi prediletti (Alvise Andreose, Alvaro Barbieri e Dan Octavian Ceperaga), con un convegno in suo onore. Oltre agli interventi degli organizzatori, a tratti anche divertenti e altre volte commoventi, l'importante evento internazionale ha visto la partecipazione di studiosi che hanno portato i loro contributi sui diversi ambiti di ricerca toccati da Lorenzo Renzi nel corso della sua lunga e brillante carriera. Grande assente, per ragioni di età e di salute, è stato l'amico Alexandru Niculescu, il cui nome, però, è spesso echeggiato nell'aula strapiena di pubblico. Nondimeno, Niculescu ha voluto omaggiare l'amico di lunga data con una toccante lettera con la quale, il linguista e filologo che è stato ordinario di Lingua e Letteratura Romena all'Università degli Studi di Udine dal 1986 al 2002, ha sottolineato l'importanza che per lui ha avuto il

⁸ Renzi (2008: 567).

legame personale sia con Lorenzo Renzi sia con la città italiana che più di tutte ha amato, Padova.

Ma quando inizia l'amicizia tra Niculescu e Renzi e soprattutto in quali frangenti? I due studiosi si incontrarono per la prima volta nell'aprile del 1963 in Austria, dove Lorenzo Renzi era lettore di lingua italiana presso l'Istituto di Romanistica dell'Ateneo viennese e Alexandru Niculescu, appena giunto da Bucarest e accompagnato da Iorgu Iordan, si accingeva a prendere servizio come *visiting professor*. Sorvolerò sui risvolti romanzeschi e rocamboleschi che caratterizzarono l'arrivo di Niculescu a Vienna, dirò solo che egli era stato invitato da Carl Theodor Gossen (allievo di Walther von Wartburg), che l'aveva incontrato ai corsi estivi di lingua e civiltà romena di Sinaia nel 1961. Niculescu ha sempre riconosciuto in Gossen una sorta di benefattore, colui che gli ha aperto le porte dell'Occidente sottraendolo a un regime esecrabile e inaccessibile. Lorenzo Renzi è, però, colui che più di tutti lo ha aiutato a comprendere la civiltà e la cultura occidentale:

In Austria, in Italia e, in seguito, in Francia, Renzi è stato per me un collega e ancor di più, una sorta di '*magister*' esperto nel mondo occidentale. Al suo fianco, sono stato iniziato anche io a ciò che è l'Occidente culturale e politico, al suo fianco è evoluta la mia vita privata e pubblica in Europa, nel corso degli anni e fino a oggi⁹.

Gli incontri tra i due giovani romanisti, inizialmente saltuari, si fecero più frequenti nell'anno accademico successivo (1963-1964), fino a diventare praticamente quotidiani e a coinvolgere anche una giovane borsista in missione di studio, Giovanna Gronda (che tre decenni più tardi sarebbe arrivata proprio a Udine come ordinario di Letteratura Italiana). L'idillio è sfortunatamente durato poco perché di lì a breve Giovanna Gronda prima e Lorenzo Renzi poi lasceranno Vienna per rientrare in Italia. In particolare, sui giorni che precedono l'addio di Renzi

⁹ Niculescu (2009: 74).

all'Ateneo viennese, richiamato in patria per adempiere agli obblighi di leva, Niculescu scrive:

Ma la sua partenza è stata più drammatica. Gli studenti – erano molti! – lo apprezzavano e lo amavano e la stessa cosa si può dire dei professori. Pertanto, la separazione dall'Università di Vienna è stata più lunga: sia gli studenti sia i professori offrirono, in occasione della sua dipartita, una serie di banchetti di “arrivederci”, ai quali, in un caso e nell'altro, partecipai anche io. Si era diffusa tra gli studenti di Renzi la notizia che noi fossimo amici per la pelle, come si usa dire in italiano, cioè inseparabili. Insieme a Renzi invitavano anche me. Uno studente compose una sorta di poema in francese antico, in cui era menzionata l'amicizia di Renzi con “Niculescu il valacco”¹⁰.

Prima di lasciare la capitale austriaca, Renzi incontra Niculescu in una caffetteria sulla *Schwarzenbergplatz* e gli avanza l'ipotesi di occupare il posto di docente di lingua e letteratura romena a Padova, in quanto Carlo Tagliavini aveva manifestato l'intenzione di mantenere attivo l'insegnamento che era stato fino ad allora di Alexandrina Mititelu, da poco scomparsa. Egli si faceva, in questo senso, portatore di un'idea di Gianfranco Folena, ma, come giustamente afferma Niculescu, solo Renzi avrebbe potuto parlare in termini encomiabili, al proprio maestro, del collega romeno conosciuto a Vienna¹¹. Dopo una prima missione ‘esplorativa’ a Padova nella primavera del 1965, e un fugace incontro con Renzi in divisa da sottufficiale al crepuscolo di un freddo mattino nella stazione ferroviaria di Udine, Niculescu prende servizio in qualità di docente incaricato presso l'Ateneo patavino nell'autunno del 1965 e vi resterà fino al 1971. Ironia della sorte, proprio mentre Niculescu è a Padova, il giovane Renzi, incoraggiato da Gianfranco Folena e dallo stesso Niculescu che lo aveva spinto a occuparsi del romeno sin dal periodo viennese, si reca a Bucarest con una borsa di studio di nove

¹⁰ Niculescu (2009: 90).

¹¹ Niculescu (2009: 91).

mesi. Ecco come racconta, in un'intervista rilasciata nel 2011 a una dottoranda romena, la sua più importante missione di studio in Romania:

In quanto giovane filologo romanzo, mi sono occupato, tra il 1962, quando ho conseguito la laurea, e il 1968, anno del mio viaggio in Romania, di letteratura francese e provenzale antica dal punto di vista filologico. Il passaggio allo studio della lingua romena mi è stato suggerito dal professor Alexandru Niculescu ed è stato supportato dal mio maestro Gianfranco Folena. Ma a quale argomento avrei potuto dedicarmi per una monografia (ciò che oggi corrisponderebbe a una tesi di dottorato, che a quel tempo non esisteva ancora in Italia)? La scelta non è stata semplice e, dopo aver ascoltato qualche parere, ho preso la mia decisione: la poesia narrativa popolare (i 'canti vecchi'). In realtà, avevo letto solo la *Miorița* nella versione di Alecsandri (ma con che emozione!); mi misi quindi a leggere anche altri testi. Le mie conoscenze di lingua romena erano poche, ma a Bucarest facevo rapidi progressi e di lì a breve potei approfittare di tre splendidi volumi intitolati *Balade populare românești* e curati da Alexandru Amzulescu. Come affrontare, però, questi testi? Non avevo alcuna preparazione in materia di folclore e il rischio di commettere errori era concreto. [...] Un'indicazione decisiva mi venne proprio dal professor Mihai Pop. Da assiduo frequentatore com'ero della Cattedra di Romeno dell'Università di Bucarest, cominciai a essere di casa anche all'Istituto di Etnografia e Folclore dell'Accademia Romena e ovunque andassi ero accolto calorosamente, con cortesia e una familiarità che mi stupivano; inoltre, cosa altrettanto importante, facevo conoscenza con persone di grande valore e confidenza. Tra gli etnografi, ebbi modo di conoscere Liliana Ionescu, Pavel Ruxăndoiu, Sanda Golopenția, Monica Brătulescu, Ovidiu Bârlea, Alexandru Amzulescu e altri ancora¹².

¹² Pop (2014: 71-72).

In quel periodo gli si presenta inoltre l'opportunità di entrare in rapporto di conoscenza con rinomati studiosi del calibro di Liviu Onu, Alexandru Rosetti, Iorgu Iordan e, naturalmente, con l'italianista Nina Façon, già allieva di Ramiro Ortiz. Anteriormente, nel 1964, in occasione del suo primo soggiorno in Romania, aveva incontrato Boris Cazacu, al tempo direttore dei corsi estivi di Sinaia. Renzi apprezzava la scuola linguistica romena alla quale riconobbe anzitutto il merito di aver preceduto la linguistica italiana nel formulare e interpretare idee destinate ad affermarsi:

La linguistica romena mi sembrava (e anche oggi penso che veramente fosse) molto più moderna di quella che ero venuto a conoscere a Padova, e anche di quella che si praticava a Vienna. Per molto tempo si sarebbe creata in me una strana equazione tra linguistica e lingua romena. Equazione assurda, e che pure rivelava uno stato di cose, e cioè che lo strutturalismo e presto altre correnti linguistiche moderne erano penetrate prima e con più forza nella vivace linguistica romena, dove avevano capaci e brillanti rappresentanti: Alexandru Rosetti, Alexandru Graur, Emanuel Vasiliu e molti altri, che non in Italia¹³.

Decisiva, per i suoi futuri studi, è stata certamente la collaborazione con il summenzionato direttore dell'Istituto di Etnografia e Folclore di Bucarest, l'antropologo romeno Mihai Pop. In prossimità delle festività natalizie, invece di rientrare in Italia, Renzi accetta l'invito di Pop di accompagnarlo in un viaggio nella Moldavia del nord dove ha avuto modo di osservare dal vivo gli antichissimi riti legati al Solstizio d'inverno e al Natale. Quanto questa non marginale esperienza possa averlo condizionato, al punto da indirizzare i suoi interessi scientifici verso il folclore letterario, non ci è dato a sapere. Non vi è dubbio, però, che quel periodo trascorso in Romania fu per il giovane filologo italiano fecondo e cruciale.

¹³ Renzi (2008: 15).

La lingua romena ha avuto un ruolo decisivo nella vita di Renzi, al punto da spingerlo ad affermare di avere per il romeno una sensibilità condivisa solo con il francese e per nessun'altra lingua studiata¹⁴. E ha avuto un peso importante anche nella sua carriera accademica, avendo egli ricoperto dal 1986 al 1992 la funzione di docente titolare dei corsi di Lingua e Letteratura Romena dell'Università di Padova.

Si potrebbe continuare a raccontare a lungo del sodalizio tra Lorenzo Renzi e Alexandru Niculescu: ad esempio del prolungato ed essenziale soggiorno di Niculescu a Padova (che lo stesso non ha esitato a definire nelle proprie memorie *cea mai frumoasă și rodnică perioadă a vieții mele universitare*); oppure delle tante circostanze legate agli eventi più significativi della loro amicizia (soprattutto l'incontro, a Bologna nel 1967, con Roman Jakobson e la frequentazione del Circolo filologico-linguistico padovano di Gianfranco Folena). Inoltre, non possiamo non ricordare che fu proprio Renzi a pubblicare nel 1965 in "Cultura Neolatina" la recensione di quella che è forse l'opera più rilevante di Alexandru Niculescu, *Individualitatea limbii române între limbile române*, e, successivamente nel 1981, la presentazione all'*Outline history of the Romanian language*. È questa dunque la storia di un'amicizia personale che si è trasformata nell'amicizia di due atenei, perché se Alexandru Niculescu è giunto a Udine, da rifugiato politico in Francia, e se ancora oggi all'Università degli Studi di Udine si insegna e si studia il romeno il merito è anche di Lorenzo Renzi.

*Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Lingue e letterature,
comunicazione, formazione e società
alessandro.zuliani@uniud.it*

¹⁴ Renzi (2008: 15-16).

BIBLIOGRAFIA

- Cepraga, D.O. – Renzi, L. – Sperandio, R. (edd.)
2004 *Le nozze del sole. Canti vecchi e colinde romene*, Carocci, Roma.
- Niculescu, A.
2009 *Peregrinări universitare europene – și nu numai –*, Logos, București.
- Pop (Indig), D.S.
2014 *Contribuția lui Lorenzo Renzi la cunoașterea folclorului și a culturii românești*, Cluj-Napoca, teză de doctorat Universitatea “Babeș-Bolyai”.
- Renzi, L.
1965a *Gli studi di rumeno di Adolfo Mussafia*, in *Omaggio lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, pp. 745-750.
- 1965b Alexandru Niculescu, *Individualitatea limbii române între limbile romanice. Contribuții gramaticale*, București, Editura Științifică, in «Cultura neolatina», 25, pp. 131-137.
- 1968a *Canti narrativi tradizionali romeni. Studio e testi*, Firenze, Olschki.
- 1968b «Mamă», «tată», «nene»: *il sistema delle allocuzioni inverse in rumeno*, in «Cultura neolatina», 28, pp. 89-99.
- 1988 *Tre schede per la ricezione dell'etnografia e del folclore rumeno in Italia*, in *La Romania nella coscienza intellettuale italiana. XIX-XX secolo. Atti del Convegno del 16-17 maggio 1986*, Milano, Unicopli, pp. 121-132.

1991a I. Fischer, *Latină dunăreana. Introdúcere în istoria limbii române*, București, Editura Științifică și Enciclopedică, (Medioevo Romanzo, 16), pp. 403-410.

1991b *Eliade senza peccati*, in «L'indice dei libri del mese», 8, 2, febbraio, pp. 32-33.

1993 *Introduzione. Una cultura salvata*, in Cioran, E.M. – Noica, C. (edd.), *L'amico lontano*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-21.

1994² *Nuova introduzione alla filologia romanza*, con la collaborazione di Giampaolo Salvi, Bologna, Il Mulino.

1995 *Cioran trasfigurato*, in «L'indice dei libri del mese», 12, 10, novembre, p. 16.

2003 *Italiano e romeno*, in «Dacoromania», serie nouă, 7-8, 2002-2003, pp. 197-208.

2005a *În vizită la Adrian Marino*, in «Steaua», 5, pp. 9-10.

2005b *Dopo il comunismo. Diario di Romania, 21 luglio – 12 agosto 1990*, in «Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi», 6, pp. 179-182.

2005c *Un incontro imprevedibile: Miorița e la Cavalla storna di Giovanni Pascoli*, in «Rivista Pascoliana», 17, pp. 171-187.

2006 *Ultime sulla Miorița*, in *Cultura românească în Italia / Cultura romena in Italia / 80 de ani de la crearea primei catedre de limba română la Roma / 80 anni dalla creazione della prima cattedra di lingua romena a Roma. Actele Colocviului italo-român (Roma, 27-28 martie 2006) / Atti del Convegno italo-romeno*

(*Roma, 27-28 marzo 2006*), București, Institutul Cultural Român, pp. 221-228.

2008 *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di A. Andreose, A. Barbieri, D.O. Cepraga, con la collaborazione di M. Doni, Bologna, Il Mulino.

**CONVORBIRI CU MIORIȚA:
IL FOLKLORE ROMENO E LA FILOLOGIA DEI TESTI POPOLARI
NELL'OPERA DI LORENZO RENZI**

ALVARO BARBIERI

Nell'anno accademico 1989/90, il corso di romeno si teneva in sala "Diego Valeri", al piano nobile della palazzina di Lingue che chiamavamo la *Casa Rosada* per la tinta leziosa dei suoi intonaci: collocata in fondo al corridoio di francesistica, la "Valeri" era un'aula raccolta, lunga e stretta, dalle luci smorzate, con un grande tavolo a ferro di cavallo e, affisse alle estremità, due piccole lavagne di ardesia a pannelli scorrevoli. Vi si svolgevano per il solito esercitazioni, lettori, conferenze e attività didattiche a basso impatto di frequenza studentesca. Rispetto alle lezioni di Filologia romanza, più ingabbiate nelle griglie di un programma definito dagli ordinamenti di una solida *institutio* disciplinare, l'insegnamento di Lingua e Letteratura romena di Lorenzo Renzi aveva una marcata impronta seminariale, con momenti dialogici di vivace dibattito critico. Questo tratto di libertà conversevole, così congeniale alle naturali inclinazioni del docente, era reso possibile dall'esiguità del pubblico studentesco¹ e si giovava della presenza di una lettrice intelligente e appassionata, Anca Bratu (București 1952 – Paris 2011)², la quale era solita affiancare alle ore più tecniche di lingua un

¹ Oggi i corsi di romeno dell'Università di Padova raggiungono livelli demografici assai più consistenti, ma alla fine degli anni Ottanta eravamo una pattuglia sparuta. La nostra agguerrita, piccola classe si contava – letteralmente – sulle dita di una mano. Oltre allo scrivente, c'erano altri due futuri docenti del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari: Dan Octavian Cepraga e Francesca Gambino. Completavano l'affiatatissimo quintetto Giuliana Giusti, ora in forza al Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia, e Mauro Barindi, fine traduttore e insegnante nelle scuole secondarie.

² Il dottorato di Anca (Ancuța) Bratu trovava conveniente ambientazione al secondo piano della *Casa Rosada*, nella saletta intitolata a Nina Façon, un piccolo spazio

vero e proprio atelier di *civilisation roumaine*, in un clima di laboratorio perpetuo che si prolungava spontaneamente dagli ambienti del Complesso Maldura ai caffè e alle pizzerie nelle immediate vicinanze degli edifici universitari. Il nostro invasamento per la Romania era totale³, sicché la festa mobile del corso e del parallelo lettorato esondava ben al di là dell'orario ufficiale.

Bastarono poche lezioni per comprendere che la cattedra di romeno era per Renzi un territorio di aperture e di occasioni sperimentali, dove il Nostro dava spazio alle sue direttrici di studio più sentite e vitali, ai suoi ambiti di ricerca prediletti, agli autori più cari. Il programma d'esame era nettamente spartito in due tronconi autonomi: il primo consacrato a una ricognizione del Novecento poetico romeno; il secondo imperniato sulla letteratura folklorica e sull'antropologia del testo letterario. In entrambi i casi, si trattava di settori d'indagine e campi di lavoro quantitativamente secondari, se non inconsistenti, nella bibliografia di Renzi, ma cruciali nella gerarchia dei suoi interessi. Era sufficiente conoscere *Come leggere la poesia*, un piccolo fortunatissimo libro apparso nel 1985⁴, per farsi un'idea molto netta dei gusti dell'autore, delle sue preferenze per la grande poesia modernista del Ventesimo

didattico traboccante di souvenir e parafernali relativi al mondo romeno (oltre ai dizionari, agli eserciziari, ai prontuari e ai manuali di lingua stipati negli armadi, c'erano le carte geografiche, le fotografie e le icone su vetro appese alle pareti). Un informato e commosso *tombeau* di Anca Bratu, specialista di storia dell'arte medievale e profonda conoscitrice dell'iconografia e delle culture figurative della Romania rurale, si può leggere nel sito dell'Associazione Italiana di Romenistica: cfr. L. Renzi, *Anca Bratu Minott (1952-2011). In memoriam. L'amore della Romania* (http://www.romenistica.it/wp-content/uploads/2019/02/AncaB_Ricordo.pdf).

³ I nostri interessi e innamoramenti per la Romania esorbitavano dai limiti degli studi linguistici e letterari su cui pure facevano perno. Il 1989, proprio a ridosso delle vacanze di Natale, si accesero i fuochi della 'rivoluzione' che segnò la fine del regime di Nicolae Ceaușescu. Al netto di molte ambiguità e zone d'ombra, i grandi, tragici eventi del dicembre '89 e dei mesi successivi, furono carichi di slanci e speranze.

⁴ Cfr. Renzi (1985).

simo secolo, con una propensione speciale per le voci ragionanti e dialetticamente tese, capaci di interpellare il piano simbolico a partire da segni quotidiani, eppure enigmatici e sconcertanti. Non manca, negli esercizi di lettura di Renzi, un naturale *penchant* per le difficoltà del testo, per i ‘segreti’ della poesia, ma sempre nel segno della torsione esistenziale, degli interrogativi sul senso delle cose e dell’esserci, al limite del ragionamento attonito e sapienziale, senza particolari simpatie per le scelte ermetiche e per l’orfismo. E a tali inclinazioni si dovrà aggiungere la predilezione per un dettato poetico capace di proporsi come gioco normato, in un dialogo ironizzato e inventivo con gli istituti retorico-stilistici vigenti, ma con una fiducia sempre rinnovata nelle possibilità dell’uomo, sicché gli smontaggi di marca neo-strutturalista offerti da Renzi rifiutano il *close reading* di pura immanenza del *New Criticism* e si tengono a debita distanza dalle derive dissolvitrici e relativiste del decostruzionismo. Questi orientamenti spiegano la direzione generale del corso 1989/90, che toccava per rapidi cenni la personalità decadente e ‘crepuscolare’ di Bacovia, operava qualche veloce affondo sull’ermetismo algebrico e sulle abissali astrazioni metafisiche di Barbu, per approdare a uno studio più approfondito di Blaga e ancor più del maiuscolo Arghezi – tra tutti il favorito. Ma certo l’indugio su queste due figure centrali della lirica romena novecentesca sarà dipesa anche dalla disponibilità di larghe e ottime sillogi in italiano (con testo romeno a fronte) facilmente reperibili sul mercato librario⁵: in particolare, le intonatissime traduzioni di Marco Cugno, apparse per i tipi di Einaudi, rappresentavano un buon avviamento allo studio di Arghezi. D’altra parte, anche la seconda *branche* del corso poteva trarre spunto e trovare appoggio in una traduzione recente: nel 1988 era uscito da Jaca Book, per le cure di Roberto Scagno, *Spezzare il tetto della casa*, un libro di Mircea Eliade che forniva basi metodologiche fondamentali per la messa a punto di una coraggiosa etnocritica letteraria⁶. A noi studenti, per quanto poco smaliziati e poveri di riferimenti, fu subito chiaro

⁵ Cfr. Blaga (1989) e Arghezi (1972).

⁶ Cfr. Eliade (1988).

che gl'interessi di Renzi si focalizzavano su quel segmento della produzione di Eliade che faceva fulcro sul folklore romeno. In alcune opere di sorprendente forza ermeneutica (oltre a *Spezzare il tetto della casa* occorre menzionare almeno *I riti del costruire* e *Da Zalmoxis a Gengis-Khan*)⁷, il grande storico delle religioni e morfologo del sacro affrontava i temi archetipici delle leggende, delle tradizioni e dei canti narrativi del suo paese, ritrovando nelle giaciture e nei sedimenti della poesia popolare romena le tracce vive di plessi mitico-rituali di vetustà immemorabile. In questi studi di Eliade, nei quali si sente la *pietas* dell'esule, gli schemi di cultura ancestrale e i simbolismi arcaici rinvenibili – ora in forma trasparente ora opacizzata e quasi camuffata – nelle creazioni folkloriche romene vengono indagati in una prospettiva comparatistica di sesquipedale estensione, con riferimenti alle testimonianze antiche ma anche con paralleli attinti alla letteratura etnografica di luoghi e paesi lontanissimi dall'area carpato-danubiana. Mediante la messa a fuoco di queste concordanze, è possibile far emergere *plot* narrativi e motivi di remota ascendenza, che spesso s'inarcano lungo le curvature temporali della durata profonda, rivelando sorprendenti risposdenze in nuclei di pensiero e credenze religiose che sembrano rinviare a una più o meno ricostruibile *Weltanschauung* paleolitica.Cogliere l'etimo antropologico di un testo è la premessa indispensabile alla piena intelligenza delle sue complessità e delle sue densità culturali. Lungi dal rappresentare un dato archeologico criticamente inerte, l'agnizione dei modelli etnici soggiacenti alle opere letterarie conferisce profondità prospettica e larghezza di visione alle nostre analisi, facendo emergere spunti folklorici e nuclei mitici che non fungono da semplici materiali da costruzione, ma veicolano sistemi valoriali e complessi di conoscenze che concorrono ai processi di determinazione del senso. I prodotti letterari più compromessi col repertorio folklorico costruiscono i loro significati sulla relazione dialettica che si stabilisce tra i pattern etnici e il sistema ospitante, sicché il compito di un'antropologia del testo ambiziosa e metodologicamente attrezzata non può risolversi nella

⁷ Cfr. Eliade (1975; 1990).

sola identificazione dei modelli tradizionali, ma deve necessariamente verificare il modo con cui tali elementi vengono acclimatati, funzionalizzati e rideterminati entro i nuovi scenari, nel quadro del complesso sistema di relazioni e tensioni che si istituisce volta a volta tra i diversi livelli culturali implicati. Insomma: non basta dire che il tal testo adombra il tal motivo etnico, ma occorre precisare in che modo e in quali forme il motivo in questione si ambienta e prenda corpo nel contesto d'arrivo, anche in relazione con gli altri elementi in gioco. Solo così il ricorso alle categorie e agli strumenti dell'antropologia migliora la *performance* ermeneutica avvicinandoci a una più penetrante comprensione delle opere letterarie.

Partendo da questi contributi rivelatori di Eliade, Renzi ci conduceva per mano nelle meraviglie del folklore romeno, dove lui stesso si era avventurato negli anni Sessanta⁸, sedotto dal duplice esotismo della latinità orientale⁹ e di una poesia popolare – orale – che in alcune aree

⁸ È all'Università di Vienna, presso l'Istituto di Romanistica diretto da Carl Theodor Gossen, che Renzi matura il desiderio di trascorrere un periodo di studio e ricerche in Romania. Nell'ateneo della capitale austriaca, dove è lettore di italiano (1962-1964), il Nostro fa la conoscenza del più grande amico della sua vita, il linguista Alexandru Niculescu, e tramite questo sodalizio, alimentato di calda umanità e di grandi passioni intellettuali, Renzi entra in contatto con la linguistica romena, che da subito gli sembra particolarmente aggiornata e propulsiva, al passo con le novità teoriche più avanzate della ventata strutturalista. La prima spinta verso Bucarest e verso la latinità romena è dunque legata al desiderio di perfezionarsi come linguista. Nella mente del giovane Renzi si stabilì «una strana equazione tra linguistica e lingua romena. Equazione assurda, e che pure rivelava uno stato di cose, e cioè che lo strutturalismo e presto altre correnti linguistiche moderne erano penetrate prima e con più forza nella vivace linguistica romena, dove avevano capaci e brillanti rappresentanti: Alexandru Rosetti, Alexandru Graur, Emanuel Vasiliu e molti altri, che non in Italia» (Renzi 2008: 15).

⁹ Se non è stata il primo amore, la Romania è di certo, nel modo sotterraneo e potentemente carsico dei grandi sentimenti, la più duratura e la più intensa delle passioni di Renzi. La seduzione per il piccolo, meraviglioso Oriente del Sud-Est europeo, e soprattutto per la lingua-cultura romena, è stata sintetizzata dal Nostro in questi termini apertamente confessivi: «In Occidente sono tornato, certo, ma il mio cuore di studioso continua a battere in Oriente» (Renzi 2008: 451).

rurali della Romania serbava ancora una stupefacente e fascinosa vitalità. Lo stile performativo dei canti tradizionali romeni, insieme al mondo agreste/pastorale che ne formava lo sfondo e il nutrimento, rappresentava *in primis* un'altra concezione di testualità, diversissima da quella letterata e dotta delle civiltà della scrittura. Di questo mondo folklorico – risonante di arcaismi tellurici¹⁰ e fonte di infinite attrattive per l'uomo estenuato e disilluso della modernità – la Romania offriva uno *specimen* ideale, perché non soltanto disponeva di un *corpus* di poesia popolare rigoglioso e vivente (un vero laboratorio per esperienze di critica antropologica), ma forniva in pari tempo un'attrezzatura di prima scelta nel campo delle discipline demo-etnologiche, che avevano raggiunto nelle università e nelle altre agenzie romene di formazione e di ricerca un grado elevatissimo di sviluppo e di raffinamento teorico.

Formatosi con Gianfranco Folena alla scuola romanistica di Padova¹¹, Renzi si è già familiarizzato con le problematiche dell'oralità tramite il dibattito sulle origini dell'epopea¹². Il neotradizionalismo di Menéndez Pidal e gli studi di Rychner sull'*art épique des jongleurs* lo conquistano assai più della tesi di Bédier (allora dominante nel mondo accademico italiano), che ipotizza una genesi colta e clericale delle can-

¹⁰ Pochi hanno saputo cogliere meglio di Pier Paolo Pasolini l'energia originaria e l'arcaismo potente del folklore musicale romeno, con le sue sonorità ctonie, fuori del tempo storico e vicine al mistero del mondo: «vera musica, popolare, di allora e di sempre: la musica del mito della terra» (Pasolini 1991: 363).

¹¹ A Padova Renzi debutta come filologo romano nell'ambito della letteratura antico-francese, con una tesi di laurea su Gautier d'Arras che diventa subito il suo libro d'esordio: cfr. Renzi (1964).

¹² Non è questa la sede in cui compendiare, sia pure di sguincio e per rapidi scorci, i lineamenti della *vexata quaestio* sulle origini delle canzoni di gesta. Basti qui rinviare, per un'intelligente ricapitolazione dei termini generali della discussione (oltre che per un'antologia dei più importanti interventi 'dibattimentali'), al *reading* sull'epica neolatina di Limentani e Infurna (1986). Per una spremitura degli elementi essenziali della controversia tra gli adepti dell'oralità e i sostenitori della genesi colta/autorale dell'epopea d'*oïl*, si veda la sintesi di Limentani e Infurna (2007: 11-16).

zioni di gesta¹³. Quando giunge a Bucarest come borsista, nel 1967/68, il giovane filologo romanzo completa e consolida le sue convinzioni neotradizionaliste mediante l'assimilazione della bibliografia specialistica sul folklore romeno, ma soprattutto con la lettura – rivelativa e appassionante – dei lavori di Milman Parry (e, in subordine, di Albert B. Lord) sullo stile orale tradizionale e sulla composizione formulare¹⁴. Il fastoso immaginario e l'arcaicità delle mitologie popolari romene formano un nucleo di irresistibile seduzione, ma Renzi coltiva anche il disegno di alleare la romenistica alla romanistica¹⁵, cercando nel *Wild Wild East* del Medioevo balcanico la chiave d'accesso alle letterature medievali della Romània occidentale. Nasce di qui l'idea del secondo, fondamentale libro di Renzi (1969)¹⁶: una monografia sui «canti narrativi tradizionali»¹⁷, studiati dall'interno e in modo sistemico, secondo

¹³ Nella sua formazione iniziale e nei suoi primissimi passi di ricercatore, Renzi è soprattutto interessato al mondo galloromanzo, sicché i suoi riferimenti essenziali sulla questione del folklore, della composizione formulare e dell'oralità provengono dal vivace dibattito sulle origini dell'epica d'*oïl*. Credo si possa riportare a questo radicamento privilegiato nell'area francese il silenzio sulle problematiche specifiche dell'italianistica: se non ho visto male, nelle numerose pubblicazioni di Renzi sui canti narrativi tradizionali romeni non sono mai citati i lavori di Michele Barbi (1974) sulla poesia popolare italiana né si fa menzione degli spunti di Gianfranco Contini sulla filologia dei testi folklorici (cfr. Contini 2014: 55-56).

¹⁴ Si vedano le preziose annotazioni autobiografiche che si trovano disseminate in Renzi (2008: 443-444, 450-451).

¹⁵ Confronti e paralleli tra le opere del Medioevo romanzo e i testi del "Medioevo folklorico romeno" (un'Età di Mezzo allungata e asincrona rispetto a quella dell'Occidente neolatino) sono stati esperiti con diverso grado di consapevolezza metodologica e di affinamento teorico da Ortiz (1928, 1938); Spitzer (1953); Cefruga (1995); Cefruga, Renzi e Sperandio (2004).

¹⁶ Se la monografia su Gautier d'Arras rappresenta il debutto di un filologo romanzo nel pieno possesso dei suoi mezzi, è però con questo secondo libro che Renzi diventa sé medesimo. Il volume sui canti tradizionali scarta dal *mainstream* della romanistica corrente non soltanto per l'argomento di studio periferico (la poesia popolare dell'Oriente neolatino), ma ancor più per le aperture comparatistiche, per la novità dei metodi e per le inquietudini strutturaliste che vi si riflettono.

¹⁷ Suona così la dicitura scelta da Renzi per tradurre la denominazione romena di *cîntece bătrînești*. Nella bellissima cretomazia di testi popolari romeni uscita nella

una modalità d'approccio e un metodo maturati in seno allo strutturalismo linguistico.

Le indagini di Renzi sulla produzione orale romena si situano dunque alla convergenza di diversi interessi: quello socio-antropologico per l'oralità e la cultura folklorica; quello retorico-stilistico e metrico per le modalità compositive dello stile tradizionale¹⁸; quello semiotico per le

Biblioteca Medievale di Carocci (Cepraga – Renzi – Sperandio 2004), Renzi opta per l'etichetta di "canti vecchi", elegante per sobrietà di formulazione e molto felice nelle suggestioni 'neoromantiche' che riesce a suscitare, ma forse non del tutto adeguata a esprimere la natura avita e tralatizia di un retaggio folklorico trasmesso per via orale e lungo i secoli, di generazione in generazione, ossia di un patrimonio di storie ereditato dagli antenati. Per questo motivo, continuo a preferire di gran lunga la designazione di "canti tradizionali" adottata da Renzi (1969).

¹⁸ Nelle prime fasi della ricerca, Renzi aveva pensato che il suo cantiere di studio sui canti narrativi tradizionali romeni potesse aiutarlo a comprendere meglio i meccanismi formulari delle canzoni di gesta antico-francesi. Come Parry e Lord avevano tentato di arrivare a Omero per il tramite della poesia eroica serba, così il Nostro immaginava di potersi avvicinare all'epica oitânica attraverso il folklore romeno: cfr. Renzi (2008: 465). L'idea di cercare nei Balcani, cioè in un'area particolarmente conservativa, le chiavi d'accesso al più antico genere della narrativa cavalleresca d'*oïl* non era affatto peregrina né velleitaria: si trattava di cercare nel lungo "Medioevo romeno" e nella arcaicità delle culture rurali di villaggio la presenza viva di forme e tecniche compositive caratteristiche della letteratura francese prodotta nell'età feudale (secoli XII-XIII). In modo non dissimile, gli antropologi del testo si sforzano di lumeggiare nuclei e modelli etnici dei testi medievali attraverso riscontri e paralleli dedotti dalle fiabe di magia, dalla mitologia popolare europea e persino dall'etnografia di civiltà remotissime. Il presupposto di siffatti procedimenti risiede nella convinzione che il folklore e le credenze di genti extraeuropee rimaste allo stadio etnografico abbiano serbato fino ai giorni nostri modelli ideologici, intrecci narrativi e pratiche stilistiche di cui troviamo labili tracce nei testi letterari latini e volgari del Medioevo occidentale. Così, l'identificazione e lo studio degli etimi mitico-rituali e dei sostrati ancestrali rinvenibili nelle opere colte dell'Età di Mezzo si possono avvalere di affinità e omologie con i «fossili viventi» (Eliade 2008: 55) documentati nella poesia popolare e presso le società tradizionali. Con la loro natura estremamente conservativa, i prodotti del folklore preservano forme di pensiero, strutture mentali e visioni che appartengono a un passato antichissimo. Non sorprende perciò che i paralleli tra il Medioevo letterario romanzo e il Medioevo 'lungo' della Romania rurale diano risultati così interessanti e rivelatori, né

“piccole strutture” che disciplinano la costruzione formulare dei canti narrativi. E a questa pluralità di istanze aggiungerei anche il punto di vista filologico, con un’attenzione specifica per lo statuto e le dinamiche di trasmissione dei testi popolari.

Per un romanista italiano, occuparsi di canti orali significava anzitutto fare i conti con quelle tradizioni popolari che occupavano una posizione non irrilevante entro la romanistica dei padri fondatori¹⁹, ma lavorare sul folklore voleva dire anche misurarsi con modalità di trattamento dei testi radicalmente diverse da quelle introiettate sui banchi dell’università. Cresciuto entro il paradigma genealogico-ricostruttivo della filologia neo-lachmanniana, Renzi deve rimodulare il suo pensiero ecdotico e adattarlo a testi che rientrano in un regime testuale differente da quello su cui di norma si esercita l’attività editoriale del filologo romanzo.

Si sa che il testo folklorico, diffuso e moltiplicato nella vocalità, è altra cosa da quello tradito per trafilare manoscritte. Dal magazzino delle storie e dallo stock dei mezzi espressivi (la dizione formulare, gli epiteti ornanti, le riprese lessicali, i parallelismi, ecc.), che costituiscono il repertorio sopraindividuale della poesia popolare, vengono tratti i materiali con cui si assemblano canti sempre diversi, incessantemente rinnovati, e ciascuno di tali componimenti vive nella pluralità metamorfica e fluida delle sue variazioni²⁰. Nella filologia dei testi popolari, che si muovono nei circuiti dell’oralità e si rifanno alle modalità comunicative dello stile tradizionale, non si dà un originale contrapposto a una serie

che si trovino nella memoria popolare spezzoni vivi di cultura ancestrale e simbolismi arcaici ormai sconosciuti alla condizione umana della modernità.

¹⁹ Alla linguistica, alla critica testuale e agli studi letterari, la filologia romana delle origini associava un forte interesse per le tradizioni popolari e il folklore: quest’ultima *branche* della romanistica, un po’ appassita sotto l’impero del formalismo e degli studi di stilistica, ha conosciuto una vigorosa riviviscenza nel secondo Novecento e nel principio di questo millennio, con un ventaglio di indirizzi e orientamenti che possiamo raggruppare sotto la dicitura onnicomprensiva di antropologia del testo medievale. Cfr. al riguardo Barbieri – Brandalise (2008).

²⁰ Sullo statuto ‘liquido’ dei canti tradizionali romeni, sulla loro variabilità e la loro essenza formulistica, cfr. in particolare Renzi (1969: 7-8, 17, 90).

di trascrizioni più o meno fedeli nella sostanza e nella forma: tutte le versioni realizzate sono altrettanti ‘originali’ e vanno messe sullo stesso piano²¹. Se le culture manoscritte distinguono tra un testo primevo (e idealmente definitivo, *ne varietur*, cioè recante il sigillo autoriale della compiutezza) e le copie a penna che ne discendono per ramificate propagginazioni, gemmando talora in *stemmata* dalle maestose arboreesce, il mondo dell’oralità allinea senza gerarchizzare tutte le attualizzazioni di uno stesso canto, la cui lezione autentica non si identifica con una qualche redazione genuina o poziore, ma con l’assieme delle versioni realizzate nel tempo, ovvero con la totalità delle possibili attualizzazioni prodotte da diversi cantori (*lăutari*) nelle più diverse occasioni e nei più vari contesti performativi. Le differenti esecuzioni ricompongono gli elementi tematici e stilistici in un libero gioco combinatorio²² che consiste nella rammemorazione controllata degli schemi

²¹ Ciò non impedisce, ovviamente, che la circolazione di un canto di cui si posseggano numerose registrazioni, largamente distribuite nello spazio e nel tempo, possa essere studiata nelle sue linee evolutive e nei suoi riconoscibili svolgimenti, individuando nella storia della diffusione diversi stati e momenti. Passando di bocca in bocca, di generazione in generazione e di età in età, il canto tende a differenziarsi in vari tipi, di cui sarà a volte possibile ricostruire le aree di più intensa propagazione e i principali gangli di trasmissione. Il raffronto analitico delle varianti permette a volte di isolare i nuclei narrativi primitivi, distinguendo gli strati più antichi del testo dagli incrementi e dalle modifiche recenti. Tuttavia, siffatte ricostruzioni degli sviluppi e delle trasformazioni dei prodotti folklorici non mirano a identificare, tra le tante versioni attestate, un ‘originale’ provvisto di speciale autorevolezza e di superiore autenticità, ma semmai a riconoscere una ‘forma originaria’ o un aspetto primitivo, cioè un assetto testuale che sembri ascrivibile alla fase più remota della documentazione. Insomma: nella filologia delle creazioni popolari tutte le versioni hanno lo stesso valore, ma questo non pregiudica la possibilità di confrontare i materiali al fine di sceverare i segmenti conservativi dalle innovazioni.

²² La tecnica compositiva dei canti tradizionali è, nella sua sostanza, tutta formulare, fondata sulla riagggregazione volta a volta ‘improvvisata’ degli elementi memorizzati dall’esecutore. L’effetto di mutevolezza controllata e di instabilità normata delle produzioni folkloriche deriva da questo gioco combinatorio, che riprende in accostamenti inediti materiali precostituiti e ‘semilavorati’ desunti dal magazzino dello stile orale. Nei testi folklorici, le zone di più intensa variabilità sono quelle

formulistici fissati nell'archivio mnestico del repertorio tradizionale. In tal modo, i margini creativi dell'esecutore sono perimetrati entro il quadro di una grammatica rigorosa, che rende disponibile un patrimonio di contenuti narrativi e di modi per esprimerli e compagnarli. Gli spazi di agibilità inventiva dell'«interprete»²³ sono definiti dai limiti stilistici e dalle restrizioni canonizzate dello stile tradizionale, ossia dagli artifici verbali, dai modelli e dalle formule discorsive che sono ammessi e previsti dal codice. Si può dire, insomma, che la poetica dei canti tradizionali preveda la contaminazione come un procedimento compositivo fondamentale, sicché la filologia delle creazioni popolari non contempla originali, testi autentici o archetipi, né per converso apocrifi o versioni spurie. Nel folklore non c'è posto per il concetto di interpolazione né per la nozione di *varia lectio*, perché ogni versione è un originale che ricomponе e connette liberamente – ma sempre entro la *langue* dello stile orale – i materiali di repertorio²⁴. Nell'esperienza viva della

occupate dalle pseudo-allocazioni, dalle zeppe e dai riempitivi. Ma bisognerà subito aggiungere che questi materiali mobili, per quanto asemantici e quindi inessenziali sul piano strettamente informativo, non solo rivestono una preziosa funzione fatica, rinsaldando il flusso comunicativo tra emittente e destinatari, ma giocano un ruolo ornamentale. I monosillabi / bisillabi introduttivi, le ridondanze interiettive e i connettivi formulari, lungi dal costituire un fattore di fastidiosa ridondanza, formano l'apparato decorativo del testo e imprimono al discorso le cadenze tipiche del dettato orale. Cfr. Renzi (2008: 455-459, 461, 463-466).

²³ Impiego il lemma nell'accezione imposta da Paul Zumthor, che lo usa come iperonimo per definire qualunque genere di *performer* entro un ambito comunicativo a dominante orale: cfr. Zumthor (1990: 73-99).

²⁴ La poesia popolare vive statutariamente della collaborazione attiva (dinamica) degl'interpreti e prevede la costante rielaborazione e la ricreazione *ad libitum* del canto come fatti costitutivi. Cfr. Barbi (1973: xxxix): «È da notare che per la poesia popolare, anche quando si tratta di varianti di un medesimo canto, le varianti non hanno quella stessa natura e importanza che nei testi letterari. In questi generalmente una sola è la lezione che conta, e le altre devono essere considerate come errori: nel canto popolare invece tutte le varianti (non dico gli errori materiali) hanno il loro valore, in quanto sono effetto della continua elaborazione che il popolo fa del canto che s'è appropriato; son varianti più o meno felici, più o meno importanti, ma tutte servono a dimostrare quanto e come un dato canto sia divenuto popolare».

performance tradizionale, socializzata e ritualizzata entro un preciso contesto comunicativo di natura pubblica, «un determinato canto viene eseguito in modo diverso non solo da diversi interpreti, ma anche dallo stesso interprete in successive esecuzioni» (Renzi 2008: 455). Ogni volta che si esibiscono, i cantori tessono un sontuoso *éloge de la variante*. Nella poesia tradizionale, testo ed esecuzione si tengono assieme saldamente, tanto da risultare inscindibili: ogni interpretazione è una nuova versione, una forma mutata del canto, autonoma e degna di considerazione di per sé, né più né meno autorevole delle altre. Il testo folklorico non è una sinopia – anteriore alla *performance* – da cui si traggono volta a volta le singole interpretazioni; esso si dà soltanto come la somma di tutte le sue varianti: «[l]a vita di un canto consiste nella sua secolare trasmissione orale» (Renzi 1969: 17). Tenere separati il piano del testo – inteso astrattamente alla stregua di uno spartito preesistente – e quello delle esecuzioni – immaginate come attuazioni di una partitura-base –, è un'operazione artificiale e metodologicamente discutibile: nel folklore, infatti, non esiste testo al di fuori delle sue realizzazioni vocali.

Giustamente celebrato per la sua ricchezza, oltre che per il fascinoso arcaismo di molte delle sue creazioni, il folklore della Romania offre un repertorio vario e copioso, ma non cade dubbio che è *Miorița* (l'agnellina) il più celebre dei *cîntece bătrânești*. Di più. La propagazione e la notorietà di questo testo di tema pastorale sono tali da farne quasi, nella percezione collettiva, una rappresentazione per sineddoche di tutta la poesia popolare romena. Non a caso il canto della pecorella

Compito della filologia folklorica non è dunque la ricostruzione di una *lectio* originaria, ma la rappresentazione della totalità delle varianti attestate, possibilmente ordinate per forme e tipi testuali, con speciale attenzione al loro sviluppo nel tempo e alla loro diffusione areale. L'edizione di testi tradizionali ha, insomma, lo scopo di documentare e di restituire nel modo più plastico la 'popolarità' di un testo in movimento incessante. In tal senso, possiamo dire con Balduino (1995: 336) che, «per i testi popolari, storia della tradizione e critica del testo finiscono per coincidere quasi integralmente».

veggente occupa lo spazio più largo nella sezione *Interpretazioni di testi* di Renzi (1969: 97-129) e anche in seguito rimane al centro degli interessi del Nostro (cfr. la sottosezione *Metamorfosi e permanenza di "Miorița"*, in Renzi, 2008: 467-520). Questo attaccamento al canto dell'agnellina parlante è giustificato da almeno tre importanti ragioni di ordine scientifico. Anzitutto (1), occorrerà sottolineare che gli sterminati materiali documentali del *Miorița-corpus* (in prima istanza la monumentale raccolta di Adrian Fochi²⁵, che raduna la bellezza di 825 varianti!) fanno di questa fortunatissima ballata un formidabile campo d'indagine, anzi, il più vasto e complesso degli atelier di ricerca sulla poesia popolare. In secondo luogo (2), va ricordata l'onnipresenza e la pervasività capillare di questo testo nel dibattito culturale e politico-ideologico romeno, specie con riferimento a presunte specificità etniche o alla valorizzazione di aspetti identitari (lo spirito romeno, il carattere etnico, la romenità, l'anima nazionale, ecc.)²⁶. Infine (3), si dovrà sottolineare come la storia della tradizione di *Miorița*, segnata dalla fortuna e dal prestigio storico del *textus receptus* di Alecsandri, costituisca un caso di studio privilegiato e per tanti riguardi esemplare delle articolate relazioni di circolazione e di reciproca influenza tra diversi livelli di cultura, con scambi e movimenti di andata e ritorno, di discesa e risalita: dalla sfera popolare a quella dotta, e poi dalla letteratura d'arte al folklore.

Qual è la *Miorița* conosciuta ai più e mandata a memoria da generazioni di Romeni? È fuor di dubbio che la versione-tipo – la *vulgata* alla quale tutti si rifanno spontaneamente – è quella edita dal poeta Vasile Alecsandri, uscita dapprima nelle riviste «Bucovina» e «Zimbrul»

²⁵ Cfr. Fochi (1964).

²⁶ Non è esagerato affermare che, prendendo a oggetto di studio il filo rosso delle interpretazioni di *Miorița*, si possono dipanare i momenti salienti e i passaggi più significativi della vita culturale e della storia delle idee nella Romania moderna. Spesso l'esegesi di *Miorița* non è stata altro che un tentativo di definire lo specifico romeno *sub specie mioritica*, sicché si può dire che la «storia della critica della *Miorița* [...] costituisca in sé un capitolo importante della storia della cultura romena dell'Otto-Novecento» (Renzi 2008: 538).

(1850), quindi ripubblicata in volume nelle *Balade* (Iași 1852), infine riproposta in *Poezii populare ale Românilor* (București 1866), spicilegio di folklore nel quale il canto della pecorella fatata occupa significativamente – e *pour cause* – la posizione d'*incipit*. Sennonché, il testo di Alecsandri, così auratico da divenire proverbiale nella storia della ricezione²⁷ e nel sentire comune, non è una variante popolare raccolta sul terreno secondo i crismi di rigorosa scientificità delle moderne discipline demo-etnografiche. La forma testuale fissata nella silloge di Alecsandri non è infatti la trascrizione di una specifica *performance* da parte di un determinato esecutore, bensì un risultato di sintesi, se non proprio una creazione a patchwork, che non soltanto nasce dalla combinazione e dall'assemblaggio di diverse versioni, ma deve il suo aspetto finale anche all'autonomo intervento del raccoglitore²⁸. Alecsandri

²⁷ La prima circolazione del folklore romeno nell'Occidente europeo è legata alla traduzione francese della crestomazia di Alecsandri, ma il testo che più di altri sollecita reazioni entusiastiche è certamente *Miorița*. È passato in proverbio il giudizio ammirativo di Jules Michelet: «c'est une chose sainte du caractère le plus antique, une chose sainte et touchante à fendre le cœur», dove viene colta la natura delicata e commovente del canto, ma si sottolinea in pari tempo l'impressione di sacralità suscitata da un testo in cui si sente circolare un senso di potente ritualità e di spaesante arcaismo (cfr. Cepraga – Renzi – Sperandio 2004: 67-68; Renzi 2008: 505). D'altronde, anche Leo Spitzer (1953), dedicando a *Miorița* un saggio non sempre a fuoco e forse discutibile nelle conclusioni (ma originale, pieno di intuizioni e di suggestivi spunti comparatistici che aprono al confronto con le letterature del Medioevo romanzo), riconosce l'alto valore poetico del canto e mette un'enfasi speciale sui tratti di patetismo struggente e di tenera languidezza: «un poème total de l'incantation douce de la Mort»; «un poème total de la douceur universelle» (cfr. Spitzer 1953, da leggersi con le insostituibili chiose e i correttivi di Cepraga 2010, il quale inserisce opportunamente il saggio su *Miorița* entro il vasto progetto di studi avviato da Spitzer sul concetto di *Stimmung* e sulle idee classiche e cristiane di *Armonia del mondo*, con una forte valorizzazione del folklore e delle mitologie popolari come fondamento della cultura europea e sostrato indispensabile della sua tradizione).

²⁸ L'«interventismo» e l'inclinazione alla stilizzazione non sono una prerogativa di Alecsandri, ma una pratica largamente diffusa tra i «curatori» di testi popolari dell'Otto-Novecento. Prima che la folkloristica elaborasse le sue procedure di ricerca

preleva i minerali allo stato grezzo e li ripulisce, conferendo al canto un nitore e una levigatezza che serbano l'impronta viva della poesia folklorica, ma vi sovrappongono e vi intrudono una sensibilità più vicina al gusto letterario. Di più: nel rimuovere la ganga e nello smacchiare la gemma, sfaccettandola nelle forme della ballata romantica, il 'gioielliere'²⁹ mostra di aver introiettato in modo profondamente assimilativo le tecniche e i dispositivi dell'arte compositiva tradizionale. Anche quando non si limita a riprodurre materiali 'autentici', Alecsandri fa comunque il verso al folklore, cosicché la sua riscrittura, nelle parti in cui si stacca dalle fonti schiettamente *popolari*, scivola impercettibilmente verso timbri e registri *popolareggianti*. Così, il suo intervento produce un sincretismo perfettamente risolto, creando le premesse per un gioco di influssi e scambievoli attrazioni tra la *Miorița* aggiustata e quella 'selvaggia' del folklore. Il canto dell'agnellina confezionato da Alecsandri rappresenta un esito di compromesso, un prodotto ibridato che interseca scritto e orale, colto e popolare, con un'azione di rielaborazione, stilizzazione e normalizzazione che tende a livellare le 'irregolarità' della metrica tradizionale (cfr. Renzi 2008: 469-472, 516-517, 520) e a operare una domesticazione colta dei modi espressivi folklorici, imprimendo al dettato una misurata fluidità di cadenze e una trasparenza che di norma fanno difetto alle varianti genuine. La forma-Alecsandri offre un testo non solo restaurato, ma rivisitato e messo a nuovo da un letterato che ha fatto propri i mezzi espressivi dello stile

e i suoi severi protocolli di edizione della poesia orale, i raccoglitori non si peritavano di racconciare e accomodare i documenti popolari. È quanto constatiamo per le fiabe dei fratelli Grimm, per i *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci* di Nicolò Tommaseo, per il *Kalevala* finnico ricostruito e rielaborato poeticamente da Elias Lönnrot, ma anche per le leggende dolomitiche radunate da Karl Felix Wolff ne *I monti pallidi* e per molte altre sillogi più recenti.

²⁹ La comparazione con l'arte dell'orefice si deve allo stesso Alecsandri, che in una lettera a J. Cratiunescu del 1874 negava recisamente di aver riscritto i canti popolari per adeguarli al gusto moderno, sostenendo invece di avere ripulito e smacchiato delle autentiche gemme di tradizione folklorica, al solo scopo di restituirle al loro primitivo fulgore (cfr. Renzi 1969: 97).

orale, introducendo però nella tessitura popolare venature di sentimentalismo romantico e qualche cenno di patetismo squisito³⁰. Non un falso dunque, ma un testo in cui si mescolano il popolare spontaneo e il popolareggiante (o, se vogliamo, il popolare ‘riflesso’), come un vecchio rustico riattato nel quale le travature e il piancito originari siano stati integrati qua e là con intarsi di legni anticati.

Il prestigio e la notorietà della *Miorița*-Alecsandri hanno esercitato un’attrattiva così forte da condizionare la propagazione del canto, ipotecandone la trasmissione anche nei circuiti rurali e ‘di villaggio’. Tracce e influssi della placatura romantica sono facilmente isolabili nelle esecuzioni popolari: «[l]a versione del poeta è entrata per la via scritta nel folklore turbandone il naturale svolgimento» (Renzi 1969: 101). Nella imponente raccolta documentaria di Fochi si incontra un

³⁰ Nel dettato commovente – ma robusto ed energico – tipico delle varianti schiettamente popolari, Alecsandri immette elementi di *sensiblerie* romantica, toni delicati ispirati a una grazia un po’ bamboleggiante e note di struggimento nostalgico nelle quali vibra un anelito di comunione panteistica con la natura, entro un panorama bucolico *en plein air* soffuso di una luce paradisiaca. La strana connotazione edenica ed extratemporale che si riverbera sui dati paesistici nel distico d’attacco (*Pe-un picior de plai, pe-o gură de rai* “Al piede di un pascolo / per una gola di paradiso”; Cepraga – Renzi – Sperandio 2004: 73) e soprattutto la prefigurazione delle nozze *post mortem*, celebrate entro una partecipante cornice cosmica, proiettano la tragica vicenda pastorale sullo sfondo di un ondulato paesaggio di montagna che si allarga a dismisura, abbracciando terra e cielo, mondo vegetale e regno animale (ivi, pp. 75-76). I profili montuosi, le valli, i boschi, i sinuosi tratturi e tutto l’ondulato fondale ‘mioritico’ nei quali si articola il *setting* fisico della narrazione si trasfigurano in uno scenario rituale di proporzioni vastissime, che innalza verso i territori del sublime il tenore del canto, tanto da trasformare la morte del pastore in quella fusione mistica uomo-Natura che per Eliade (1975) costituiva il significato ultimo e segreto di *Miorița*. Nella grandiosa sequenza finale della versione di Alecsandri, la cerimonia della *mort-mariage* realizza un’armonica corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo, tra gli elementi umani e quelli paesistico-naturali.

ristretto nucleo di attestazioni integralmente popolari a fronte di moltissime varianti contaminate³¹ dalla ballata di Alecsandri (*ibidem*, ma si veda anche Renzi 2008: 472).

Con uno scrupoloso lavoro di vaglio, Renzi (1969) passa in rassegna l'intero dossier, isola un gruppo di registrazioni immuni da intrusioni colte e sulla base di tale campione genuino effettua una radiografia del testo di Alecsandri, sceverando le parti genuinamente popolari da quelle indiziate di infiltrazioni letterarie (Renzi 1969: 105-113). A questo primo, molecolare scrutinio, fondato sull'esame contrastivo tra la ballata di Alecsandri e un piccolo numero di testi di sicura ascendenza folklorica, tiene dietro l'esame delle pericopi sospette di rifacimento letterario, delle quali si saggiano analiticamente i contenuti e la forma (Renzi 1989: 114-121).

Mediante questa spettrografia in due tempi si perviene a sceverare, nell'armoniosa amalgama della ballata di Alecsandri, le porzioni di indiscussa natura folklorica dagli *addenda* e dai ritocchi del rifacimento poetico. Nel condurre con acribia la scomposizione della testura compositiva, Renzi si avvale dapprima di riscontri oggettivi (la collazione

³¹ Impiegando il lemma tecnico di "contaminazione", Renzi adatta alla filologia dei canti popolari una nozione elaborata dalla critica del testo. In ecdotica, questa parola-concetto serve a designare un largo ventaglio di fenomeni, il cui tratto comune consiste nell'uso di fonti diverse, che risultano mescolate nell'atto della trascrizione. Il termine indica soprattutto una perturbazione della linearità di discendenza, per cui la trasmissione non si realizza solo in *verticale*, attraverso la copia di un unico modello, ma avviene – occasionalmente o sistematicamente – anche in modo *orizzontale* (o, meglio, *trasversale*), mediante il ricorso a un altro antigrafo (o ad altri antigrifi). Nel suo studio sui canti tradizionali romeni, Renzi applica il termine alla pervasiva influenza esercitata dalla *vulgata* di Alecsandri sulle varianti popolari di *Miorița*. In questo caso, la contaminazione consiste nella deviazione dalle dinamiche di esecuzione e ricreazione proprie alla tradizione folklorica, sicché il canto non si realizza esclusivamente entro la sfera della vocalità e nei modi tipici della poesia popolare, ma viene attratto da un paradigma prestigioso di marca letteraria. Le varianti infiltrate dal testo di Alecsandri sono 'contaminate' perché si allontanano dall'arte popolare e dalle trafile naturali dell'oralità, assorbendo stilemi di matrice dotta che pertengono ai registri della cultura scritta e della letterarietà (il genere della ballata romantica).

con le varianti di comprovata genuinità), poi di criteri stilistici e di *usus poetandi*, per i quali si impone una maggiore cautela di applicazione, visto che si basano su parametri probabilistici e assegnano un ruolo di primo piano alla soggettività e all'orecchio dell'operatore.

Ma ancor più del rigore metodologico, che fonde le pratiche dell'ecdotica romanza con i protocolli di ricerca elaborati dagli studi di folklore, colpisce nelle conclusioni di Renzi (1969) la maturità raggiunta nella valutazione di sintesi. Il Nostro non solo riconosce agli interventi di Alecsandri una particolare felicità di tocco, che evita gli eccessi di leziosità e riesce a disciogliere il sopracuto del sentimentalismo romantico entro forme di andamento popolare, ma valuta senza prevenzioni l'intera operazione di pulizia e adattamento. Pur adottando gli standard più rigorosi dei folkloristi, Renzi opera senza preclusioni o rifiuti pregiudiziali. Certo, gli interessa distinguere gli strati popolari dalle superfetazioni poetiche e dalle placature incrostate sul testo dall'editore-restauratore, ma non invalida la forma-Alecsandri in quanto prodotto mescolato e ancipite (folklorico-colto), e pertanto inautentico. Anzi. Lungi dallo stigmatizzare la falsificazione, Renzi coglie le ragioni della rielaborazione semi-popolare (o semi-dotta) di Alecsandri e i motivi della sua fortuna europea³². Questa visione aperta – non archeologica o 'purista' – del folklore mi pare anticipatrice di una prospettiva e di un filone di studi antropologici capaci di valorizzare i frutti impuri, mettendo a fuoco le interazioni tra colto e popolare e i travasi diamesici orale-scritto.

Nei contributi successivi, Renzi non cambia prospettiva, ma perfeziona e rifinisce la visione dei fatti già espressa nella monografia. Ai suoi occhi, con il titolo di *Miorița* si designano due realtà ben distinte: da un lato la recensione-Alecsandri, che ingessa e stabilizza la mobilità folklorica nelle forme armoniosamente ricomposte di un testo 'disciplinato' e adattato all'orizzonte della *literacy*; dall'altro lato, l'arcipelago delle varianti popolari raccolte sul campo e appartenenti al mondo tradizionale romeno (Renzi 2008: 497). *Miorița* non coincide, insomma,

³² Cfr. Renzi (1969: 126).

con la redazione ingentilita e cristallizzata dall'intervento di Alecsandri, ma va inseguita nella pluralità fluida e gatteggiante delle sue esecuzioni, ossia nella vita plurisecolare delle sue incessanti ricreazioni entro la sfera dell'oralità. Il canto dell'agnellina fatata è quello che si sfrangia nei tanti riflessi della silloge di Fochi (1964), assai più che quello univoco e assestato della ballata romantica. Eppure, la "romanza" di Vasile Alecsandri, per quanto manipolata e 'contraffatta', ha continuato a monopolizzare il dibattito e ad esercitare la sua inesausta carica attrattiva, forse proprio perché non ci restituisce la scabra e selvaggia autenticità folklorica³³, ma un'idea di poesia popolare più vicina all'orizzonte di attesa e alla sensibilità del pubblico moderno, alfabetizzato e scolarizzato.

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
alvaro.barbieri@unipd.it

³³ Un campione attendibile di questa gagliarda e ruvida autenticità folklorica è offerto dalla più antica attestazione di *Miorița*, quella annotata nel quaderno di Ioan Șincai (1794). Si tratta di un testo allo stato selvaggio, spettinato e arruffato, registrato come in presa diretta con tutte le imperfezioni e le smagliature di una esecuzione reale e *dal vivo*. I pregi della testimonianza di Șincai sono gli stessi di un esemplare manoscritto inaccurato, vergato da un menante che si limita a riprodurre pedissequamente il modello, senza prendersi alcuna libertà d'iniziativa e replicando con totale e pedestre passività anche le sviste e le incongruenze dell'antigrafo. Cfr. al riguardo Renzi (2008: 467-486).

BIBLIOGRAFIA

Arghezi, T.

1972 *Accordi di parole. Poesie 1927-1967, prefazione e traduzione di M. Cugno*, Torino, Einaudi.

Balduino, A.

1995 *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni (1^a ed. 1979).

Barbi, M.

1973 *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni (1^a ed. 1938).

1974 *Poesia popolare italiana. Studi e proposte*, Firenze, Sansoni (1^a ed. 1939).

Barbieri, A. – Brandalise, A.

2008 *Introduzione a Barbieri, A. – Mura, P. – Panno, G. (a cura di), Le vie del racconto. Temi antropologici, nuclei mitici e rielaborazione letteraria nella narrazione medievale germanica e romanica*, Padova, Unipress, pp. I-XXVIII.

Blaga, L.

1989 *I poemi della luce*, a cura di M. Mincu e S. Albisani, Milano, Garzanti.

Cepraga, D.O.

1995 *Il grano, il vino e l'olio santo nelle colinde romene*, in *Studi rumeni e romanzi. Omaggio a Florica Dimitrescu e Alexandru Niculescu. Vol. I: Linguistica, etnografia, storia rumena*, Padova, Unipress, pp. 365-388.

2010 *La pecorella veggente e l'armonia del mondo*, in Paccagnella, I. – Gregori, E. (edd.), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo. Atti del XXXVI Convegno Interuniversitario (Bressanone / Innsbruck, 10-13 luglio 2008)*, Padova, Esedra, pp. 287-301.

Cepraga, D.O. – Renzi, L. – Sperandio, R. (edd.)

2004 *Le nozze del Sole. Canti vecchi e colinde romene*, Roma, Carocci.

Contini, G.

2014 *Filologia*, a cura di L. Leonardi, Bologna, Il Mulino (apparso originariamente in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1977, vol. II, pp. 954-972; poi riedito, con revisioni e l'aggiunta di una *Postilla 1985*, in *Breviario di Ecdotica*, Milano – Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 3-66).

Eliade, M.

1975 *Da Zalmoxis a Gengis-Khan: studi comparati sulle religioni e sul folklore della Dacia e dell'Europa centrale*, Roma, Astrolabio Ubaldini (ed. or.: *De Zalmoxis à Gengis-Khan. Études comparatives sur les religions et le folklore de la Dacie et de l'Europe Orientale*, Paris, Payot, 1970).

1988 *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, introduzione e traduzione di R. Scagno, Milano, Jaca Book (ed. or.: *Briser le toit de la maison*, Paris, Gallimard, 1986).

1990 *I riti del costruire. Commenti alla Leggenda di Mastro Manole, La Mandragola e i miti della «Nascita miracolosa», Le erbe sotto la Croce...*, introduzione di R. Scagno, Milano, Jaca Book.

2008 *Fragmentarium*, a cura di R. Scagno, Milano, Jaca Book.

Fochi, A.

1964 *Miorița. Tipologie, circulație, geneză, texte. Cu un studiu introductiv de P. Apostol*, București, Editura Academiei.

Limentani, A. – Infurna, M.

2007 *L'epica romanza nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino.

Limentani, A. – Infurna, M. (edd.)

1986 *L'epica*, Bologna, Il Mulino.

Ortiz, R.

1928 *Medioevo Rumeno*, Roma, Anonima Editoriale.

1938 *Problemi di poesia popolare neolatina e balcanica*, Padova, Guf.

Pasolini, P.P.

1991 *Il Vangelo secondo Matteo – Edipo re – Medea*, Milano, Garzanti.

Renzi, L.

1964 *Tradizione cortese e realismo in Gautier d'Arras*, Padova, Cedam.

1969 *Canti narrativi tradizionali romeni. Studio e testi*, Firenze, Olschki.

1985 *Come leggere la poesia. Con esercitazioni su poeti italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino.

2008 *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di A. Andreose, A. Barbieri, D.O. Cepraga, con la collaborazione di M. Doni, Bologna, Il Mulino.

Spitzer, L.

1953 *L'archétype de la ballade Miorița et sa valeur poétique*, in «Cahiers Sextil Pușcariu», 2, pp. 95-120.

Zumthor, P.

1990 *La lettera e la voce. Sulla «letteratura» medievale*, Bologna, Il Mulino (ed. or.: *La lettre et la voix. De la «littérature» médiévale*, Paris, Éditions du Seuil, 1987).

“;VIVAS, GRAN SEÑOR!”: LORENZO RENZI E LEO SPITZER

DAN OCTAVIAN CEPRAGA

1. UN RITRATTO

In un breve intervento del giugno 2008, destinato originariamente al web e intitolato *Leo Spitzer (1887-1960) dalla censura militare alla critica stilistica*, Lorenzo Renzi traccia con pochi tocchi precisi e leggeri un profilo a tutto tondo di Leo Spitzer, tenendo insieme l'uomo e l'opera¹. Nonostante il taglio occasionale e non specialistico, l'immagine del grande filologo austriaco che ne viene fuori è vividissima, illuminata da uno sguardo empatico e originale. Renzi, del resto, è un maestro indiscusso del ritratto: sia negli schizzi dal vero, che rievocano incontri con scrittori e studiosi (magnifici, ad esempio, quelli di ambito romeno con Adrian Marino o Ana Blandiana), sia nei più meditati ricordi o profili *de lonh* di amici, maestri, grandi nomi della disciplina (si pensi, solo per fare qualche nome, a quelli dedicati a Gianfranco Folena, Ramiro Ortiz, Ernst Robert Curtius, René Wellek, Eugen Coseriu, o da ultimo Mihai Nasta), il gusto del dettaglio, la chiarezza del disegno, la prospettiva spesso sorprendente, toccano sempre l'essenziale e restituiscono un'immagine dell'autore e della sua opera che non riusciremo più a dimenticare². Con i ritratti realizzati da Renzi si potrebbe facilmente

¹ L'articolo non è più disponibile sulla pagina del giornale on-line *Lettera22*, dove inizialmente era uscito. Attualmente è leggibile, in una forma leggermente modificata, solo sul sito personale dell'autore, nella sezione *Materiale disponibile in formato elettronico* (<http://lorenzorenzi.info/>).

² Per farsi un'idea dell'arte del ritratto di Renzi si vedano ad esempio quelli compresi nel *Diario di Romania* in Renzi (2009: 571-575) oppure i profili di Folena, Coseriu, Ortiz rispettivamente in Renzi (2009: 523-528), Renzi (2013) e ancora Renzi (2009: 529-536). Il recentissimo ricordo di Mihai Nasta è pubblicato on-line sul sito dell'Associazione italiana di romenistica (<http://www.romenistica.it/inter-venti/>).

allestire un'antologia, che rivaleggerebbe con gli esercizi di ammirazione di un Cioran. La maggior parte dei profili che Renzi tratteggia sono infatti ispirati da sentimenti di equilibrata ammirazione e da simpatia scientifica nonché umana nei confronti del proprio soggetto. A maggior ragione e in massimo grado questo vale nel caso di Spitzer.

Il ritratto del 2008 si apre all'insegna delle due 'virtù' del giovane, «brillantissimo» Spitzer, l'erudizione e l'impertinenza:

All'inizio del Novecento nell'Istituto di Romanistica dell'Università di Vienna si faceva notare per la sua erudizione non meno che per la sua impertinenza un giovane studioso, brillantissimo figlio della ricca borghesia israelita.

Renzi ripercorre poi a gran velocità, con immutata approvazione e ammirato stupore, le principali tappe dell'anticonformismo e dell'imprevedibilità critica di Spitzer: l'austera formazione linguistica con Meyer-Lübke, che fin dal primo lavoro, la tesi su Rabelais, viene piegata ai fini dell'analisi letteraria, con una mossa inattesa, che andava non solo contro le ferree convinzioni del maestro, ma anche contro «il paradigma di studi allora imperante, in cui non erano ammessi mescolanze tra linguistica e letteratura»; il 'tradimento' accademico di Meyer-Lübke e l'avvicinamento a Schuchardt; i «libri prodigiosi» nati dall'esperienza come censore militare durante la Prima Guerra mondiale; la fondazione della critica stilistica e la tentazione di andare lontano dai terreni battuti, di invadere campi altrui, in modo «sempre autorevole, provocatorio, geniale»; la celebrità che si diffonde dall'esilio americano di nuovo in Europa; infine, la grandissima fortuna italiana. Riporto qui per intero la parte conclusiva del breve intervento, dove si delineano, mi pare, con molta evidenza, alcune delle ragioni di fondo che hanno determinato la lunga fedeltà di Renzi a Spitzer e che circoscrivono con precisione le sottili affinità elettive da cui sono legati i due studiosi. Scrive Renzi:

Con la fama che aveva raggiunto, la vena provocatoria non aveva abbandonato Spitzer. In un tempo di furente antisemitismo, di cui lui stesso era stato vittima, doveva proprio prediligere un autore come Céline, l'autore di *Bagatelle per un massacro*? E doveva proprio, in alcune deliziose pagine autobiografiche, invitare i suoi colleghi a esporre la loro storia individuale, il loro – dice – *Mein Kampf*? Nel commentare il più antico testo giudeo-italiano, *La jenti de Sion*, doveva proprio dire che questo tema ebraico nasconde una “italianità” profonda?

Ma non si trattava solo di ebraismo. Mentre tanti accademici tedeschi emigrati oltreoceano si lamentavano del materialismo del paese che li aveva accolti, come per es. il marxista aristocratico Adorno, in tante pagine di *Minima moralia*, Leo Spitzer, in uno dei suoi saggi più incantevoli, esaminava per primo il testo di una pubblicità americana, quella delle arance Sunkist, definendolo una piccola opera poetica. La vita non aveva piegato il suo ottimismo. A sfogliare la sua enorme bibliografia, si resta sempre stupiti. Della letteratura italiana, così aulica, predilige la dimensione popolare, dalle lettere dei prigionieri di guerra ai *Malavoglia*. Della Spagna, che ha avuto un grande impero, amava soprattutto i mistici che per amare Dio rifiutano il mondo.

La capacità di stupire di Spitzer non ha limiti. Invitato in Germania nel 1958 tiene un ciclo di lezioni a Heidelberg. Come primo atto scende dalla cattedra e fa lezione agli studenti dopo essersi seduto a un tavolo al loro stesso livello. Ma gli piace soprattutto visitare l'Italia. Il mio maestro, Gianfranco Folena, allora assistente, lo aveva accompagnato in visita a Firenze. Nel 1960 la morte lo coglie improvvisamente a Forte dei Marmi, nel cuore di quel mondo romanzo che come romanista tedesco, come si definiva con precisione disciplinare, aveva tanto amato.

La sorprendente e imprevedibile varietà degli oggetti di studio (di cui l'oscillazione tra linguistica e letteratura è solo uno degli aspetti); l'impulso a seguire strade inconsuete e inesplorate, il gusto di guardare con occhi nuovi e spregiudicati oggetti di studio noti e di consolidata tradizione critica, l'inclinazione antidogmatica, da cui deriva l'impressione

di continua provocazione critica dei suoi scritti; l'interesse profondo e sincero per il mondo popolare, l'attenzione rivolta alla lingua, alla cultura, alla vita dei ceti più umili; il deciso orientamento democratico e anti-elitario, che segna non solo lo stile della ricerca, ma anche il quotidiano habitus politico e civile: sono questi, probabilmente, i principali punti sui quali poggia l'ammirazione di Renzi per Spitzer, le ragioni che hanno costruito nel tempo una salda e incrollabile empatia intellettuale. Allo stesso tempo, questi sono, come è facile notare, anche alcuni dei principali tratti distintivi del profilo scientifico e umano di Renzi stesso. L'incontro tra Renzi e Spitzer non è, dunque, solo una delle tante tappe della straordinaria fortuna italiana del filologo viennese, ma è, forse, il risultato più originale e ricco di conseguenze della sua ricezione: un incontro fondato su affinità e consonanze sottili, di cui vorrei qui mettere in luce alcuni aspetti.

2. MAMĂ, TATĂ, NENE...

Guardate dall'alto e percorse a volo d'uccello, le bibliografie di Renzi e di Spitzer fanno il medesimo effetto: simile è la prodigiosa varietà degli argomenti, la loro sorprendente originalità, pur ricompresa all'interno di una superiore unità e coesione disciplinare; simile è l'oscillazione tra i due poli della linguistica, da un lato, della letteratura e della filologia, dall'altro. In Renzi quest'ultima dicotomia è anzi ancora più spiccata, con le due monumentali imprese della *Grande Grammatica* e della *Grammatica dell'italiano antico*, che torreggiano sulle altre pro-teiformi correnti di ricerca più propriamente filologico-letterarie. Avvicinando lo sguardo, ovviamente, le differenze e le specificità risultano con chiarezza e i due studiosi non potrebbero essere più differenti: le due opere e personalità scientifiche sono, infatti, ancorate all'interno di due diversi momenti storici e culturali e appartengono a due stagioni profondamente distinte della filologia romanza europea. Entrambi, però, dialogano con le tradizioni e i paradigmi di ricerca del proprio tempo da una posizione non allineata, con la sovrana e lungimirante

autonomia intellettuale di chi sa stare sempre un passo fuori dalle correnti dominanti.

Forse proprio in ragione di questo comune *habitus* mentale, in molte opere di Renzi sentiamo vibrare lo spirito di Spitzer, come una presenza diffusa e impalpabile, legata non alla lettera e alle premesse teoriche (spesso molto differenti), ma determinata da un medesimo ‘stile’ di ricerca, da un gesto critico consimile.

Ne porto un solo esempio: l’articolo sulla cosiddetta allocuzione inversa in romeno, pubblicato nel 1968 su *Cultura neolatina*³. L’articolo esce nello stesso *annus mirabilis* in cui vede la luce il grande, importante volume sui canti narrativi tradizionali romeni e alla pari di questo può essere considerato uno dei tanti frutti scientifici prodotti dal soggiorno di studio in Romania, dall’incontro fatale con la lingua e la cultura romena⁴. Allo stesso tempo, il lavoro rappresenta uno dei primi passi del giovane Renzi in direzione della linguistica, fuori da quelli che erano (e in parte sono tuttora) i tradizionali confini disciplinari della filologia romanza italiana. Il vocativo inverso, di cui l’articolo si occupa, è un fenomeno particolare, molto diffuso nei registri colloquiali del romeno, che si verifica quando il mittente adulto, soprattutto in ambito familiare, si rivolge ai bambini con il termine che indica il proprio rapporto di parentela con il suo più piccolo interlocutore (il padre chiama il figlio o la figlia: *papà*, la madre: *mamma*, ecc...).

Renzi ne fornisce innanzi tutto una dettagliata descrizione grammaticale all’interno di un quadro teorico di tipo sostanzialmente strutturalista (Jakobson ritorna più volte tra gli autori citati). L’analisi si estende poi a quelli che vengono chiamati gli usi sociali e metaforici della allocuzione inversa, mettendo a frutto suggestioni e categorie interpretative tratte dalla pragmatica e dalla sociolinguistica. Tra i lavori utilizzati ci sono anche quelli di Spitzer, che si era occupato in due diverse occasioni dell’allocuzione inversa e di altri fenomeni simili, riconducendo

³ Cfr. Renzi (1968), riedito anche in Renzi (2009: 193-206).

⁴ Dei lavori di Renzi sul folklore romeno tratta magnificamente nel presente volume l’amico e collega Alvaro Barbieri.

la loro origine agli usi del cosiddetto *baby-talk* o *Ammensprache*. Secondo Renzi, le osservazioni di Spitzer sono «acute» e «brillanti», ma le conclusioni non gli appaiono del tutto convincenti. È anzi significativo il fatto che la spiegazione principale di Spitzer sull'origine dell'allocuzione inversa, vale a dire l'inversione delle parti tra adulti e bambini, venga di fatto confutata. In coda all'articolo, inoltre, in un'appendice con osservazioni sparse sugli esempi citati nel testo, c'è ancora spazio per una nota critica nei confronti di Spitzer, che interpreta gli allocutivi usati reciprocamente tra moglie e marito in *Conul Leonida* di Caragiale («Leonida dice alla moglie *frate* e *domnule* ['fratello' e 'signore']; lei a lui: *soro* ['sorella']») come una ulteriore prova della sua teoria dell'inversione delle parti. Un abbaglio, commenta Renzi, lo sbaglio di «aver interpretato come un fatto di *Sprachstil* quello che era un fatto di *Stilsprache*» (Renzi 2009: 205).

Eppure, nonostante l'evidente indipendenza critica nei confronti di Spitzer, l'articolo ci sembra segretamente pervaso dallo spirito spitzeriano: soprattutto per i modi così particolari e naturali di tenere insieme linguistica e letteratura, rigorosa analisi grammaticale e ragionamenti stilistici. Alla letteratura, infatti, viene dato molto spazio fin dall'inizio: l'articolo si apre con alcuni versi, in cui compare il fenomeno linguistico oggetto d'indagine, tratti da una celebre poesia di Tudor Arghezi. L'analisi prosegue, poi, utilizzando esempi che provengono per la maggior parte da opere letterarie. A ripercorrerli tutti, è come avere idealmente davanti un pezzo della biblioteca romena di Renzi, le letture che avrebbero segnato l'inizio di una delle sue più feconde e durature passioni intellettuali. Nell'articolo del 1968 ci sono i classici Arghezi e Caragiale, ma anche *Groapa* del controverso Eugen Barbu, un romanzo del 1957, che dipinge a tinte forti il mondo delle periferie bucarestine. C'è *Enigma Otiliei*, romanzo borghese del grande critico letterario George Călinescu, sul quale vengono fatte anche rapide e gustose annotazioni stilistiche. C'è soprattutto la letteratura popolare, con l'importante raccolta di canti narrativi di Amzulescu e le fiabe orali tradizionali di Ovidiu Bîrlea, a testimoniare ancora una volta della

centralità che il folklore romeno e il suo repertorio orale stavano assumendo all'interno degli interessi di ricerca di Renzi.

Gli esempi linguistici presenti nell'articolo riservano anche altre sorprese. Due di essi, ci informa Renzi, gli sono stati comunicati, rispettivamente, dal «professor Mihai Nasta» e dal «professor Alexandru Niculescu»⁵:

i miei genitori quando ero bambino [1940-1946] si dicevano spesso: *maică (dragă)*, 'mamma cara' e *tatăl mamei*, 'papà della mamma' (testimonianza del professor Mihai Nasta, Bucarest, gennaio 1968)

un colonnello romeno verso il 1930 parlava ai suoi subalterni con *mamă dragă* ('mamma cara') in segno di familiarità protettiva, cosa considerata comica dagli stessi subalterni (informazione del professor Alexandru Niculescu, Padova, luglio 1968)

Fanno qui la loro comparsa, nel ruolo inedito dell'informatore linguistico, due grandi studiosi, che sarebbero diventati per Renzi gli amici di una vita. In filigrana, tra le pieghe dell'argomentazione scientifica, traspare, in questo modo, qualcosa dell'avventura umana e civile dello studioso: vediamo formarsi quella rete di rapporti e di intenso sodalizio culturale con il mondo intellettuale romeno, che segnerà l'inizio della lunga e fedele amicizia che tuttora lo lega alla Romania e ai romeni. Leggiamo, attraverso i nomi di Niculescu e di Nasta, l'impegno che Renzi ha sempre profuso, in un'Europa spezzata in due dalla Cortina di ferro, per mantenere vivo il contatto, la conoscenza reciproca, il dialogo tra le due parti dell'Europa. Sappiamo, infatti, che negli anni più bui del regime comunista, Renzi ha aiutato e sostenuto, coi fatti e con le parole, l'esilio democratico romeno, di cui proprio Niculescu e Nasta sarebbero stati tra i più autorevoli rappresentanti. Grazie alla sua conoscenza diretta del mondo romeno, Renzi sarà inoltre tra i primi intellettuali della

⁵ Cfr. Renzi (2009: 201).

Sinistra italiana a denunciare pubblicamente le condizioni di oppressione e di terrore instaurate dal regime totalitario di Ceaușescu e si impegnerà sempre, con interventi critici e militanti, a diffondere in Italia un'immagine più vera e completa della Romania, presentando le grandi figure dell'esilio e del dissenso, da Mircea Eliade a Constantin Noica, da Cioran ad Ana Blandiana.

«Possa l'impero della parola che rifugge la guerra trionfare sull'imperialismo della baionetta e dei blocchi militari!», così si concludeva la lettera prefatoria di Spitzer, scritta nel settembre del 1914 e dedicata al maestro Meyer-Lübke, che avrebbe aperto il suo grande saggio del 1921 sulla *Italienische Umgangssprache*: un appassionato elogio del dialogo, scritto mentre divampava la Grande Guerra, che riaffermava la fiducia in «un'interazione basata sul dialogo, sul dire e il replicare, sullo scambio nobile dei mezzi intellettuali del discorso, ricordando così, di fronte al *pathos* dell'azione, l'eloquenza della parola». Non possiamo impedirvi di pensare che Renzi abbia sempre apprezzato queste parti militanti dell'opera di Spitzer e le abbia lette con un sentimento di simpatia intellettuale, nel segno di una comune inclinazione verso un'attività filologica e scientifica che non perde mai di vista il suo significato civile e più largamente umano.

In questa prospettiva, il mirabile articolo del 1968 prefigura un altro aspetto degno di nota dello stile scientifico di Renzi. Tra gli esempi di allocuzione inversa che vengono discussi, ve ne sono alcuni che non provengono dai testi letterari, ma che sono stati uditi e raccolti da Renzi stesso per strada, dalle voci delle persone incontrate. A leggerli ora, hanno il pregio di farci immaginare il giovane studioso italiano che cammina per le strade di Bucarest, che prende l'autobus ed entra negli uffici pubblici, ascoltando, con l'acuto interesse del linguista, la *Umgangssprache*, la lingua quotidiana della gente comune:

– Hai, *moșule*, du-te acolo, să șezi...

[‘Su, *nonno*, vai lì a sederti...’]

(frase da me raccolta a Bucarest, gennaio 1968, in un autobus. Un nonno la rivolge alla nipotina, che gli dice a sua volta: *moșule*)

– N-ai dat un telefon, *domnule?*
 [‘– Non hai telefonato, *signore?*’]
 (da una conversazione tra due impiegate, da me udita a Bucarest,
 gennaio 1968)

Troviamo qui, *in nuce*, uno dei tratti distintivi di tutta la futura linguistica di Renzi, che manterrà sempre, anche nelle sue prove più formali e specialistiche, un interesse spiccato per la lingua viva e parlata, per il cambiamento nella breve durata, per la dimensione più propriamente sociale e quotidiana dei fatti linguistici. Troviamo attestata anche una prassi, diremmo meglio un’etica della ricerca, che Renzi non dismetterà mai: quella di fare linguistica nella vita di tutti i giorni, di prestare ascolto alla lingua in ogni momento, nel suo incessante dispiegarsi nel quotidiano. La «scienza vissuta» è, del resto, un’esigenza che sta molto a cuore anche a Spitzer. «La scienza dovrebbe forse indietreggiare proprio nel punto in cui iniziano la vita e il vissuto, proprio lì dove potrebbe elevarsi oltre il sapere sterile e morto?», si chiedeva all’inizio di uno dei suoi lavori più sorprendenti ed originali: *Puxi. Eine kleine Studie zur Sprache einer Mutter*, in cui sono presentati e discussi i risultati di un’indagine linguistica che Spitzer aveva condotto all’interno della propria famiglia, annotando giorno per giorno, per quattro anni, a partire dalla nascita del figlio Wolfgang, tutti i nomi, i nomignoli e i vezzeggiativi con cui la moglie si era rivolta al bambino⁶.

Proprio sotto il segno della «scienza vissuta», nel punto di convergenza di comuni interessi nei confronti del mondo popolare, della vita e della lingua della gente comune, avverrà un altro decisivo incontro tra Renzi e l’opera del grande viennese.

⁶ Vedi ora la traduzione italiana curata da Anna Maria Babbi in Spitzer (2015): la citazione si trova a p. 7.

3. LE VOCI DELLA GENTE COMUNE

Come si sa, nel 1976 Lorenzo Renzi pubblica presso Boringhieri l'edizione italiana di *Lettere di prigionieri di guerra italiani* di Leo Spitzer, la cui versione originale tedesca era uscita in Germania nel 1921. Quando esce in Italia, il libro, come ha mostrato Renzi, ha i caratteri dell'assoluta novità: poco noto e quasi del tutto assente dal dibattito culturale italiano, era d'altronde poco letto e conosciuto anche nel mondo tedesco, se non nell'ambito strettamente disciplinare della romanistica. Si trattava, del resto, a tutti gli effetti, nonostante il taglio fortemente originale, di un libro specialistico e per molti versi, come ha visto giusto Luca Morlino (2016: 50), di un libro d'occasione, «così legato a una situazione particolare e a un determinato momento storico» come la Grande Guerra e come il particolare incarico di Spitzer, 'imbo-scato' presso il Ministero della Guerra asburgico e assegnato, a partire dal settembre del 1915, all'Ufficio centrale della censura a Vienna con il compito di vagliare la posta dei prigionieri e degli internati italiani.

Quarant'anni dopo la prima traduzione italiana, Renzi si fa promotore di una nuova edizione riveduta e ampliata, che può essere considerata l'edizione critica definitiva del grande libro di Spitzer: oltre al testo riveduto da Silvia Albesano sulla prima stesura (il *Rapporto* mandato alle autorità militari nel 1916), il volume contiene, infatti, una serie di importanti apparati critici, un saggio storico di Antonio Gibelli, il mirabile quadro della ricezione del volume spitzeriano tracciato da Luca Morlino, una *Nota linguistica* sull'italiano popolare di Laura Vanelli, un ricco apparato iconografico curato da Enrico Benella e, infine, una tavola delle lettere in cui sono indicati per la prima volta tutti i nomi dei destinatari e dei mittenti con i luoghi di provenienza e d'arrivo.

Tanta cura e dovizia di apparati sono pienamente giustificate. Nei quarant'anni passati dalla prima traduzione italiana, la fortuna del libro di Spitzer è cresciuta e si è consolidata, soprattutto è apparsa sempre più chiara la sua grandezza, la sua forza profetica e innovativa, che ne fanno un'opera davvero capitale del Novecento italiano ed europeo. Non solo: ora in italiano è possibile leggerlo assieme al lavoro gemello, nato dal medesimo pionieristico laboratorio delle lettere dei prigionieri

di guerra, l'altrettanto mirabile e straordinario saggio sulle *Perifrasi del concetto di fame*, nonché accanto a *La lingua italiana del dialogo*, che forma, assieme ai primi due, un trittico organico, che segna una feconda stagione degli studi spitzeriani dedicati all'italiano, ai suoi registri popolari e colloquiali⁷.

Renzi stesso, in un lungo articolo uscito a ridosso dell'edizione del 2016, fa il punto sulla storia e sulle premesse del libro, ne ricostruisce la fortuna e discute magistralmente i modi in cui la ricerca di Spitzer sulle scritture di guerra dei soldati semplici, dei contadini a malapena alfabetizzati e della gente comune ha aperto la strada ad un campo di studi vastissimo, sul duplice versante linguistico e storico-antropologico, anticipando la «svolta culturale profonda» che sarebbe avvenuta qualche decennio più tardi nella ricerca storica sulla Grande Guerra⁸. Si è trattato, come ha scritto Antonio Gibelli (2016: 24), di «un'autentica innovazione storiografica di portata generale», di un «mutamento profondo di sensibilità, un accento nuovo sulla soggettività come dimensione fondamentale della storia», che ha portato al centro dell'attenzione l'atteggiamento e il ruolo delle classi popolari, operai e contadini, nella guerra, cambiando radicalmente l'orientamento storiografico italiano e incrinando «alle fondamenta il mito patriottico e consensuale del grande evento». A questa svolta storiografica Renzi è stato sicuramente molto sensibile e l'ha incrociata proficuamente con le proprie riflessioni e linee di ricerca attorno alla Grande Guerra.

Lasciando sullo sfondo tali questioni, vorrei qui soffermarmi su un unico aspetto più generale, nel quale risiede, a mio avviso, uno dei principali punti di convergenza tra Renzi e Spitzer. Si tratta dell'interesse peculiare e vivissimo per il mondo popolare, per la lingua, la cultura, le manifestazioni spirituali dei ceti più umili e degli illetterati: un interesse comune che ha attraversato e incrociato in più momenti le traiettorie di ricerca dei due studiosi e che ha in buona parte determinato il loro incontro a distanza nel segno delle lettere dei prigionieri di guerra.

⁷ Per le traduzioni italiane delle tre opere si faccia riferimento rispettivamente a Spitzer (2007; 2016; 2019).

⁸ Cfr. Renzi (2017).

L'interesse di Spitzer per la lingua e la cultura dei ceti popolari non è un fatto occasionale o estemporaneo, bensì un orientamento critico di lunga durata, per il quale lo studioso ha più volte palesato la propria predilezione. I due libri tratti dalle lettere dei prigionieri italiani sono solo le prime testimonianze di un interesse precoce per la dimensione popolare, nato negli anni della Prima Guerra mondiale, ma che si ripresenterà con forza in altre stagioni del suo itinerario di ricerca, ad esempio, nel periodo americano, trasferendosi dall'iniziale campo di applicazione dell'analisi linguistica e della 'psicologia' popolare allo studio delle tradizioni letterarie e culturali.

Come ha evidenziato René Wellek (1960: 329-30), nell'ultimo periodo americano di Spitzer erano venuti alla luce alcuni tratti spiccatamente romantici del suo pensiero. In modo particolare, Spitzer aveva riaffermato con forza la sostanziale verità del concetto romantico di creatività popolare, recuperando nel discorso critico l'idea herderiana di *Naturpoesie*. Tra il 1952 e il 1953, in particolare, pubblica a breve distanza, due lunghi e articolati contributi in cui, da prospettive diverse, riflette sul concetto di poesia popolare e, più in generale, si interroga sui fondamenti popolari e folklorici della cultura europea.

Uno degli articoli è dedicato alla *Miorița*, il più celebre e importante canto narrativo della tradizione popolare romena, un testo folklorico che sarà al centro di numerose analisi e riflessioni anche di Renzi. L'altro riguarda le teorie, di ispirazione herderiana, di Theodor Frings sulle origini popolari della poesia del Medioevo europeo, che vengono commentate con entusiasmo e corroborate con la presentazione delle recenti acquisizioni sulle *kharjas* mozarabiche⁹. In quest'ultimo articolo, Spitzer afferma la necessità di riprendere in mano la questione delle origini popolari della tradizione europea, sulla scorta della sostanziale «correctness of the views of the now generally depreciated romantic school of scholars (A. W. Shlegel, Uhland, Jakob Grimm...)», lamentando inoltre le tendenze anti-romantiche negli studi sulle letterature medievali, in

⁹ Cfr. rispettivamente Spitzer (1963) e Spitzer (1962). Mi sono occupato del saggio di Spitzer sulla *Miorița* in Cetruga (2010), da cui riprendo qui alcune idee.

particolare di studiosi come Bédier, Faral ed Ernst Robert Curtius. Non è forse un caso che sia questa una delle poche occasioni in cui Spitzer liquidi esplicitamente, e in modo radicale, il grande libro di Curtius su *Letteratura europea e Medioevo latino*. Ma ancora più interessante è quello che scrive in nota, immediatamente dopo la freccia avvelenata destinata a Curtius. Si tratta di un'affermazione per certi versi sorprendente, e di un tenore certo non usuale per Spitzer, che ci fa capire che la posta in gioco del recupero della poesia popolare come fondamento della tradizione europea era più alta e riguardava non solo la dimensione letteraria, bensì scelte e prese di posizione di natura politica, nel senso più elevato del termine. Scrive Spitzer (1962: 3):

Needless to say, the now fashionable anti-popular trend in philological circles reflects more the sociological situation of the 20th century scholar, his resentful estrangement from the common people, and his jealous defense of a social position which he feels to be already jeopardized, than the truth about medieval poetry. A bookish intelligentsia is hardly capable of respect for the simple, naive genius of the folk or for the improvisational, oral and vocal in song.

A distanza di trent'anni dai suoi lavori sulle scritture di guerra degli ultimi, Spitzer continua dunque a deplorare le tendenze anti-popolari di moda nella filologia della propria epoca, rimproverando alla *bookish intelligentsia* il suo disprezzo per la gente comune, la sua incapacità di apprezzare e di provare rispetto per la purezza e la semplicità del genio popolare.

Crediamo di poter sostenere che in queste affermazioni di Spitzer risuoni uno spirito molto simile a quello che ha guidato anche gli incontri di Renzi con la cultura popolare, che hanno seguito, in un certo senso, una traiettoria inversa. Spitzer parte dalle scritture semplici dei soldati della Grande Guerra e arriva alla *Miorița*, «poème total de la douceur universelle», cercando di conferire alla poesia popolare uno statuto di universalità, non solo svincolandola da ogni contingenza etnografica o particolaristica, ma anche azzerando ogni dislivello tra cultura alta e

cultura popolare, collocate entrambe all'interno di un unico e medesimo quadro di riferimento interpretativo. Renzi parte dalla *Miorița* e dall'incontro con la straordinaria poesia orale delle comunità contadine romene e, proprio incrociando la lezione spitzeriana, arriva a riflettere sulle scritture del trauma degli illetterati, frutto dello sradicamento brutale al quale furono sottoposte le masse contadine di tutta Europa durante la Grande Guerra.

Da Spitzer, infatti, e in particolare dai lavori preparatori della seconda edizione del libro sulle lettere dei prigionieri di guerra, si diparte anche la più recente e importante direzione di ricerca di Renzi. Si tratta di un progetto di grande respiro e dal taglio, come sempre, sorprendente e originale, che cerca di fare i conti con il fenomeno smisurato ed epocale delle scritture popolari nate durante la Prima guerra mondiale in una prospettiva europea comparata, prendendo in considerazione le testimonianze di tutte le popolazioni coinvolte nel conflitto. Si tratta di un materiale sterminato (si pensi che solo in Italia le lettere scambiate tra i militari arruolati, le loro famiglie e altri soggetti sono state 4 miliardi), che è venuto alla luce in epoche recenti ed è stato discusso, soprattutto per quanto riguarda le scritture dei ceti più umili, in periodi e con modalità diverse da paese a paese. Renzi allestisce per la prima volta uno studio comparato di tali testimonianze, esaminandole per campioni minimi e mettendo in luce tratti comuni e differenze specifiche nelle esperienze di vita e di scrittura dei vari popoli europei, nel momento cruciale di una seconda nascita delle lingue d'Europa, che da patrimonio di *élites* si preparavano a diventare strumento di espressione di tutti.

Nel momento in cui scrivo queste righe, il progetto è già diventato un libro consegnato all'editore e in attesa della stampa. Non voglio quindi anticipare qui i suoi contenuti¹⁰. Dirò soltanto che, con mia grande gioia e onore, per una piccola parte sono ancora una volta accanto al mio maestro, che mi ha affidato, all'interno del suo libro, il

¹⁰ Alcune anticipazioni e materiali preparatori del libro si trovano in Renzi (2016) e nel già citato Renzi (2017).

capitolo dedicato al fenomeno così particolare delle lettere in versi dei soldati contadini romeni¹¹. I giovani contadini romeni strappati dai loro villaggi e gettati nelle trincee della Grande Guerra, scrivevano a casa, alla moglie, alla fidanzata, alla madre, ai fratelli, lettere in versi, costruite secondo la metrica, lo stile e le strutture della poesia orale tradizionale, ricevendo spesso dai familiari risposte nella medesima forma versificata. Nati all'interno di comunità rurali immerse in una millenaria e ancora vitale oralità, detentori di un patrimonio sterminato di poesia orale, in forme rigogliosissime e complesse, gli illetterati romeni, nel momento in cui, per la prima volta, devono di necessità fare ricorso alla scrittura, si rivolgono naturalmente all'unico modello comunicativo prestigioso che sentono di poter dominare, quello della poesia cantata tradizionale. Potremmo dire che anche in questo libro di Renzi dedicato al mondo popolare, alla vita e alla scrittura dei ceti umili dell'intera Europa, risuona ancora una volta la struggente poesia romena della *Miorița*.

4. LE ARANCE SUNKIST

Renzi, lo abbiamo visto, apprezza il democratico Spitzer e lo preferisce di gran lunga al «marxista aristocratico Adorno», che, come molti altri accademici tedeschi emigrati oltreoceano, non perdeva occasione per lamentarsi del materialismo del paese che li aveva accolti. Spitzer invece ammirava sinceramente la democrazia americana e ne sapeva apprezzare anche gli aspetti più popolari. In un memorabile saggio intitolato *American advertising explained as popular art*, che Renzi definisce incantevole, applicherà i metodi raffinati della *explication de texte* di ambito letterario ad un manifesto pubblicitario delle arance Sunkist, considerandolo una piccola opera d'arte popolare¹². Ricorda ancora Renzi che nel 1958, quando Spitzer viene invitato in Germania a tenere

¹¹ Delle ricerche che sto attualmente svolgendo sulle scritte in versi dei contadini romeni ho pubblicato qualche primo risultato in Cepraga (2016) e Cepraga (2019).

¹² L'articolo si può leggere in Spitzer (1962: 248-278).

un ciclo di lezioni a Heidelberg, come primo atto scende dalla cattedra e fa lezione agli studenti dopo essersi seduto a un tavolo al loro stesso livello.

Riconosciamo in questi gesti di Spitzer qualcosa che è profondamente radicato anche nello stile umano e scientifico di Renzi, vale a dire uno spiccato e connaturato spirito anti-elitario. Chi conosce Cino Renzi sa che nessuno più di lui appare completamente estraneo a quelle pratiche della «distanza» e a quell'atteggiamento estetizzante che, secondo le classiche analisi di Pierre Bordieu (1979: 53), «stanno alla base dell'esperienza borghese del mondo», e che implica, ad esempio, una posizione purista nei confronti dello stile, il «disgusto per il facile» o la priorità della forma rispetto al contenuto di un'opera. Tutto al contrario per Renzi: si pensi solo alla sua scrittura scientifica, così luminosa ed efficace, ispirata sempre ai principi di massima chiarezza e semplicità, alla sua passione per il contenuto e il significato umano, vivo, di qualsiasi oggetto di ricerca, ai modi in cui sa trarre, come già Spitzer, dalla propria *Erlebnis*, l'occasione per fare «scienza vissuta».

Allo stesso tempo, l'anti-elitismo di Renzi non è mai dogmatico, ma è sempre controbilanciato da una forte dose di anticonformismo. Da gran signore delle lettere, Renzi non pratica mai, come si è detto la 'distanza' e la 'distinzione', preferisce, invece, la commistione, inglobando all'interno del proprio capitale culturale, del proprio *gusto e stile*, elementi provenienti dall'alto e dal basso, la passione per la poesia popolare e l'amore per il raffinatissimo Proust, di gran lunga il suo scrittore preferito, al quale, come è noto, ha dedicato fondamentali lavori¹³.

Alla fine di un ampio e articolato contributo dedicato al volume di Spitzer sulla *Italienische Umgangssprache*, uscito in occasione della sua traduzione italiana, Renzi si sofferma su alcuni aspetti dello stile, annotando *motti e sentenze* di cui Spitzer spesso si compiace, alcune in latino, altre in tedesco, francese o altre lingue romanze. Per lo spagnolo Renzi riporta il motto seguente, tratto da Calderón¹⁴:

¹³ Vedi soprattutto Renzi (1999) e Renzi (2015).

¹⁴ Cfr. Renzi (2010: 202).

a Hugo Schuchardt: *Vivas gran señor!* (parole finali della dedica dello *Schuchardt-Brevier*)

«parole che vorrei rivolgere io a mia volta all'autore della *Italienische Umgangssprache*», conclude Renzi.

Parole che io, a mia volta, rivolgo qui al mio maestro: *¡Vivas, gran señor, mil siglos!*

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
danoctavian.cepraga@unipd.it

BIBLIOGRAFIA

Bourdieu, P.

1979 *La distinction*, Paris, Les Éditions de Minuit.

Cepraga, D.O.

2010 *La pecorella veggente e l'armonia del mondo*, in Pacca gnella, I. – Gregori, E. (edd.), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Padova, Esedra, pp. 287-301.

2016 *Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra*, in Cepraga, D.O. – Dinu, R. – Firța, A. (edd.), *Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia», 11, pp.187-196.

2019 *Scrivere a voce alta: le lettere versificate dei soldati contadini romeni*, in «Quaderni di Filologia Romanza», 26-27, n.s. 5-6, pp. 131-154.

Gibelli, A.

2016 *Tracce di scrittura. Classi popolari e storia della Grande Guerra*, in Spitzer (2016: 17-35).

Morlino, L.

2016 *La fortuna duratura di un libro d'occasione (e di un censore d'eccezione)*, in Spitzer (2016: 37-58).

Renzi, L.

1999 *Proust e Vermeer. Apologia dell'imprecisione*, Bologna, Il Mulino.

2009 *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di A. Andreose, A. Barbieri, D. O. Cepraga e M. Doni, Bologna, Il Mulino.

2010 *Spitzer italiano. La Italienische Umgangssprache nella versione italiana*, in Paccagnella, I. – Gregori, E. (edd.), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Padova, Esedra, pp. 183-202.

2013 *Da Mihăileni al mondo. Eugenio Coseriu (Eugen Coșeriu) a dieci anni dalla morte (2002)*, in Cepraga, D.O. – Vrânceanu Pagliardini, A. (edd.), *Terra aliena. L'esilio degli intellettuali europei*, Bucarest, Editura Universităţii din Bucureşti, pp. 199-213.

2015 *Gli elfi e il Cancelliere. In Germania con Proust*, Bologna, Il Mulino.

2016 *Lettere di soldati della Grande Guerra in Francia, Italia e Romania*, in Cepraga, D.O. – Dinu, R. – Firța, A. (edd.), *Memorialistica e letteratura della Grande Guerra. Parallelismi e dissonanze*, «Quaderni della Casa Romena di Venezia», 11, pp. 19-38.

2017 *Philologica Militaria. In margine alle "Lettere dei Prigionieri di guerra" di Spitzer nella nuova edizione del 2016*, in «Linguistica e filologia» 37, pp. 7-52.

Spitzer, L.

1928 *Über Personenvertauschung in der Ammensprache*, in Id., *Stilstudien. I: Sprachstile*, München, Max Hueber Verlag, pp. 26-38.

1945 *The Rumanian Vocatives Again*, in «Bulletin linguistique», 13, pp. 5-38.

1952 *The Mozarabic Lyric and Theodor Frings' Theories*, in «Comparative Literature», 4/1, pp. 1-22.

1953 *L'archétype de la ballade Miorița et sa valeur poétique*, in «Cahiers Sextil Pușcariu. Linguistique-philologie-littérature roumaines», 2, pp. 95-120.

1962 *Essays on English and American Literature*, edited by Anna Hatcher, Princeton, Princeton University Press.

2007 *La lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, Milano, Il Saggiatore.

2015 *Piccolo Puxi. Saggio sulla lingua di una madre*, traduzione e cura di Anna Maria Babbi e Massimo Salgaro, Milano, Il Saggiatore.

2016 *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, traduzione di Renato Solmi, Milano, Il Saggiatore.

2019 *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, a cura di Claudia Caffi, traduzione di Silvia Albesano, Milano, Il Saggiatore.

Wellek, R.

1960 *Leo Spitzer (1887-1960)*, «Comparative Literature», vol. 12, n. 4, pp. 310-334.

LORENZO RENZI LETTORE DI POESIA DEL NOVECENTO

RODOLFO ZUCCO

1. RAGIONI DEL TEMA E DEL TITOLO

Le ragioni per cui ho scelto questo tema sono due. La prima: in questa fase della mia vita, la presenza di Lorenzo Renzi si deve al fatto che egli mi ha accompagnato durante il lavoro di edizione delle poesie di Fernando Bandini, mio maestro e suo amico. Il suo contributo all'«Oscar», la *Vita di Fernando Bandini* (Renzi 2018a), fa parte del percorso di letture che cercherò di illustrare qui. La seconda: l'incontro con un libro assai fortunato di Renzi, *Come leggere la poesia, con esercitazioni su poeti italiani del Novecento* (Renzi 1985a [1987², 1988³, 1991⁴])¹, che mi procurai perché conteneva poche ma illuminanti pagine sul poeta al quale ho dedicato la tesi di laurea, Giovanni Giudici; conteneva, in particolare, una 'lettura' di *Via Stilicone* entro il capitolo *La poesia a scuola e fuori della scuola*. Lo lessi, dunque, nella seconda o nella terza edizione – quelle del 1987 e 1988 –, ma acquistai la quarta, del 1991.

Ci troviamo sotto l'insegna de *La biblioteca di Lorenzo Renzi*, e devo specificare che il mio intervento non ha a che fare con la parte della biblioteca che Renzi ha donato al nostro Centro, ma con quella che si è – *et pour cause* – tenuto. Con l'eccezione di due libri: la *Poesia straniera del Novecento* curata da Attilio Bertolucci per Garzanti nel 1958 e un *Poesia friulana dal Rinascimento al Novecento* che, dai dati dell'inventario, non sono riuscito a identificare (c'è da chiedersi se non siano finiti negli scatoloni per sbaglio). Altra particolarità del mio intervento, rispetto a quelli dei colleghi che mi hanno preceduto, è che, se si guarda ai numeri della sua *Bibliografia*, il Renzi di cui parlerò è nettamente

¹. La quarta edizione, quella che citerò come Renzi 1985a [1991⁴], «si propone di essere quella definitiva, *ne varietur*» (Renzi 1985a [1991⁴]: 9).

minoritario²; ma non direi che si tratta di un Renzi marginale: non fosse che per l'importanza che il suo *Come leggere la poesia* ha avuto per il mondo della scuola. A ben vedere, questo è un libro che si trova all'incrocio di tre interessi di Renzi: la poetica, intesa come settore della linguistica, la poesia del Novecento italiano e la didattica (nel caso, la didattica della poesia). Nel capitolo eponimo del libro, a stampa la prima volta nel 1980 (Renzi 1980a, ora in Renzi 1985a [1991⁴]: 13-39), introducendo la «corrente» dell'indagine testuale «cominciata coi formalisti russi e continuata nello strutturalismo», Renzi «confessa di farne parte *lui* stesso» (Renzi 1985a [1991⁴]: 22). Ma è un approccio strutturalista, il suo, che non «abbandona alla sua sorte la figlia del macellaio»³. Recensendo, nel 1986, *L'officina della poesia* di Angelo Marchese (Marchese 1985), egli prende chiaramente le distanze dallo strutturalismo dei «logotecnocrati»⁴. Scrive infatti:

Che tipo di divulgazione è la sua [*quella di Marchese*]? È una divulgazione colta, anzi erudita, anche se proiettata nel moderno, concitata, amante della terminologia specialistica, anche se ispida, e di quegli schemi coi quali è stato tante volte ingenuamente identificato lo strutturalismo. Di qui viene quel volto gotico dello strutturalismo che si è imposto tra un pubblico più vasto in Italia – e che fa torto, vi assicuro, allo strutturalismo. Leggo *L'officina* e mi trovo presto in una corsa pazza da un *ipertesto* a un *ipersegno*, da

² La *Bibliografia degli scritti di Lorenzo Renzi*, aggiornata al 2008, si legge in Renzi (2009: 631-660). La si può vedere, aggiornata al giugno 2016 da Enrico Benella, nel sito <http://www.lorenzorenzi.info> (ultimo accesso: 31 ottobre 2020).

³ Cases (1978: 91): l'intervento è sollecitato da Enzensberger (1978).

⁴ Vd. Cases (1978: 87): «Come il *brain trust* della direzione tecnica, dopo aver elaborato le sue analisi scientifiche del lavoro di fabbrica, si precipita sugli operai consegnando a ciascuno una scheda che indica esattamente, al millesimo di secondo, tutti i movimenti che devono compiere, così i logotecnocrati giungono armati di elenchi di termini desunti da Quintiliano a Lotman, dal poliptoto all'ipersemantizzazione, imponendoli ai fanciulli e spacciando questo intervento per un'opera di controinformazione, forse perché toglie loro perfino la libertà di leggere in pace i fumetti, in cui si additano mirabili esempi di polisemia».

un'*isotopia* a un *iconismo*. Pietà per il povero lettore! (Renzi 1986).

Due parole anche sul titolo, in cui ho deciso di usare *lettore*, e non *critico* o *studioso*, e un cui ho volutamente omesso la qualificazione di *poesia*. La prima scelta si deve a due ragioni: (1) i contributi di Renzi appaiono come naturali emanazioni delle sue libere letture: letture, evidentemente, assai più ampie di quanto testimoniato dalla sua *Bibliografia degli scritti*; (2) il genere critico prediletto da Renzi è quello della "lettura": parola che apre tre dei titoli della seconda parte di *Come leggere la poesia* (nella formula *Lettura di...*) e che è stata scelta dai suoi allievi curatori del volume miscelaneo *Le piccole strutture* (Renzi 2009) per una sezione del libro. Il sottotitolo di *Come leggere la poesia*, peraltro, annuncia delle *Esercitazioni*: termine che, seppure sostitutivo dell'indisponibile *Esercizi*, sembra specificamente guardare al mondo della scuola e dell'università. Quanto allo spettro linguistico delle *letture*, nei due sensi, novecentesche di Renzi, esso comprende molte lingue diverse dall'italiano. Quelle attestate dalla sua *Bibliografia* sono il tedesco (anche nella variante dialettale viennese), il romeno, il francese, il friulano e – come vedremo in conclusione – lo spagnolo e il latino.

2. CRONOLOGIA E OGGETTI

La *Bibliografia degli scritti* di Renzi si apre nel 1962. Il primo titolo novecentesco è registrato due anni dopo (Renzi 1964), ma è la recensione di un libro uscito nel '63: *Umberto Saba* di Folco Portinari (Portinari 1963). Ne sottolineo due passi. Il primo contiene un giudizio di valore. Scrive Portinari: «Diciamolo subito e senza mezzi termini, a testimoniare almeno senza ambiguità il nostro gusto, pur motivato da ragioni storiche e critiche: l'ultimo Saba fu certamente un grande poeta, ma il Saba che conta è quello che va dai *Versi militari* a *Preludio e fughe*»; e il recensore: «È un giudizio che sottoscriviamo» (Renzi 1964: 530). Io credo che Renzi sottoscriverebbe anche oggi. Inoltre, credo che

questa dichiarazione di preferenza sia la prima testimonianza di un gusto che non mi pare trovi smentita mai. È, diremmo, la preferenza per le espressioni artistiche che «non si vergognano della propria bellezza» (Renzi 1985a [1991⁴]: 19): quella che lo porta a definire «bellissimo» *Il morticino* di Pascoli (Renzi 1985a [1991⁴]: 32) e ad aderire senza riserve alla poesia di Bandini, poeta definito «“fedele” di Pascoli» (Renzi 1985a [1991⁴]: 132). Bandini, per inciso, compare in tre titoli della sua *Bibliografia* (Barbieri – Renzi 2008, Renzi 2015-2016, Renzi 2018a), cui si è aggiunto recentemente il suo intervento a un convegno padovano (Renzi 2020). In questa prospettiva, non è certo un caso se nel terzo capitolo di *Come leggere la poesia (La poesia a scuola e fuori della scuola)* il Giudici fatto oggetto di una breve ma decisiva *lettura* è quello di *Via Stilicone*, cioè quello che più risente della lezione di Saba; e coerente con questa tendenza mi pare anche il fatto che uno dei rari interventi militanti su un poeta italiano (Renzi 2011) sia la recensione a un libro di Paolo Lanaro (Lanaro 2011). Ho fatto il nome di Pascoli, e aggiungo subito che è Pascoli il poeta col quale comincia il Novecento poetico di Renzi. Pascoli compare una sola volta nei titoli della sua *Bibliografia*, nel saggio *Un incontro imprevedibile: ‘Miorița’ e la ‘Cavalla storna’ di Giovanni Pascoli* (Renzi 2005, poi in Renzi 2009: 497-520). Ma è significativo quanto Renzi ricorra a ‘casi di studio’ pascoliani entro il capitolo iniziale di *Come leggere la poesia*, ed è probabile che egli sia disposto a estendere alla *Cavalla storna* il giudizio che dà della sua conclusione: «La poesia contiene [...] una rivelazione, ma questa si converte in una preterizione, una delle più belle, e delle più famose, della letteratura italiana» (Renzi 2009: 513). Tornando alla recensione al libro di Portinari, il secondo passo significativo è quello in cui, dopo aver trascritto alcune righe su *A mia moglie*, Renzi commenta: «Sono osservazioni preziose. Solo ha veramente valutato a fondo il Portinari la portata di quell’“infantile”, che viene dall’autocommento di Saba e che è una parola chiave del suo linguaggio critico di estrazione psicoanalitica? “Infantile” per Saba è primigenio, profondo, non civilizzato» (Renzi 1964: 531). Ebbene, l’approfondimento sarebbe venuto dallo stesso Renzi con la *Lettura di ‘A mia moglie’ di Saba* (Renzi

1972)⁵, che diventerà il primo capitolo della seconda parte di *Come leggere la poesia* (Renzi 1985a [1991⁴]: 85-98). Nel frattempo Renzi è diventato strutturalista, come dimostra il saggio sul poeta viennese Hans Carl Artmann (1921-2000: Renzi 1967)⁶. È un saggio importante, questo, per la storia dell'intellettuale, perché è il primo a testimoniare la ricezione di Jakobson. Renzi arriva a Vienna come lettore di italiano nel '62. Nel '63 escono gli *Essais de linguistique générale*, tempestivamente messi a frutto appunto nella lettura di Artmann. Ma sia il saggio su Artmann sia quello su Saba dimostrano come lo strutturalismo di Renzi lettore di poesia sia già in effetti un «post-strutturalismo». Renzi, credo, potrebbe far sue le parole di Marcello Pagnini, che, in sede di riepilogo di quell'esperienza, scrive: «la nostra tradizione filologica notevolmente modificava la rigorosa concezione autotelica (testo, cioè, senza contesto e senza autore). In noi si manifestava non solo la preoccupazione dei contesti ma persino l'incidenza diacronica, in uno sperimentalismo non dogmatico, aperto a nuovi sviluppi e integrazioni» (Pagnini 1999: 46). Nel saggio su Saba, Renzi ha infatti cura di mettere subito in chiaro la sua posizione:

Chi propone, come una forma di critica, la «lettura» di un testo è sempre sospetto di volerlo isolare. Ma una «lettura» può benissimo affrontare il compito di dare a un testo il suo contesto. In questo caso la lettura di *A mia moglie* di Saba vuole essere un tentativo di trattare un tema che, in un altro stile critico e con il favore di un approccio meno diretto ai testi, avrebbe potuto dare origine a un titolo come: Il tema della donna in Saba; o, meglio: L'Eterno

⁵ In questa prima stampa si legge, a p. 59, un rinvio al libro di Portinari omissso nelle riprese del saggio in volume.

⁶ L'anno precedente, il 26 aprile, Renzi era intervenuto al Circolo Filologico-Linguistico Padovano con una relazione dedicata ai *Saggi di critica letteraria formalistica e strutturale*. Nella stessa sede, l'8 e il 15 marzo precedenti, Pier Vincenzo Mengaldo aveva parlato di *Critica e strutturalismo: un'inchiesta e alcuni problemi*: cfr. *Mille sedute*, Padova, Editoriale Programma («Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano», 15), 1992, pp. 5-6.

Femminino e il Femminino storicamente condizionato in Saba
(Renzi 1985a [1991⁴]: 87).

Tornando al saggio su Artmann, esso mostra tempestivamente come la scrittura critica sulla poesia muova, in Renzi, da *passioni* impreviste, da una certa generosa occasionalità, o, meglio, *ospitalità*: «Artmann me lo avevano fatto conoscere [...] – scriverà – i miei studenti di italiano» (Renzi 2015-2016: 658). È un'esperienza che si replica con Pasolini, giacché i fattori che determinano l'incontro sono gli stessi: occasionalità, interesse per l'alterità linguistica, amore per i testi. Benché l'incontro con il friulano come lingua avvenga (inopinatamente) con l'arrivo a Vienna⁷, la passione per la poesia friulana di Pasolini risale alla prima metà degli anni Settanta. Ho usato *passione* non a caso, perché parlando dei soggiorni a Palmanova nei primi anni del matrimonio con Laura Vanelli (dunque a partire dal '73) Renzi scrive: «Io nel frattempo mi ero appassionato alle bellissime poesie friulane di Pasolini» (Renzi 2009: 13), dove il giudizio di valore viene dato a venticinque anni di distanza, essendo espresso in un intervento del 2000. Ne viene una presentazione del Pasolini friulano al pubblico tedesco (Renzi 1977)⁸, poi ripreso a partire dalla seconda edizione di *Come leggere la poesia* (1985 [1987²]) col titolo *La poesia friulana di Pasolini*. Credo che l'assenza del saggio nella prima edizione del libro manifesti un'esitazione che mi pare giustificata: qui non abbiamo una *lettura* di una poesia o di più poesie, se non per brevissimi abbozzi, ma una lettura dell'esperienza poetica friulana di Pasolini nella sua integralità (compreso, dunque, il Pasolini de *La nuova gioventù*, 1975). Devo dire che, a rileggere il libro nelle settimane scorse, la presenza di questo saggio mi ha suscitato qualche perplessità: perplessità che ho superato facendo caso a un paio di giudizi di valore: *Il nini muàrt* è «una piccola grande poesia» (Renzi 1985a [1991⁴]: 134), *Mi contenti* è «una incantevole poesia» (Renzi

⁷ Cfr. Renzi (2002), ora in Renzi (2009: 3-16). Da qui citerò; sul primo incontro con il friulano si vedano le pp. 11-12.

⁸ Renzi aveva presentato il lavoro al Circolo Filologico-Padovano il 23 febbraio 1977 (cfr. *Mille sedute*, cit., p. 38).

1985a [1991⁴]: 140). Dunque, sulla coerenza di genere critico fa aggio la rilevanza estetico-esistenziale. Renzi deve aver pensato, nel tempo tra la prima e la seconda edizione, che nel suo libro sulla poesia italiana del Novecento Pasolini non poteva mancare.

La funzione del saggio su Pasolini è anche quella di bilanciare, nella seconda parte del libro, quella di Montale. A Montale sono dedicati due capitoli – *Lettura di 'Vento sulla mezzaluna' di Montale* e *Lettura di Montale, 'Ribaltamento', 'Senza mia colpa' e 'Quel che resta' – e (a sorpresa) l'attacco di un terzo – *La prosa nella poesia dei poeti degli anni Sessanta (testi di Cattafi, Giudici e Erba)*. L'avvicinamento a Montale come oggetto di studio è – rispetto alla lettura, che non si può non pensare giovanile – tardivo. Il primo saggio è del 1975: *'Vento sulla mezzaluna' di Montale e il piano simbolico del discorso poetico* (Renzi 1979, poi in Renzi 1985a [1991⁴]: 99-115)⁹, il secondo è dell'anno successivo, con titolo *Effetti di sordina nell'ultimo Montale* (Renzi 1980b, poi in Renzi 1985a [1991⁴]: 117-131). Entrambi entreranno stabilmente in *Come leggere la poesia*. Un terzo saggio, *Esempi di analisi di testi poetici: Verlaine e Montale* (Renzi 1985c, poi in Renzi 2009: 375-381), ne sarà invece sempre escluso: non tanto per la presenza di Verlaine, credo, ma perché la poesia di Montale di cui si tratta è *Corno inglese*, la stessa sulla quale Renzi si sofferma in apertura di *La prosa nella poesia dei poeti degli anni Sessanta*. Certo, il lettore di *Come leggere la poesia* resta un po' sorpreso di fronte a tante pagine dedicate a Montale, giacché un passaggio del capitolo iniziale sembra suggerire una presa di distanza. Renzi ha appena detto che «la musica di Verdi e la poesia di Pascoli sono davvero belle», e aggiunge:*

⁹ Renzi lo presenta il 14 luglio al III Convegno di Studi Italo-Tedesco: *Retorica e poetica* (Bressanone, 12-14 luglio 1975): cfr. *Mille sedute*, cit., pp. 32-33.

Molti poeti moderni hanno invidiato questo stato di grazia. E Saba, che questo stato di grazia l'ha avuto, ha scritto:

... la rima fiore
amore,
la più antica difficile del mondo.

È un paradosso apparente. Si capisce, la rima *fiore : amore*, è facile, non è difficile; ma è più difficile farci una buona poesia che con rime come quella, per es., *stinge : recinge* di Montale (*Nel sonno*). E così l'ultima, e più difficile, prova per il lettore di poesia è apprezzare quello che sembra facile (Renzi 1985a [1991⁴]: 19).

In effetti, la *Lettura di 'Vento sulla mezzaluna' di Montale* – una lettura condotta ancora «con un metodo che risale a Roman Jakobson e che porta il nome di “grammatica della poesia”» (Renzi 1985a [1991⁴]: 103) – che a me pare il capitolo più bello del libro, non sembra nascere dalla convinzione della grandezza del testo in esame, e neppure della grandezza del Montale della *Bufera*. È un Montale sul quale Renzi fa una sorta di ironia preventiva all'analisi, quando scrive che «per Montale vale il principio che una cosa si può chiamare con molti nomi, tranne che con il suo». Si indovina che, semmai, a questo Montale egli preferisce quello di *Ossi di seppia*. Certo è che per *Vento sulla mezzaluna* non spende un aggettivo, mentre *Corno inglese* è una «bellissima poesia, in cui non solo si può riconoscere [...] come si è detto spesso, una generazione di italiani, ma che può e potrà parlare efficacemente a uomini di paesi e tempi diversi» (Renzi 1985a [1991⁴]: 151-152). Aggiungo solo, per il pubblico, qualcosa che Renzi sa, e cioè che dalla lettera di Montale citata in *Appendice* «l'identificazione della donna nella Volpe» non esce affatto smentita, perché l'affermazione di Montale è sì vera, ma non tocca *Vento sulla mezzaluna* (cfr. Renzi 1985a [1991⁴]: 111-112): tuttavia Renzi fa certo bene a non denunciare un timido tentativo di depistaggio. Un giudizio comparativo sulle varie fasi di Montale, con adesione per il poeta del *Quaderno di quattro anni*, è implicito nel secondo saggio montaliano del libro, anche questo di di-

chiarata ispirazione jakobsoniana, dove il lettore-Renzi volentieri affronta – e vince – la prova «più difficile», quella di giungere ad «apprezzare quello che sembra facile» (Renzi 1985a [1991⁴]: 19). È una prova di cui tengo a far osservare anche l’aspetto “militante”, essendo la stesura del saggio assai vicina all’anno di pubblicazione del libro, il 1977. Lo si vede nell’attacco:

Non basta dire che Montale è difficile, bisogna dire dov’è che è difficile. L’accoglienza non del tutto favorevole riservata all’ultima raccolta, il *Quaderno di quattro anni*, mostra secondo me che ancora una volta la difficoltà in Montale si è spostata, e che chi è già abituato a trovarla e a scioglierla da una parte, ora se la ritrova da un’altra parte, e dice che le poesie sono meno belle (Renzi 1985a [1991⁴]: 117).

Insomma, Renzi non lo dice, ma le poesie del *Quaderno di quattro anni* a lui sembrano, mi pare, *più* belle.

L’ultimo capitolo del libro, che ha qui la sua prima pubblicazione, è in realtà un saggio teorico dislocato a chiudere la parte intitolata *La pratica*. Sì, Renzi ‘legge’ tre poesie di Giudici, Erba e Cattafi, ma lo fa con un fine strumentale: «queste poesie – scrive – rappresentano molto bene il caso che avevamo formulato ipoteticamente della poesia priva di procedimenti, sui due fronti della forma e del contenuto; esse sono il caso estremo su cui provare le nostre teorie, in opposizione a quella che definisce la poesia come un messaggio autoriflesso» (Renzi 1985a [1991⁴]: 160). Le teorie a cui Renzi si riferisce sono quelle già esposte nel capitolo *L’atto linguistico della finzione e la poesia*, edito, nello stesso anno, in un volume miscelaneo e in *Come leggere la poesia* (Renzi 1985c, poi in Renzi 1985a [1991⁴]: 41-66). La proposta è che si pensi «al discorso poetico come a un atto illocutivo del “fingere”, da mettere accanto agli atti illocutivi di “affermare, domandare, promettere ecc.”» (Renzi 1985a [1991⁴]: 48). La novità è che qui quella proposta viene ribadita come forma di *Critica della poetica strutturalista*, come recita il titolo del secondo paragrafo: si tratta di criticare l’idea della poesia come «linguaggio incentrato su se stesso» (Renzi 1985a [1991⁴]:

153). In una nota, però, Renzi ha cura di ribadire la propria sostanziale affiliazione: «Non voglio minimamente negare la mia dipendenza dalle idee di Jakobson. Tra l'altro, anche la mia concezione riposa, come la sua, sulle funzioni del linguaggio, anche se opera poi una scelta diversa» (Renzi 1985a [1991⁴]: 163). Qui si aprirebbe un discorso importante: quello del rapporto tra Renzi e l'approccio strutturalista al testo poetico¹⁰; più in particolare, occorrerebbe approfondire la sua posizione nei riguardi del «punto di vista enunciativo finzionale», per ricorrere al titolo di un saggio del nostro Sergio Cappelletto (Cappelletto 1988) che Renzi cita come momento più avanzato (nel 1991) della discussione sul tema. Mi limito a porre un quesito: perché Renzi esclude quel saggio nella seconda e nella terza edizione di *Come leggere la poesia* (Renzi 1985a [1988³]), per riprenderlo poi nella quarta e definitiva? In ogni caso, a meno che qualcosa mi sia sfuggito, il Renzi sospende la sua indagine sulla poetica con delle *Conclusioni provvisorie* (titolo del paragrafo che conclude *Come leggere la poesia*).

Per restare nei confini del tema che mi sono dato, osservo che *La prosa nella poesia dei poeti degli anni Sessanta* offre un contributo assai originale nella discussione su quella che si è detta prima «linea lombarda» e poi, più recentemente, «via lombarda» nella poesia italiana del secondo Novecento. Renzi vi ascrive Sereni, naturalmente, e quindi Erba e Orelli – fin qui attenendosi al canone anceschiano (cfr. Anceschi 1952); aggiunge quindi Raboni, che è un'integrazione anche di Giorgio Luzzi (cfr. Luzzi 1989), ma innova decisamente la concezione che si ha di quest'area includendovi Giudici, Cattafi, Loi e Bandini. Soprattutto,

¹⁰ È significativo un passaggio della citata recensione a *L'officina della poesia* di A. Marchese (Renzi 1986). L'opera, scrive Renzi, «compendia e riassume tutta un'esperienza teorica e critica – il recensore la definisce qui “critica formale” – ormai giunta a maturazione. Ma proprio per questo, perché negarlo?, questa critica non solleva più quell'interesse che sollevava ai primi tempi, quando alla novità e alla voluta unilaterale si accompagnava la provocazione contro la critica storicista. Certo lo storicismo, se il formalismo invecchia, non sappiamo nemmeno più se respira». Una sintesi sulla storia del rapporto tra strutturalismo e la poetica (intesa come branca della linguistica) è costituita da Renzi (2018c).

però, è notevole il disconoscimento dell'ascendenza montaliana. Scrive infatti: «Il precedente più significativo di questi poeti, tra quelli delle generazioni immediatamente precedenti, è Saba» (Renzi 1985a [1991⁴]: 156).

3. RENZI E LA POESIA ROMENA CONTEMPORANEA

Gli accenni di 'militanza' critica osservati nel saggio sul Montale del *Quaderno di quattro anni* diventano l'aspetto fondamentale del Renzi lettore di poesia romena: una militanza, come si vedrà, che è anche militanza civile. Dopo un esordio ancora accostabile all'attività del linguista, con un saggio dedicato alla metrica del più celebre poemetto di Eminescu, *Luceafărul* (Renzi 1993), l'interesse di Renzi va tutto ai poeti della generazione a cui egli stesso appartiene. Nella sua *Bibliografia* le tracce di letture che hanno accompagnato – e accompagnano – la vita di Renzi a partire dall'incontro con la lingua e la letteratura romena (ancora negli anni viennesi)¹¹ sono poche, ma perentorie nell'affermazione del valore di questa poesia e solidalmente partecipi delle vicende politiche e personali che hanno segnato le vite dei poeti. Si apre così una recensione del 1988 a un'antologia di *Nuovi poeti romeni* e a due libri di Marin Sorescu e Marin Mincu (Renzi 1988)¹²:

Che cosa vuol dire esser nati in Romania attorno al 1940? Come in tutto il mondo vuol dire aver visto la luce con la seconda guerra mondiale. Come negli altri paesi dell'Est europeo, vuol dire anche esser cresciuti sotto lo stalinismo. Ma per chi è nato in Romania vuol dire anche vivere ancora nelle tenebre morali e materiali. Vuol dire vivere nell'era Ceausescu. Dal 15 novembre scorso, data della rivolta di Brasov, nessuno ha più l'alibi della disinformazione. Finalmente anche la nostra stampa è uscita dal silenzio e dai luoghi comuni per dire all'opinione pubblica distratta che esiste un Cile anche all'Est, e che si chiama Romania.

¹¹ Cfr. Renzi (2002: 13-16).

¹² I libri recensiti sono Cugno – Mincu (1986), Sorescu (1987) e Mincu (1986).

Pare a me che il confronto con i poeti romeni della «generazione del Quaranta» sia importante per Renzi, oltre che per il valore intrinseco dei loro testi, perché la loro «condizione» gli dà modo di vedere realizzato un rapporto tra poesia e mondo – tra il ‘questo’ e l’‘altro’, viene da dire – che non è più della poesia dell’Europa occidentale. Scrive:

A loro tocca far versi come se nessuno ne avesse fatti prima di loro, costretti a rifondare sul vuoto la parola poetica, a cercarle uno spazio nuovo, non in una catena intertestuale, ma direttamente nei bisogni dell’uomo e della società. Di qui vengono alcuni tratti di tutta questa scuola poetica: il suo radicarsi nella storia e nell’individuo concreto, il volontarismo e il desiderio di intervento della poesia nelle cose del mondo; e anche, solo apparentemente in contraddizione con tutto ciò, il suo continuo interrogarsi sulle ragioni della poesia, dunque la sua natura riflessa, in armonia con le correnti più recenti in tutti i paesi (Renzi 1988).

Emerge, in un passaggio della stessa recensione, un giudizio comparativo da cui è facile trarre quale sia la poesia contemporanea alla quale Renzi dà la sua più completa adesione:

Connaturata colla forma del poemetto e dell’apologo – scrive –, emerge un’inclinazione spiccata al prosaismo. Ma quanto differente dalla prosa nella poesia dei nostri poeti, Giudici, Erba o Orelli! Questo prosaismo dei Rumeni è decisamente eroico, è una lotta quotidiana, appunto, con la prosa della vita e del mondo, affrontata con le loro stesse armi (Renzi 1988).

Nel gruppo dei poeti della «generazione del Quaranta» si staglia Ana Blandiana, che è del ’42: una figura già in evidenza entro la recensione dell’88, ai cui racconti Cino dedica una recensione nel 1989 (Renzi 1989), e della quale ha delineato, più recentemente, un partecipe ritratto (Renzi 2012)¹³. Ne leggo un passaggio che dice tutta l’ammirazione di

¹³ Il saggio si legge anche alla pagina http://www.orizonturiculturale.ro/it_recensioni_Lorenzo-Renzi-su-Ana-Blandiana.html, da cui cito.

Renzi per la sua Romania, tre righe di transizione tra la parte dedicata alla scrittrice e quella che tocca il libro: «Questa è Ana Blandiana, la personalità che sta dietro a questi foglietti di viaggio che i lettori romeni hanno cercato e divorato per anni in «România literară», la rivista culturale più letta del paese (la Romania ne aveva, e ne ha ancora molti, di giornali letterari e culturali, segno di una vitalità intellettuale che non può non sorprendere nel nostro arido Occidente)».

4. RENZI TRADUTTORE DI POESIA

Qualche anno fa, un altro grande filologo e storico della lingua (il latino, in questo caso), Giorgio Bernardi Perini, ci ha fatto il regalo della pubblicazione di una sua raccolta di traduzioni (e altro) intitolata *Le muse in gioco* (Bernardi Perini 2014). Possiamo aspettarci qualcosa di simile da Renzi? Certo è che da sempre egli coltiva – accanto alle forme della lettura che abbiamo visto – un'altra modalità di lettura 'forte', e cioè la traduzione. Un suo intervento del 1998 a proposito dell'opportunità di tradurre i nostri classici contiene un *elogio della traduzione*: «Solo che traduce – scrive – fa un'esperienza profonda e completa delle difficoltà di un testo. Solo chi traduce prova davvero a superarle e recuperarne tutto intero il significato» (Renzi 1998). Recentemente qualche suo esercizio ha visto la luce: Renzi ha fornito una «autoedizione» di tre traduzioni da Machado, risalenti al 1959 (Renzi 2018b), e una traduzione dell'ode a Mecenate di Orazio (I, 1), del 1972, è stata anch'essa pubblicata da poco (Renzi 2019). Ma altro si trova all'interno dei saggi. Riprendendo da quello su Artmann (Renzi 1967), vi si leggono in traduzione sette poesie: quattro nell'*Appendice* e tre al suo interno. È vero che l'autore delle traduzioni qui non è dichiarato; e tuttavia che Renzi firmi quella di *wos unguaz* («qualcosa di male») in un recente saggio su Artmann e Bandini (Renzi 2015-2016: 664-665) fa pensare che tutte le traduzioni nel saggio del '65 siano sue. Nello stesso saggio c'è anche una traduzione da Reverdy, *Front des nuages* (Renzi 2015-2016: 661); e nel terzo capitolo di *Come leggere la poesia* (Renzi 1985a

[1991⁴]: 74-75) si trovano due traduzioni da Blaise Cendrars: *Vie dangereuse* («Vita pericolosa») e *Diner en ville* («Cena in città»). Di sicuro una perlustrazione accurata degli scritti di Renzi farebbe aumentare il numero dei testi; e mi pare probabile che altro sia affidato, per il momento, a quaderni, taccuini, fogli sparsi o altro. Non sarei stupito, in particolare, se Renzi avesse tradotto per sé qualche poesia dei suoi romeni (penso ad Ana Blandiana). Il fatto che egli tenda a tradurre “alla lettera”, giacché la traduzione “alla lettera” non è stilisticamente neutra, non diminuisce l’interesse di queste altre *letture*. Per il momento, sono le poche che ho elencato; ma, appunto, chissà.

Università degli Studi di Udine
Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale
rodolfo.zucco@uniud.it

BIBLIOGRAFIA

Anceschi, L. (ed.)

1953 *Linea lombarda. Sei poeti*, Varese, Magenta.

Barbieri, A. – Renzi, L.

2008 *Bandini d’inverno*, in «Studi novecenteschi», 35/76, pp. 579-589 (di L.R. la parte 2: *Due emblemi dell’inverno in «Santi di Dicembre»: la cometa di Halley e il calicanthus*, pp. 586-589).

Bernardi Perini, G.

2014 *Le muse in gioco. Sovrascritture e altre scritture*, Rovigo, Il Ponte del Sale.

Cappello, S.

1988 *Il punto di vista enunciativo finzionale*, «Carte semiotiche», 4-5, pp. 69-74.

- Cases, C.
1978 *Il poeta e la figlia del macellaio*, in «Quaderni piacentini», 17/69, pp. 83-98.
- Cugno, M. – Mincu, M. (ed.)
1986 *Nuovi poeti romeni*, Firenze, Vallecchi.
- Enzesberger, H.M.
1978 *Una modesta proposta per difendere la gioventù dalle opere di poesia*, in «Quaderni piacentini», 17/67-68, pp. 135-141.
- Lanaro, P.
2011 *Poesie dalla scala C*, Brescia, L'Obliquo.
- Luzzi, G.
1989 *Poesia italiana (1941-1988): la via lombarda. Diciannove poeti contemporanei scelti, antologizzati, introdotti da G.L.*, Milano, Marcos y Marcos.
- Marchese, A.
1985 *L'officina della poesia. Principi di poetica*, Milano, Mondadori.
- Mincu, M.
1986 *In agguato*, a cura e con una glossa di A. Giuliani, con una nota di M. Luzi, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro.
- Pagnini, M.
1999 *Il concetto di «struttura»: conoscenza oggettiva e processi ermeneutici*, in Beccaria, G.L. (ed.), *Quando eravamo strutturalisti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 45-53.
- Portinari, F.
1963 *Umberto Saba*, Milano, Mursia.

Renzi, L.

1964 rec. a Portinari F., *Umberto Saba*, Mursia, Milano, in «Lettere italiane», 16/1, pp. 528-533.

1967 *Inchiostri multicolori di H.C. Artmann*, in «Paragone. Letteratura», 208, pp. 68-80.

1972 *Lettura di 'A mia moglie' di Saba*, in «La Battana», 9/29, pp. 59-70.

1977 *Die friaulische Dialektdichtung des Pier Paolo Pasolini*, in «Dialect», 1, pp. 19-32.

1979 «*Vento sulla mezzaluna*» di Montale e il piano simbolico del discorso poetico, in Goldin, D. (ed.), *Retorica e poetica*, Padova, Liviana, pp. 431-446.

1980a *Come leggere la poesia*, in «Italienische Studien», 3, pp. 101-117.

1980b *Effetti di sordina nell'ultimo Montale*, in «Studi novecenteschi», 7/19, pp. 81-94.

1985a [1987², 1988³, 1991⁴] *Come leggere la poesia. Con esercitazioni su poeti italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino.

1985b *L'atto linguistico della finzione e la poesia*, in Volpi, F. (ed.), *Ars Majeutica. Studi in onore di Giuseppe Faggin*, Vicenza, Neri Pozza, pp. 155-175.

1985c *Esempi di analisi di testi poetici: Verlaine e Montale*, in «Scuola e lingue moderne», 23, 7/8, pp. 216-220.

- 1986 *Questioni di stile*, in «L'indice dei libri del mese», 3/1, p. 34.
- 1988 *Nella storia e nell'individuo*, in «L'indice dei libri del mese», 5/2, pp. 10-11.
- 1989 *Una donna decide un giorno...*, in «L'indice dei libri del mese», 6/2, p. 23 (su A. Blandiana, *Proiecte de trecut. Proza*, București, Cartea Romanească, 1982).
- 1993 *Osservazioni sulla metrica di 'Luceafărul'*, in Derer, D. (ed.), *Mihai Eminescu. Antologia critica*, Milano – București, CIRSS-Anima, pp. 209-215.
- 1998 *Ma senza le traduzioni Petrarca e Machiavelli sarebbero incomprensibili*, in «Corriere della Sera», 30.12.1998.
- 2002 *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima*, in Cini, M. – Regis, R. (edd.), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi di dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 329-339.
- 2005 *Un incontro imprevedibile: 'Miorița' e la 'Cavalla storna' di Giovanni Pascoli*, in «Rivista Pascoliana», 17, pp. 171-187.
- 2009 *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di A. Andreose, A. Barbieri, D.O. Cepraga con la collaborazione di M. Doni, Bologna, Il Mulino.
- 2011 *Il mondo visto dalla Scala C. Una raccolta di poesie di Paolo Lanaro*, in «Giornale di Vicenza», 03.08.2011.

2012 *Postfazione* a Blandiana A., *Il mondo sillaba per sillaba*, Motorso Vicentino, Saecula, pp. 235-240 (= *Ana Blandiana e le metamorfosi del mondo*, in «Orizzonti culturali italo-romeni», 2/6, giugno 2012, http://www.orizzonticulturali.it/it_recensioni_Lorenzo-Renzi-su-Ana-Blandiana.html).

2015-2016 *Un'ipotetica fonte viennese del Bandini dialettale: H.C. Artmann*, in «Odeo Olimpico», 30, pp. 657-665.

2018a *Vita di Fernando Bandini*, in Bandini, F., *Tutte le poesie*, a cura di R. Zucco, introduzione di G.L. Beccaria, con un saggio biografico di L.R., Milano, Mondadori, pp. XXI-XXXIII.

2018b *Machado y yo. Autoedizione: tre piccole traduzioni da Antonio Machado*, in Andreose, A. – Borriero, G. – Zanon, T. (edd.), «*La somma delle cose*»: studi in onore di Gianfelice Peron, con la collaborazione di A. Barbieri, Padova, Esedra, pp. 447-457.

2018c *Linguistica e poetica nel paradigma dello Strutturalismo*, in Iotti, G. – Marotta, G. (edd.), *Modelli linguistici e metodi dell'interpretazione letteraria*, Pisa, Pisa University Press, pp. 15-31.

2019 *Orazio in neo-italiano*, in Milinković, S. (ed.), *Studi in onore di Mirka Zogović*, «Italice Belgradensia», numero speciale, pp. 107-116.

2020 «*Congetturando prossimo il ritorno dei regni di Saturno*». *La poesia politica di Fernando Bandini*, in Daniele, A. (ed.), *Per Fernando Bandini. Studi, interpretazioni, ricordi*, Padova, Presso la Sede dell'Accademia [Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova], pp. 23-34.

Sorescu, M.

1987 *Poesia d'amore*, Napoli, Dick Peerson.

Lingue antiche e moderne

Strumenti

1. *Translab. Un progetto didattico per la traduzione specializzata*, a cura di A.M. Perissutti e Sonja Kuri. 2019.
2. Renato Oniga, *Riscoprire la grammatica. Il metodo neo-comparativo per l'apprendimento del latino*. 2020.
3. *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, a cura di M.L. Delvigo. 2021.
4. *Studi sul Plurilinguismo. Tematiche, problemi, prospettive*, a cura di F. Fusco, C. Marcato e R. Oniga. 2021.